



I S E M P R E V E R D E

ROBERTO FEDERICO DE



La messa di nozze ; Un
sogno ; La bella morte

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

LA MESSA DI NOZZE.

[3]

I.

L'arrivo del “Senegal”.

Alle tre, quando la campana annunciò la fine della lezione, il professore Domenico Perez non lasciò liberi, come avrebbe dovuto, i suoi discepoli.

Spiegava da due ore un atto dell'«Edipo Re» e non voleva interromperlo. Dominando con la

voce ferma e severa i moti
d'impazienza della classe, andò
avanti per un'altra diecina di
minuti, sino alla fine; poi
pronunziò la frase sacramentale:

— Basterà per oggi.

Appena uscito nel corridoio, in
compagnia degli alunni più
diligenti che gli rivolgevano
ancora domande intorno alle
cose udite, si vide accostare da
Baldassarre, il bidello.

— Signor professore, c'è un
signore che lo aspetta.

[4]

— Chi è?

— Non ha detto il nome.... Dice
che è venuto da Firenze
apposta per lei.

— Da Firenze?... Dov'è?

— L'ho fatto accomodare nella
sala di convegno.... Vi è rimasto
un pezzo a dormire, sul
divano!... Prima di sonare la
campana sono andato ad
avvertirlo; allora è sceso giù nel
cortile!... Ha un'aria.... una
cert'aria....

Perez sorrise vedendo la
smorfia con la quale
Baldassarre intendeva
esprimere l'aria dello
sconosciuto, e s'affacciò dal
ballatoio. Non distinguendo
nessuno in mezzo alla folla degli
scolari sciamanti giù per la
corte, discese le scale;
sull'ultimo ripiano, scorgendo il
visitatore che pareva appostato
per attenderlo al varco, — una
figura alta e smilza, un paio di
gambe lunghe chiuse in calzoni
strettissimi, una faccia magra
tagliata da due baffi chiari
uncinati — esclamò:

— Bertini!... Ma come? Sei tu,
Lodovico?

— Sono io.

— Senza avvertirmi?... Senza
scrivermi una parola?... —
soggiunse, buttandogli le
braccia al collo e baciandolo con
grande effusione sulle due
guance. — Non importa;^[5]
grazie egualmente!... Che
piacere!... Sai che non ci
vediamo da Valsorrisa?...
Quant'è? Due anni!... Quando
sei arrivato?

— Da un'ora.

— E sei venuto per me? Che
bravo! Andiamo via! Sono libero.
Sono tutto per te. Quanto ti
tratterrai?

— Riparto stasera.

— Come? — protestò l'altro,
fermandosi, tra stupito e
crucciato, sul punto di varcare il
portone del Liceo. — Ma niente
affatto!... Dopo due anni che
aspetto questa tua visita, vieni
per mezza giornata? Che dico?
Per qualche ora appena!

— Non posso fermarmi di più.

— Hai da fare? Che hai da fare?

Non ammetto pretesti! Ti
sequestro. Almeno sino a
domani.

— Ti prego di non insistere. Non
posso.

Perez gli fermò addosso lo
sguardo. Nel primo momento,
nella sorpresa del
riconoscimento, non aveva fatto
attenzione all'aspetto dell'amico
suo; ora, udendo quella risposta
proferita brevemente, in tono
che non ammetteva replica, e
rammentando le parole di
Baldassarre sullo strano

atteggiamento del visitatore,
scorgeva realmente[6] qualche
cosa d'insolito in lui. Magrissimo
era sempre stato, ma d'una
magrezza sana, ossea e
nervosa; ora il suo viso lungo ed
affilato pareva emaciato come
dopo una malattia; le tempie,
dove i capelli cominciavano a
incanutire, eran solcate da vene
inturgidite; gli occhi si volgevano
intorno esitanti, inquieti, quasi
sospettosi; anche il passo era
malfermo.

— Sia come vuoi, — concesse
Perez, tenendo

temporaneamente per sè quelle osservazioni, ma proponendosi di cogliere o di far nascere più tardi l'occasione di manifestarle.

— Vieni a casa mia?

— Per fare?

— Niente! Sono libero, ti ripeto; posso dedicarti tutto il pomeriggio. Dicevo così, nel caso che volessi riposarti. Sei all'albergo?

— No, ho lasciato la valigia alla stazione.

— Dovresti essere stanco; ho sentito che ti sei addormentato, aspettandomi.

— Ora sono riposato.

— Va bene; allora verrai da noi a pranzo stasera: è inteso. La mamma sarà felice di vederti. Per il momento vogliamo andare al caffè?[7]

— Grazie; io non prendo nulla.

— Allora.... — fece Perez, un poco imbarazzato, cercando che cosa potesse piacere all'amico;

— allora.... montiamo in

carrozza e giriamo un poco in
città o in campagna?

Solo quell'offerta riuscì gradita
all'invitato.

— Andiamo al mare? —
propose.

— Dove tu vuoi!... Vetturino!...

— chiamò, fermando con un
gesto del braccio una carrozza
che passava loro dinanzi in quel
momento. — Monta su, caro, ti
prego.... Vetturino, alla
Gettata!... — Poi, accomodatosi
nel suo cantuccio, battendo con
la mano sul ginocchio

dell'amico, esclamò
giocondamente: — E così?

— E così? — ripeté l'altro, come
un'eco. Cavata di tasca la borsa
del tabacco e cominciando ad
arrotondare una sigaretta,
soggiunse: — Che fai?... Sei
contento?... Lavori?

— Lavoro, sì. E tu?

— A che lavori? — insistè
l'interrogato, come se non
avesse udito la domanda. —
Vuoi? — concluse, offrendogli
da fumare.

— Grazie! Ti dirò che sono in un periodo di grande fecondità.[8]

Mentre la carrozza attraversava i quartieri popolari, arrestandosi tratto tratto per l'ingombro dei tram, delle automobili, dei legni, dei carri, dei veicoli d'ogni sorta, Perez cominciò a parlare delle sue occupazioni letterarie.

Scrittore di commedie prima che insegnante di lettere greche, egli adempiva con tutta coscienza l'ufficio scolastico; ma più che la cattedra lo attirava il palcoscenico, dove aveva raccolto e raccoglieva ancora i

premi più ambiti. Quanti
ammiravano in lui l'artista
geniale, l'arguto dipintore dei
costumi contemporanei, non
riuscivano a spiegarsi come egli
potesse essere anche un dotto
cultore delle classiche discipline;
in realtà, il giovane aveva
sofferto d'un intimo disagio
vivendo con la mente, per
ragioni di studio, in tempi tanto
remoti e disformi da quello nel
quale era nato, del quale
osservava, intendeva ed amava
i caratteri, nella vita reale; ma il
disagio era finito, e le due
occupazioni si erano conciliate,

perchè l'amore della modernità
gli aveva impedito di isterilirsi
nel fanatismo del passato e gli
aveva fatto ricercare ed
intendere nelle antiche
letterature solo ciò che vi resta
di veramente vivo, di
eternamente^[9] giovane e
fresco. Proprio in quei giorni,
dopo una vivace polemica
sostenuta con un Tedesco
erudito e pedante, egli aveva
concepito l'idea d'un saggio
intorno alle «Forme letterarie
fossili», e nell'esporre all'amico
gli argomenti coi quali si
accingeva a sostenere la propria

tesi, si animava ed accalorava:
piccolo, vivacissimo, tutto fuoco,
roteava gli occhi e mulinava con
le braccia come sostenendo un
assalto contro avversari
invisibili, bucava l'aria con
l'indice disteso come per
trapassare da parte a parte gli
autori incriminati.

— Nel mondo della creazione
artistica, come nella natura
vivente, le specie appaiono,
vivono più o meno a lungo e poi
danno luogo ad altre più o meno
diverse. Il poema e la tragedia
hanno fatto il loro tempo come

gl'ittiosauri e i teromorfi; sono finiti con gli elmi e gli scudi, coi manti e le corone: roba da museo. Al giorno d'oggi che i re, quelli che restano, portano il cappello a cencio e le scarpe con le gomme, e i militari si vestono di grigio per non lasciarsi scorgere da lontano, e gli eroi si trovano, quando si trovano, nel corpo dei pompieri o tra i casellanti delle strade ferrate, non[10] vi sono altre forme possibili che il romanzo o la novella e il dramma o la commedia. Il naturalista ricostruisce con senso religioso i

formidabili giganti della fauna
antica, ma non nutre la folle idea
di richiamarli in vita. Io
m'inginocchio dinanzi a Sofocle,
ma rido di chi presume mettere
al mondo nuovi «Edipi». Le
commedie nostre saranno
benissimo semplici coccodrilli, e
se vuoi umilissime lucertole a
petto dei colossi antediluviani;
ma la colpa non è nostra se
quegli stampi sono andati
distrutti.

— E le tue commedie nuove?

— Tre, mio caro; non meno di
tre: omne trinum.... E tre casi

di adulterio, uno dopo l'altro! I
critici e i commissari dei
concorsi governativi mi
lapideranno, ma il pubblico verrà
a sentire. Non dico ad
applaudire. Può darsi benissimo
che mi fischi di santa ragione;
ma la colpa sarà stata mia, non
dell'argomento. Non ne conosco
altri che appassionino tanto le
platee, perchè nessun altro offre
una così intima associazione del
comico col drammatico, e se
vuoi col tragico, ma nel senso
moderno della parola. La nostra
civiltà ha preteso disciplinare
l'indisciplinabile, quel sentimento

che il mito^[11] antico, più
accorto, aveva simboleggiato in
un fanciullo, bendato per giunta,
cioè due volte cieco,
doppiamente irresponsabile. Il
matrimonio, l'unione eterna e
indissolubile, è il più bel
tentativo di correggere la realtà,
di realizzare l'ideale; ma la
natura, che noi disconosciamo,
si prende giuoco di noi,
scombussola i nostri piani,
sconvolge la nostra vita. Dico la
nostra, e non la loro, della
gente coniugata: perchè,
sentimentalmente, la situazione
è la stessa, sia nelle giuste

nozze, sia negli amori liberi.

Quante volte hai giurato ad una donna, con tutta la sincerità del cuore, con tutto il convincimento della volontà, che l'ami unicamente, che l'amerai sempre? E quante volte, con quanto dolore, ti sei accorto dell'inganno?

Bertini, rivoltatosi bruscamente, buttò via la sigaretta non ancora finita di fumare; poi, raddrizzatosi sul sedile incrociò le braccia e chinò il capo. Perez, senza aspettare risposta alle domande espresse non tanto

per curiosità di sapere quanto
per bisogno di affermare,
riprese:

— La poesia ha inventato
l'anima sorella, l'anima gemella,
che andiamo cercando, che^[12]
presto o tardi incontriamo e che
allora ci prende tutti per sè; ma
la natura, quando crediamo di
esserci assortiti con la creatura
predestinata, ce ne sospinge
dinanzi, un bel giorno, a nostra
insaputa, un'altra che ci piace di
più, che ci par fatta per noi
meglio dell'altra, che distrugge il
prestigio dell'altra, che vogliamo

e dobbiamo ottenere, a qualunque costo, a costo di morirne, salvo a ricrederci ancora una volta, quando ci troviamo esposti ad una terza seduzione ancora più forte, o semplicemente diversa. Sai che lo ha detto anche Napoleone: il matrimonio non è istituzione fondata su leggi di natura, e Balzac lo ha scritto in fronte alla sua «Fisiologia». La natura non vuole amori unici ed eterni; esige anzi, per il conseguimento dei suoi fini, il più gran numero di amori. Noi siamo come i germi che essa sparpaglia a

milioni di milioni per l'aria, sulla
terra, nelle acque, per
moltiplicare le probabilità che
s'incontrino e si fecondino e si
schiudano in nuove forme di
vita. Uomini e donne, tutti quanti
siamo, nonostante i nostri codici
scritti e la nostra morale intima,
che altro facciamo, io ti
domando, se non cercarci per
sedurci, se non[13] sfoggiare ed
accrescere le nostre doti per
suscitare il più gran numero di
desiderî dai quali deriveranno il
più gran numero di
accostamenti? Perchè mai tu
scolpisci le tue statue, ed io

scrivo le mie commedie, e il
nostro Natali dipinge i suoi
quadri, e Luigi Albani compone
le sue musiche, se non per
abbagliare queste signore con
l'aureola della gloria? E queste
signore perchè mai passano
metà della loro vita dalla sarta e
dinanzi allo specchio, se non per
fulminarci col fulgore della loro
bellezza? In tutti i loro rapporti,
in quelli che sembrano più
innocenti, uomini e donne non
fanno altro che scherzare col
fuoco: la fedeltà dei mariti, delle
mogli e degli amanti è un
miracolo altrettanto grande

quanto la preservazione di una
santabarbara fra il grandinare
delle granate.

— L'albergo di Francia è in
questa via?

L'oratore si sentì così
bruscamente interrotto nel bel
mezzo dell'argomentazione da
quella domanda, che per un
momento rimase senza parola.

— L'albergo di Francia?... Qui
siamo sul corso Vittorio
Emanuele; l'albergo di Francia è
nella via Cavour.

— Passiamo di là, se non ti
dispiace.[14]

— Vetturino, per via Cavour....
Ma sai che sei un bel tipo? —
esclamò poi, fra crucciato e
sorridente. — Mi fai sgolare
senza darmi retta, e non mi narri
nulla di te, delle cose tue!
Perchè hai trasferito lo studio a
Firenze?

— Per finire il monumento a
Mazzini: te lo scrissi.

— Un tempo non potevi lavorare
fuori della pace di Promonte....

Come sta tua sorella? Il dottore
tuo cognato? I tuoi nipotini?

— Stanno bene, grazie.

— Che desiderio di tornare
lassù! Bisogna che scriva alla
signora Laura. Il tuo
monumento, dalle figure che ne
ho viste sui fogli illustrati, è una
bellezza. So che vi hai lavorato
molto; forse troppo? Sei un poco
affaticato?

— Un poco.

— Si vede. Te lo volevo dire.
Non sei stato sofferente?

— Un poco.

— Perchè non ti riposi? Perchè non ti fermi con noi? Ti prometto di farti divagare. Hai qui tanti ammiratori! E non poche ammiratrici, sai? Ecco l'albergo di Francia. Ferma, vetturino....

[15]

— No! no! — protestò vivacemente Bertini, trattenendo col braccio il braccio dell'amico, ed ordinando poi al cocchiere, con voce breve: — Via!

E mentre la carrozza trascorreva dinanzi alla facciata dell'albergo,

vi fermò lo sguardo, rivoltandosi
a guardarvi anche dopo che
l'edificio fu oltrepassato.

Perez era rimasto in silenzio,
non comprendendo.

— Se ti decidessi a restare —
ripresero poi, tanto per dire — non
ti consiglierei quest'albergo, nè
gli altri del centro. Sono i più
frequentati dalla gente
danarosa, ma c'è troppo
frastuono intorno. Dovresti
andare all'«Hôtel Monsalvato»,
sul Colle d'Elsa, a quattrocento
metri sul livello della baraonda
cittadina; è un incanto.

— Forse andrò in Val d'Aosta,
dai Mauri.

— Ah, i Mauri! Che brava gente!
Vi andrò probabilmente anche
io, quest'ottobre. Sai che Aurelia
è sposa?

Allora il discorso si volse sul
tema degli amici comuni.
Quantunque neanche ora Bertini
fosse molto loquace, Perez non
volle sforzarlo con osservazioni
che potevano riuscire indiscrete.
Serbava inappagata la
curiosità^[16] di sapere che cosa
lo occupasse, perchè mai
avesse voluto esaminare la

facciata e passare a rassegna le
finestre dell'albergo di Francia. E
continuò a discorrere per due,
evocando i ricordi d'altri tempi;
quando, giunta la carrozza sulla
Gettata, in faccia al mare,
Lodovico lo interruppe ancora
una volta:

— Vogliamo passare dal
semaforo, se non ti dispiace?

— Non mi dispiace niente
affatto. Ma prima di tutto, scusa,
che vuoi farvi, al semaforo?
Aspetti telegrammi col telegrafo
senza fili?

Un ambiguo sorriso, un sorriso veramente strano, increspò le labbra di Lodovico.

— Forse!

— E poi, perchè non l'hai detto prima? Il semaforo non è al mare, è sulla collina di San Rocco.

— Andiamo sulla collina.

— A San Rocco!

La carrozza prese un'altra direzione, e la conversazione dei due amici, o piuttosto il monologo di Perez, anch'esso.

Ora lo scrittore dimostrava allo statuario, con un senso di compiacimento, l'enorme sviluppo preso^[17] dalla città indubre, i quartieri sorti come per incanto sul lido orientale, verso la cinta delle vecchie fortificazioni.

— Guarda quante ville e quanti fumaioli!... Vedi quelle caserme? Sono le case degli operai: il primo tentativo di risolvere seriamente questa parte del gran problema sociale.... Un borgo marinaro sulla riva, un rione industriale dalla parte

opposta: in mezzo la città
vecchia che si va rinnovando!
Vedi quella selva di antenne? È
il porto....

— Sapranno al semaforo —
domandò a un tratto Bertini — a
che ora arriverà il «Senegal»?

— Ma come? — esclamò Perez,
con aria di stupore. — Volevi
salire fin lassù solo per questo?
Ma gli arrivi dei piroscafi sono
annunziati alle Messaggerie! C'è
di meglio: basta passare dalla
Vedetta!... Vetturino, torna
indietro. Alla Vedetta marittima.

Ancora una volta la carrozza
cambiò rotta. Perez restò un
pezzo in silenzio aspettando che
il suo compagno dicesse
qualche cosa; poi, vedendolo
assorto, con lo sguardo vagante
per il panorama della città,
domandò a bruciapelo:[18]

— Aspetti un amico, con questo
«Senegal»?

Lo stesso sorriso, sottile e falso,
spuntò sulle labbra dello
scultore.

— Sì!

— Chi, se è lecito?

L'interrogato non rispose subito.
Mosse il capo con un breve atto
d'imbarazzo, lo volse a guardare
dietro di sè, esitante e
sospettoso; poi, afferrata la
mano di Perez, proferì:

— Lo saprai fra poco.... Non mi
chieder nulla, per ora....

Il bidello non s'era ingannato:
c'era qualcosa di molto strano
nell'aspetto di Bertini, un
pensiero molesto che corrugava
la sua fronte e fermava il suo
sguardo, una inquietudine che

rendeva nervosi i suoi minimi
gesti. Perez rispettò la
preghiera; non interrogò, non
disse più nulla, mentre la
carrozza rotolava sordamente
sull'inghiaiato della riviera
Margherita, domandando solo a
sè stesso da che parte del
mondo veniva quel piroscapo,
quale persona restituiva in Italia
che stesse tanto a cuore a
Lodovico. Una donna,
probabilmente? La vita intima
dello scultore era stata sempre
molto mossa:[19] egli aveva
nutrito passioni gagliarde e
tempestose. Non era più

giovane, certo; doveva ormai aver varcato la quarantina. L'aveva varcata senza meno: due anni addietro, a Valsorrisa, non ne aveva annunciato l'arrivo imminente? Ma per una natura appassionata come la sua, non era ancora l'età della rinuncia; era anzi la più pericolosa. Proprio a Valsorrisa, nelle poche settimane che vi avevano trascorse insieme, non si era infiammato per la bella signora Lariani? Poco dopo, nell'autunno, era andato improvvisamente a porre il suo studio a Firenze, per finire —

aveva detto — il monumento a Mazzini: verità, o non piuttosto semplice pretesto? Cominciata infatti a Promonte e destinata a Palermo, perchè mai quell'opera doveva esser compiuta proprio in Toscana? Qualche grossa novità era sopravvenuta nella vita dell'artista: nonostante il suo silenzio, Perez ne aveva pur avuto qualche sentore, aveva udito parlare di una signora, una straniera, per la quale l'amico suo doveva aver fatto una nuova passione. Forse costei aveva dovuto lasciarlo, era andata lontano, ed ora tornava a lui?

Ma nel suo aspetto, nelle sue parole, non c'era la[20] gioia, se pur trepida e ansiosa, di chi aspetta una persona cara; c'era l'inquietudine, l'ambascia, una specie di paura....

— D'ordinario, i postali dall'Africa arrivano nel pomeriggio?

L'improvvisa domanda distolse Perez dalle sue riflessioni.

— Non lo so, — rispose, comprendendo confusamente che dall'Africa Lodovico non poteva aspettare un'amante. —

Ma ti caverai la curiosità fra due minuti. Siamo per arrivare.

La carrozza si era messa al passo, per la rampa di Bevagna. Lo scultore non levava gli occhi dall'immensa distesa delle acque, liquido smeraldo sotto le balze della costa, d'un azzurro carico come inchiostro più oltre, fino all'estremo orizzonte.

— Ecco la Vedetta.

Scesero entrambi dinanzi al gabbiotto di legno dipinto di verde, con pretese da chiosco orientale. Dall'uscio socchiuso si

scorgeva un cannocchiale
girevole sopra un treppiedi
piantato nel centro del
bussolotto. Una tabellina di
lavagna, sull'entrata, portava
scritto col gesso: «Il piroscapo
Senegal arriverà oggi alle ore
17». [21]

Bertini, consultato l'orologio,
osservò, come parlando tra sè:

— Dovrebbe essere in vista.

L'uomo di guardia rispose:

— Sissignore. Già si scorge a occhio nudo. Guardi in direzione della punta di Platania.

Lo scultore si accostò alla ringhiera che correva lungo l'orlo della balza e vi si afferrò con tutt'e due le mani sprofondando lo sguardo nella direzione indicata. Perez guardò anch'egli verso quel punto, ma non distinse nulla. Ad occidente era tutto uno sfolgorio d'oro, nel cielo dove il sole rutilava, nel mare dove l'immensa scaglia del suo riflesso si stemperava tremolando.

— Lodovico! — gridò a un tratto
Perez, riportando lo sguardo
verso il compagno e vedendolo
talmente piegato sulla ringhiera,
che un altro poco e sarebbe
precipitato nell'abisso. —
Lodovico, bada!... Non facciamo
scherzi!...

L'altro si ritrasse, guardando gli
scogli della riva sottoposta, bruni
e brulli a fiore delle acque
smeraldine.

— Quanto sarà alto?... — disse.
— Trenta metri?... Quaranta?...
Temi che non sarebbe igienico
tuffarsi in mare da qui?...[22]

Senza rilevare la lugubre
facezia, Perez rispose con
un'altra domanda:

— Dove vuoi andare, ora?

— Vorrei andare al porto, ma
non in carrozza. Congeda il
vetturino.

— Come ti piace.... Ecco fatto,
— soggiunse, dopo aver pagato
la corsa. — Andiamo?

Mentre la carrozza se ne
tornava in città dalla parte alta,
essi discesero la china. Bertini si
voltava tratto tratto, guardando il

mare della Platanìa, dove una nubecola di fumo rivelava ormai la corsa del «Senegal». Perez restò ancora un poco senza dir nulla; a un tratto, prendendo il braccio dell'amico, con voce di dolce rimprovero, esclamò, piano:

— Allora, senti, io non crederò più che tu sia venuto per i miei begli occhi!... — E ancora più piano, con tono di affettuosa confidenza: — Chi aspetti?... Che hai?...

Bertini si fermò, si tolse il cappello passandosi la destra

sulla fronte, se lo ripose in capo
con un gesto brusco, poi disse:

— No, Domenico; non sono
venuto per te.... Sono venuto da
te perchè non posso sentirmi
solo, in quest'ora d'angoscia;
perchè[23] ho bisogno di udire
una voce fraterna, di
appoggiarmi ad un braccio
sicuro....

— Eccomi qua!... — esclamò
Perez, chinandosi verso di lui,
offrendogli il braccio, che egli
prese un momento e poi lasciò.
— Che posso fare per alleviare

la tua pena? Non dirmene nulla,
se ti costa....

— Mi costa tacere!... Ho bisogno
di gridare!... Perdonami se non ti
ho dato retta.... Ma ti ho udito
bene, sai! Certe tue proposizioni
mi hanno fatto fremere, tanto
parevano dette per me: tutto
quanto hai enunciato, a
proposito dei tuoi lavori, intorno
all'amore, al matrimonio,
all'adulterio....

Pronunziò questi nomi con voce
vibrante, stridente, quasi acre,
come se gli scottassero le
labbra; poi, dopo una pausa, più

tranquillamente, ma anche più
dolorosamente:

— No, che non c'è differenza,
quando si ama, fra le unioni che
il mondo giudica libere, e quelle
che sanziona con le sue leggi!
Quando pare che nessuna legge
ci governi, il cuore impone le
sue, e sono le più ferree....

Guarda, — soggiunse sopra un
altro tono, esitando, fermandosi,
rivoltandosi verso l'amico: —

Guarda.... come farò a
spiegarti^[24] la situazione in cui
mi trovo?... C'è una donna che
m'appartiene, perchè si è data a

me, perchè mi sono dato a lei,
perchè ci amiamo, perchè tale è
la sua e la mia volontà: va
bene?... Ora questa donna, mia
da tre anni oramai, il cui
possessione io mi sono assicurato
con la fedeltà più cieca e
l'adorazione più devota, che mi
è rimasta anche lei fedele
strenuamente, sinceramente;
questa donna, oggi, stasera, fra
qualche ora mi tradirà. Fra poco,
prima di notte, quando sarà
giunto il «Senegal», questa
donna cadrà fra le braccia di un
altro, all'albergo di Francia:
capisci? Io sono qui per vedere

arrivare questo «Senegal», per
passare sotto le finestre di
questo albergo dove l'infamia
sarà consumata. Nè io, nè tu, nè
alcuno può nulla per impedirlo:
nulla, capisci? Io posso fare una
cosa sola, quella che tu m'hai
consigliata: restarmene qui, fino
a domani. Questo sì, posso
farlo. Posso scendere, anzi,
all'albergo di Francia,
precisamente; cercare anzi di
avere una camera attigua alla
loro, passare la notte lì, dietro
l'uscio che ci dividerà. Eccolo,
quel che posso fare, se tu
persisti a trattenermi!

Perez non disse verbo, turbato
dall'espressione^[25] quasi
iraconda con la quale Lodovico
aveva proferito le ultime parole.
La conferma, improvvisamente
ottenuta, delle sue supposizioni
intorno alla natura tutta
sentimentale delle inquietudini
dell'amico non gli procurava il
più piccolo compiacimento per la
propria perspicacia, tanto il caso
si rivelava grave. Molte
domande gli salivano alle
labbra: «Perchè ti tradisce?...
Non t'ama più?... Vi siete
lasciati?... Chi arriva col
«Senegal»?...» ma l'altro non gli

diede il tempo di formularle.

Facendoglisi accosto con un nuovo moto di confidenza, riprendendo a parlare con voce ancora grossa, ma più pacata, riprese:

— Capisci ora perchè me ne vado? Capisci che stanotte non posso restar qui, che ho bisogno di sentirmi portar via, non importa dove, col treno più rapido che mi trascini il più lontano possibile? — E ad un moto di Perez, che si era rivoltato per interromperlo: — Che cosa vorresti dirmi? Che

debbo rassegnarmi, se non c'è
da far nulla? Eh, lo vedi: mi
rassegno!... Hai temuto che
volessi buttarmi in mare?... Non
aver paura!... Non sarei venuto
a cercarti, se avessi voluto
spiccare il salto!... Non ho armi
addosso:[26] prova un po'; non
sono venuto per ammazzare
nessuno.... Niente
ammazzamenti, se anche quella
donna fosse mia moglie.... Noi
non siamo di quelli che
ammazzano, nè le mogli nè le
amanti, è vero?... Perchè si
ammazzano anche le amanti, è
vero? non le sole mogli!... Ah,

come hai ben detto che non c'è
nessuna differenza, per il
sentimento, fra l'unione libera e
il matrimonio! Se questa donna
fosse mia moglie, io non potrei
infrangere il vincolo coniugale in
un paese come il nostro che non
ammette il divorzio; potrei
infrangerlo altrove; ma divorziato
o separato, forse che soffrirei
più di quanto soffro adesso, per
aver perduta la creatura che fu
mia, che volevo mia?... Se fosse
mia moglie, vedi, e sapessi che
oggi, qui, in quest'albergo, ella
avesse un convegno con un
altro uomo.... se fosse mia

moglie, ecco, non potendo
assassinare nè lei nè lui, non
dovendo ammazzarmi, non
volendo chiamare un
commissario e due guardie che
frenerebbero le risa accertando
la mia disgrazia, qual altra cosa
potrei fare, se non quella che
faccio: spiare l'arrivo dell'uomo
che viene a portarmela via,
aggirarmi per i luoghi del loro
incontro,[27] immaginare,
antivedere, non veder altro con
gli occhi della mente fuorchè i
loro abbracciamenti, e quando
l'infamia starà per compiersi
fuggire, fuggire, fuggire?...

— No, scusa! — proruppe
finalmente Perez, non appena la
voce di Bertini perdette qualche
cosa della sua veemenza; —
scusa, non crederò mai che,
marito o amante, un uomo nella
tua condizione non possa far
altro! Come hai scoperto che sta
per tradirti?

— Non l'ho scoperto! Me l'ha
detto lei stessa!

— E tu non hai parlato, non hai
pregato, non hai ingiunto, non
sei riuscito a trattenerla? E chi è
costui che viene dagli antipodi a
portartela via? Un tuo

predecessore, naturalmente?

Un primo amante a cui ora
ritorna? No?... Ma non l'avrà
mica sedotta per lettera o per
mezzo degli annunzi economici
di qualche giornale! La
conosce? Come la conosce?

Lodovico si voltò a guardarlo,
con espressione di stupore e
d'impazienza, quasi non
potendo spiegarsi come mai
l'amico non comprendesse.

— È suo marito.

Perez ammutolì. Avrebbe voluto
domandare:[28] «Perchè non

l'hai detto prima? Perché non
l'hai detto subito? Come potevo
sospettarlo, se parlavi della
possibilità che fosse tua
moglie?...» Gli pareva che il
narratore fosse stato reticente,
che avesse posto una specie di
studio nel mantenere, nel
prolungare l'equivoco. Ma non si
sentiva di rimproverarlo,
vedendolo tanto eccitato, in
preda ad un così angoscioso
tormento.

— Ah, suo marito!... — ripetè
soltanto, sommessamente,
meccanicamente, dopo che

entrambi ebbero mossi lunghi
passi senza dire una sillaba. —
E tu non lo conosci? —
soggiunse dopo un altro
silenzio.

— Non lo conosco, non credetti
neppure che esistesse, quando
la incontrai. Era un marito così
lontano, invisibile, introvabile!
Viveva nell'Africa australe, in
uno Stato nuovo, mezzo
barbaro, quasi selvaggio, lo
Stato libero della Stanlesia,
dove era andato ad ordinare
l'esercito, lasciando quello
inglese, a cui prima

apparteneva. Mi parve sul principio che un marito di questa fatta fosse un personaggio da pochade, inventato per coonestare una situazione illegale, per attribuire un padre putativo a creature innocenti....

[29]

— Vi sono figli?

— Ve ne sono due, ma il più grandicello era ed è in collegio a Calcutta; io ne conobbi uno solo, il piccolino che ella aveva seco.

— A Valsorrisa? — domandò rapidamente Perez, ripensando

alla Lariani, che Lodovico aveva corteggiata lassù.

— A Valsorrisa: te ne rammenti?

— E come! La signora Rosanna Lariani?

— Lei.... — confermò il dolente, così piano che Perez comprese piuttosto dal moto del capo che dal suono della parola.

— È dunque lei la straniera di cui mi avevano parlato!... Sarà certamente più conosciuta col nome del marito?...

— Harrington, sì.

— Ma, in verità, allora non mi
parve....

— Tu andasti via troppo presto,
— riprese il narratore, senza
lasciargli esprimere il suo
pensiero; — partisti pochi giorni
dopo il suo arrivo, non sapesti
quel che seppi di lei, da lei
stessa. Nessuno la conosceva.
Mi narrò la storia complicata del
suo matrimonio con questo
capitano inglese, diventato di
botto colonnello nella Stanlesia,
dove ella aveva seguito il padre,
ingegnere italiano[30] emigrato
anche lui per cercare lavoro

nelle miniere di laggiù, ai primi
tempi della costituzione di quello
Stato.... Nessuno la conosceva
a Valsorrisa; nessuno poteva
confermare o smentire quella
narrazione, il romanzesco
episodio del loro incontro sotto
la tenda, mentre il padre di lei
agonizzava, assassinato da un
minatore cinese; il cavalleresco
aiuto offertole dal colonnello in
quella terribile circostanza, la
salvezza che il matrimonio
proposto ed accettato era
stata per lei, orfana e sola in
mezzo ad un mondo ignoto ed
ostile. Dovevo credere che ella

avesse lasciato questo marito
laggiù a causa del clima? Che
costui si contentasse di vederla
durante i pochi mesi di
permesso che quel Governo gli
accordava ogni quattro anni?...
Chi ha conosciute donne italiane
che hanno sposato ufficiali
inglesi al servizio della
Stanlesia, e che se ne
rimangono in Europa, andando
e venendo dall'Inghilterra in
Italia e dall'Italia in Inghilterra,
vagabondando per le stazioni
climatiche, senz'altra compagnia
tranne quella di un bambino?...
Ma sì, ma sì: vi fu un momento

in cui credetti di aver da fare con
un'avventuriera! Non mi costa
dirti la nuda e cruda[31] verità,
dopo averla detta tale e quale a
lei stessa!... Ella mi diede la
prova del mio inganno, ed il
rimorso degl'ingiuriosi sospetti
cominciò a stringermi a lei.
Prima era stato desiderio,
appetito, ammirazione
professionale per la sua
bellezza statuaria. Poi fu stupore
e fascino per la singolarità della
sua persona morale. Hai mai
sognato di trovare una donna a
cui poter dire tutto, capace di
comprendere tutto, di scusare le

tue debolezze, di perdonare i
tuoi difetti, di ammettere la
fatalità delle tue colpe, di amarti
nonostante le tue infamie? Una
donna che si mostri a te come tu
ti mostri a lei, senza veli, fino
all'ultimo fondo del cervello e del
cuore? Dev'esser proprio vero
che la parola ci fu data per
nascondere i nostri pensieri,
tante sono le menzogne piccole
e grandi che andiamo
spacciando, anche quando
crediamo di essere più sinceri,
per apparire più belli, più leali,
più generosi, più amabili. Sì, lo
hai detto: noi lavoriamo

continuamente all'opera di
seduzione; ma non soltanto con
gli sforzi dell'ingegno e gli artifizî
della toletta; ma anche, e più,
con la mascherata del
sentimento. Ed hai mai pensato
che forse solo gli^[32] amanti
criminali, le coppie delle
prostitute e degli assassini si
conoscono quali sono
realmente? Noi, nella nostra
società timorata e pudibonda,
c'incontriamo, ci uniamo,
restiamo più o meno a lungo
congiunti, e ci lasciamo
conoscendoci meno di prima.
Nessuno riesce a leggere

nell'altro, perchè ciascuno si
studia di nascondersi. Quando il
grave abito della menzogna ci
opprime, quando vorremmo
buttarlo via, la paura di scoprirci
dinanzi a chi resta protetto, di
disarmarci dinanzi a chi resta
agguerrito, ci fa sopportare la
maschera della finzione, la
cappa dell'ipocrisia. Ora, con
questa donna, dopo
quarant'anni di bugie dette alle
altre ed a me stesso, io ho
potuto essere finalmente
sincero. Più che con lei, con me
stesso. Ora, questa volta, la
prima volta, ho visto un'anima

nuda. E non credere che te ne voglia tessere l'elogio, da innamorato, da cieco. Ho visto le sue bruttezze, sai, e non sono poche. Ma forse ella non ne è responsabile; forse la vita dura, un'esperienza precoce, infinitamente rara alla sua età e nel suo sesso, l'ha fatta così. Non è una scuola di idealità lo spettacolo della lotta per l'esistenza, tra la schiuma della emigrazione[33] europea in Africa, nelle miniere della Stanlesia, con la febbre dell'oro, la follia delle ricchezze, la cecità della fortuna, lo scatenamento di

tutti gl'istinti peggiori. Forse ella
sarebbe stata un'altra, se non
avesse perduto bambina la
mamma sua, se il padre non
l'avesse condotta seco laggiù,
se non fosse vissuta in mezzo
ad una natura primitiva e ad una
umanità imbestialita, se non
avesse dovuto difendersi armata
mano contro la concupiscenza
di qualcuno, che non potendo
comprarla con un pugno di
diamanti, tentava di sottoporla
per forza di muscoli.... E poi,
quand'anche ella portasse dalla
nascita i suoi difetti, potrei io
esser severo con lei dopo averle

rivelato la feccia del mio
pensiero e del mio sentimento?
Io e tu e tutti quanti siamo, non
abbiamo i nostri torti ed i nostri
vizî? Una bellezza rara e divina
riscatta i suoi: la schiettezza, la
sincerità, la semplicità con le
quali si è svelata....

La passione vibrava, tremava,
fremea nella voce di Lodovico,
lo traeva fuori del filo del
ragionamento: nè Perez diceva
nulla per rimetterlo in
carreggiata, vinto dal calore^[34]
di quella parola, preso

dall'interesse di quella
confessione.

— Ma che volevo dirti? —
esclamò lo stesso confidente,
arrestandosi, come non
ritrovandosi più, come
sovvenendosi di qualche cosa
dimenticata. — Ah, questo: che
anche quando l'evidenza mi
costrinse ad ammettere
l'esistenza del marito, io non lo
conobbi, non vidi com'era fatto,
lo seppi assente, lontano, in
un'altra parte del mondo, dove
ella non sarebbe mai più andata,
di dove egli forse sarebbe

tornato, ma non si sapeva
quando, tardi certamente, non
prima di tre anni, forse quando
l'amor mio per lei sarebbe finito
— poichè io le dichiaravo che
sarebbe finito! ed ella lo sapeva!
come sapeva e dichiarava che
sarebbe finito il suo per me!
Quando ti dico che abbiamo
rinunziato alle finzioni, che
abbiamo guardato in faccia la
realtà, la più triste, la più
dolorosa, la più malvagia! Ma
vedi: la verità è salutare. Noi
andiamo continuamente
giurando che ogni nostro amore
è eterno, perchè questo

giuramento ci è richiesto, perchè
noi stessi crediamo di far bella
figura dichiarandoci capaci di
amare eternamente. Ma ogni
volta che giuri, nello[35] stesso
preciso momento che le parole
solenni ti escono dalle labbra,
sentendo dentro di te che giuri il
falso, che prometti l'impossibile,
un senso di fastidio, un impeto
di ribellione non comincia a
menomare l'amor tuo? Con lei,
con questa donna, ammettendo
entrambi l'amara verità,
riconoscendo che l'amor nostro,
che ogni amore è mortale, io mi
sono sentito invece come

dinanzi a una creatura cara i cui
giorni sono contati, per la quale
daremmo tutto il nostro sangue,
alla quale ci afferriamo con
l'ardore della disperazione. Ora,
vedi, in questa trepidazione
dell'anima, in questo terrore di
poterla perdere, di doverla
perdere, ecco, un bel giorno una
lettera dall'Africa annunzia che
suo marito s'imbarca, che fra un
mese sarà di ritorno con l'altro
figlio. Oggi, vedi, egli arriva; ed
ella è venuta naturalmente ad
incontrarlo, perchè questo è il
suo piacere, di lui; perchè
questo è il dovere di lei, e

perchè io non ho il diritto di
impedirlo. Io non posso impedire
nulla, perchè una volta, quando
si parlò, ipoteticamente, della
possibilità che ella fosse libera,
le dissi che non l'avrei sposata,
ed ella mi fu grata della mia
schiettezza. No,[36] ella non può
sottrarsi per me a quest'uomo
che le ha dato il suo nome, i
suoi figli, che le dà l'agiatezza
della vita, la sicurezza del
domani; ma quando riconosco
questa necessità, quando penso
che ella doveva pure un giorno o
l'altro essermi portata via, allora
immagino anche che cosa

accadrà di lei, oggi stesso, dal
momento che sarà ricongiunta a
quell'uomo; e allora, no, non
voglio che un altro me la prenda!
Che m'importa se è suo marito?
Perchè è suo marito non deve
farmi nulla che me la porti via?

— Vi sono molti.... — fece per
dire Perez; ma l'infervorato gli
troncò la frase sulle labbra,
riprendendo con nuovo impeto:

— Lo so, lo so, vi sono molti, vi
sono tanti che non ne
soffrirebbero, che si
compiacerebbero anzi
pensando: «In fin dei conti,

questa donna io stesso l'ho
portata via al suo possessore
legittimo». Bravo! Lo so! Ma
perchè potessi acquetarmi a
questo pensiero, come ci
acqueta ordinariamente,
bisognava averla conosciuta
nelle circostanze ordinarie,
insieme con l'uomo a cui
appartiene. Quando tu t'innamori
della donna d'un altro, cominci
col vedere costui al suo fianco,
lo hai già visto prima
d'innamorarti, lo hai^[37] udito
chiamarla per nome, dirle parole
dolci, trattarla come cosa
propria: tu non puoi dunque

dolerti di questa condizione
preesistente, conosciuta ed
inevitabile. Puoi soffrire, più
tardi, quando quella creatura è
tua, perchè non è tutta tua; ma ti
rassegni, naturalmente; non ti
costa troppo rinunciare al
possesso esclusivo, ad un bene
impossibile, che immagini
soltanto, che non hai provato. E
allora il pensiero egoista, il
sentimento volgare, il
compiacimento del ladro che
ride del derubato, ti è di
conforto; allora tu pensi che se
un altro, esercitando il suo diritto
di proprietà, t'impedisce d'avere

tutta per te la creatura amata, tu
lo punisci, ti vendichi,
ingannandolo, portandogli via
una parte del suo bene. Ma io,
pensa, io non le ho visto mai
nessuno d'intorno, non ho
neppur creduto sulle prime che
fosse d'un altro, e quando l'ho
dovuto ammettere, ho saputo
che costui era lontano,
enormemente, in un paese
quasi favoloso, ubi sunt
leones. Io non posso
persuadermi d'averla portata via
a nessuno, se l'ho trovata sola,
abbandonata a sè stessa,
padrona delle sue mosse, se

non ho dovuto nascondermi da
nessuno, se ho dovuto
trionfare^[38] della sua resistenza
soltanto. Che ella appartenesse
ad un altro, non è stato mai per
me un fatto presente, visibile,
tangibile: è stata una cosa
perduta nel passato e nel futuro,
nel tempo lontano del suo
matrimonio, quando non la
conoscevo ancora, in quello di là
da venire della loro riunione. La
sola cosa presente, visibile,
tangibile, è stato il mio
possesso. Io ho avuto questa
donna per me, ti dico; tutta, per
me solo, due anni; io sono

andato a stabilirmi a Firenze per averla accanto, per lavorare a riprodurre la sua forma divina. Attraversavo una crisi terribile, col cuore vuoto ed il cervello esausto; non sapevo fare più nulla, mi sentivo vecchio ed inutile, avevo un cimitero dentro di me e la morte dinanzi. Non credevo mai più di finire il monumento a Mazzini; covavo da anni un germe d'idea per la statua dell'«Azione» senza potergli dare il grado di calore necessario perchè si schiudesse, senza trovare il modello che incarnasse il tipo

immaginato. Ella è stata la mia
ispirazione, mi ha ridato la
fiducia, l'energia, tutta una
nuova giovinezza. L'«Azione», è
lei; la «Diana» dell'esposizione
di Venezia è lei, la «Valchiria» di
Monaco^[39] è lei, la «Forza» e la
«Volontà» del monumento a
Bismarck per il concorso
internazionale di Amburgo sono
lei; tutti questi corpi di donna
robusti ed agili, tutte queste
membra possenti e delicate,
tutte le purezze di queste fronti,
tutti gli slanci di questi
atteggiamenti sono suoi, di lei.
La natura e la vita l'hanno fatta

così, nel corpo e nell'anima,
forte e soave, superba e gentile;
così come l'ho vista, io l'ho
riprodotta ed eternata nel
marmo e nel bronzo. Queste
sono cose visibili e tangibili, che
non ammettono dubbie
interpretazioni. Questo è il
fondamento dei miei diritti su lei
e dei suoi su me stesso. Suo
marito? Che importa se colui
che sta per arrivare è suo
marito? Marito, amante, è un
altro a cui io non posso
disputarla, a cui ella va ad
offrirsi. Marito, amante: che cosa
significano queste parole? Che

valore hanno queste
convenzioni? Il marito sono io,
sono stato io, quando ho
colmato la sua solitudine,
quando ho condiviso la sua vita,
quando ho palpitato e gioito e
sofferto e creato per lei;
l'amante, il rivale, il ladro, è lui
che viene a rubarmela!...

— Ma lei? — domandò
finalmente Perez,^[40] che non
aveva più tentato di
interromperlo, rispettoso della
sua ambascia; — ma lei, con
che cuore gli va incontro? Se

t'ama ancora, se va a lui per
semplice dovere, di che ti lagni?

— Ah, sì: di che mi lagno! Se mi
ama ancora, dovrebbe bastarmi,
non dovrei chieder altro! Perchè
indagare quale specie di dovere,
quale gradazione di sentimento,
quale sfumatura di affetto la lega
a lui? È una curiosità indiscreta,
va bene? Ma se capisco, se
vedo, se sento che egli non
esercita un semplice diritto
legale, riprendendola; che vanta
diritti anche sul cuore di lei?...
Quando tu ami le donne d'altri,
lo sai che cosa ti induce a

sopportare di non averle tutte
per te? Oltre all'impossibilità
d'evitare il possesso promiscuo,
ti piega e ti placa la fiducia che
esse ti ispirano, assicurandoti
d'amare te soltanto, di provare
antipatia, ripugnanza, disprezzo
e ribrezzo per l'altro. Molte volte
tu hai per l'appunto trionfato
perchè hai trovato donne la cui
anima è stata offesa, il cui corpo
è stato profanato, la cui vita è
stata spezzata da mariti brutali,
indegni, malvagi. Che
sentimento di gelosia puoi tu
concepire per^[41] opera di
costoro, ai quali le creature

dolorose si sottopongono perchè
non possono fare altrimenti,
perchè una stolta legge
sancisce l'iniqua necessità?
Agguagliate a semplici cose, a
proprietà materiali, private
dell'esercizio della volontà e
della libertà, esse sono
sopraffatte nello stato d'inerzia,
d'incoscienza, di sorda e cupa e
disperata ribellione: tu non puoi
provare gelosia, ma ira, sdegno
e pietà. Lo so: qualche altra
volta ti hanno mentito, giurandoti
di amare te soltanto, di restar
fredde e insensibili fra le braccia
dell'altro; ma non ti sei accorto

della menzogna, l'hai creduta
perchè ti giovava crederla, e te
ne sei compiaciuto e inorgogliito.
Io sono dinanzi a una creatura a
cui ho chiesto, da cui ho
ottenuto sempre e soltanto la
verità. Non solamente ella non
mi ha detto che detesta suo
marito, ma mi ha confessato di
amarlo. Di amarlo, ti dico, e non
sarai tu quello che ti stupirai
perchè ci ama entrambi. Tu sai
le complicazioni reali del cuore,
così diverse dalla schematica
semplicità che gli attribuisce la
convenzione, la presunzione,
l'ipocrisia. Lo ama, d'un amore

senza dubbio diverso dal mio:
ma che importa? Che
consolazione me ne può venire?
[42] Io ho dovuto udire l'elogio di
suo marito, per l'affetto profondo
che le porta, per le prove che
gliene ha date e gliene dà, per la
condiscendenza con cui,
nonostante il suo orgoglio
britannico, ha lasciato che uno
dei figli, il più piccolo, sia da lei
educato in Italia, all'italiana; per
la fedeltà che le serba, laggiù,
nella Stanlesia, non ostante la
facilità di avere quante donne gli
piacerebbero.... Allora, sì, ho
pensato che la menzogna ha del

buono, che la verità è talvolta
insopportabile. Ma ella non è
donna da mentire nè da disdirsi.
La sua volontà è forte, tenace,
ostinata. Come dice ciò che
pensa, così fa ciò che vuole. Le
ho chiesto almeno una cosa,
una sola: di non venire fin qui ad
incontrarlo, di aspettarlo a casa,
a Firenze. Non potendo
impedire che egli ve la
raggiungesse, mi sarei
rassegnato per forza; all'idea
che ella stessa si movesse per
andare ad offrirglisi mi ribellavo.
Ella ha detto di no, che non può,
che ha promesso, che ha fatto

così tutte le altre volte, prima di me; che io pretendo troppo, ciò che non può darmi, l'assurdo: ed eccomi qui per assistere al loro incontro, in queste condizioni, con queste certezze: capisci ora, capisci?....[43]

Egli gridò le ultime parole; a un tratto, guardandosi intorno, come uscendo da un sogno, domandò ansiosamente:

— Dove siamo? Che ora è?

Anche Perez volse intorno lo sguardo. Entrambi avevano smarrito la nozione del luogo e

del tempo; lo sfondo del
paesaggio, giù per il vallone
della Marcia, più oltre fino alla
riviera delle Palme, era sfilato
loro dinanzi senza che lo
riconoscessero; ora si
ritrovavano nel rione di Mezzo,
dove la folla, il movimento della
città ricominciavano a
circondarli.

— Sono le quattro e un quarto,
— disse Perez.

— Le quattro e un quarto!... Via,
al porto!... Sarà troppo tardi!...

Perez lo seguì senza dir nulla.

Fu sul punto di proporgli di cercare un'altra carrozza, ma poi pensò che avrebbero fatto più presto a piedi, prima di andare alla stazione più vicina.

Lodovico, con l'ansia che lo sospingeva, col suo lungo passo, lo sopravvanzava; tratto tratto si rivoltava bensì, ma per domandargli, senza fermarsi: «Dove siamo?... Quanto manca ancora?... A destra o a sinistra?...» E Perez gli dava le indicazioni^[44] richieste, affrettandosi anch'egli, quantunque la ragione gli

suggerisse di opporsi al disegno dell'appassionato, di trascinarlo altrove per impedirgli di assistere a quell'incontro. Ma la certezza che ogni tentativo sarebbe riuscito vano, che Lodovico sarebbe andato solo se egli avesse rifiutato di accompagnarlo, gli chiudeva la bocca. Un senso di curiosità, anche, il bisogno istintivo di sapere qualche altra cosa, di conoscere altre circostanze dell'avventura, di indagare le intenzioni dell'amico, lo tratteneva. Quali accordi avevano presi gli amanti? Quel

marito che veniva dalla
Stanlesia in Europa a così rari
intervalli, quanto sarebbe
rimasto presso la moglie?
Presto o tardi non sarebbe
ripartito?...

— Torna per sempre? — non
potè trattenersi dal domandare,
quando il dubbio gli si affacciò.

Parve che la domanda traesse
troppo violentemente il
cogitabondo dai suoi pensieri e
gli riuscisse incomprensibile;
perchè, volgendosi di scatto,
rispose:

— Chi? — Poi, senza aspettare la spiegazione, riprendendo la via, soggiunse: — Non so. Andrà a Londra.[45]

— Solo, o con lei?

— Non so. A destra?

— A destra. Allora, quando la rivedrai?

— Quando le piacerà. Mi ha imposto di non lasciarmi vedere finchè sarà con lui.

— Ha ragione!

— Di allontanarmi da Firenze, di andarmene a Promonte, dai miei, finchè non mi richiamerà lei stessa.

— È prudenza. E tu cominci a disubbidirle troppo presto, seguendola fin qui!

— No! — replicò con forza. — Questo l'ho ottenuto! Questo l'ho messo come patto!

— Perchè?

— Perchè così! Non si arriva mai?

— Ci siamo.

Oltrepassata la riviera, erano giunti dinanzi al porto, infatti; ma Perez sostò, esitante.

— Bisogna sapere a quale calata dirigerci.

Guardandosi intorno vide un gruppo di scaricatori di carbone, con le labbra rossegianti e gli occhi lucenti sulle facce da negri.

— Dove si attracca il «Senegal»?

— Al ponte della Boa.[46]

— Grazie!

Ripresero la via, e il ponte
apparve, oltre la strada ferrata,
sbarrato da una cancellata,
ingombro in fondo dalla folla che
aspettava l'arrivo del piroscafo.
Perez vide che il cancello era
chiuso, che un gruppo di tre o
quattro persone parlamentavano
col doganiere posto a guardia
dell'entrata. Lodovico doveva
aver veduto anch'egli, perchè
affrettò ancora il passo,
procedendo verso il cancello
che si schiudeva in quel punto.

— Dove va? Non si può!... —
disse la guardia, arrestandolo

con un gesto della mano, dopo aver lasciato passare gli altri.

— Perchè? Quei signori sono pure entrati!...

— Ha il permesso? Occorre il permesso della Capitaneria.

— Dov'è questa Capitaneria?

Ma un fischio lungo e rauco lo fece rivolgere: la prora del piroscalo spuntava dietro la fila dei legni all'ancora, tutto il corpo della nave si veniva avanzando, a piccolo moto.

— Non siamo più a tempo....

Lasciateci passare.... Che vi fa?

— Non si può.[47]

— Ma lasciateci passare, vi

dico!...

Il tono della voce, l'espressione
del viso impaurirono Perez.

Fece per intervenire, ma già

Lodovico, visto un graduato
sopraggiungere, gli si accostava
dicendo, con altro tono, di
preghiera, quasi di
supplicazione:

— Senta, brigadiere.... Non
abbiamo avuto il tempo di
fornirci di permesso....
Aspettiamo persone care.... Ci
consenta di entrare....

Il graduato rivolse alla guardia
un cenno d'assenso: i due amici
penetrarono nel recinto. Per un
lungo tratto esso era sgombro;
la folla si stringeva in fondo,
contro la seconda cancellata. Vi
era gente d'ogni grado ed età,
signori, popolani, contadini,
marinai, donne, vecchi, bambini,
facchini coi carretti pronti per lo
sbarco dei bagagli, emigranti

seduti sulle casse e sui sacchi
delle povere masserizie, dame
riparate dal sole sotto le
cupolette dei variopinti
ombrellini. Perez vide Lodovico
fermarsi a un tratto, trasalendo.

— Che hai?

— Eccola. Taci.

Seguendo lo sguardo dell'amico
egli scorse una signora vestita
tutta di bianco, col cappello
rosso e l'ombrellino dello stesso
colore.^[48] Quasi avvertita da un
senso magnetico, ella si volse
verso i due sopravvenuti, ma

non un muscolo del suo viso si
contrasse, non il più piccolo
moto la tradì. Perez riconobbe
subito la figura ammirata a
Valsorrisa, due anni addietro:
meravigliosamente bella nel
corpo e nel viso, alta e flessuosa
come Diana, come la Valchiria,
con un prezioso volume di
bionde chiome lucenti sulla nuca
e sulla fronte, dove, come in
tutto il viso, il riflesso dell'ala del
cappello e dell'ombrellino
diffondeva un chiaror caldo di
fiamma. Dopo avere rivolto ai
due amici lo sguardo
inespressivo e quasi cieco con

cui si guardano gli sconosciuti,
ella si voltò verso una donna
che le stava da presso tenendo
per mano un bambino: la
governante ed il figlio. Chinatasi
a dire qualche cosa al fanciullo,
si raddrizzò, tornò a rivoltarsi
verso il piroscalo. La massa
enorme del «Senegal» si
avanzava ancora più
lentamente, di fianco; si udivano
i fischi del comando, si vedeva a
prora il gruppo dei marinai pronti
alla manovra dell'ancora,
dominati dall'ufficiale che faceva
cenni verso la plancia. La barca
del pilota, con la stessa

bandiera azzurra e stellata
che[49] sventolava all'albero
maestro della nave, la
precedeva guidandola; a un
nuovo fischio, a un ordine:
«Mòlla!» l'àncora si staccò dal
fianco possente, scivolò col
fragore delle ferree catene,
precipitò in mare sollevando una
nappa di spuma. Tutt'intorno,
dalle murate dei piroscafi
attraccati, marinai e passeggeri
seguivano curiosamente la
manovra; la folla era densa a
bordo d'un grosso transatlantico
tedesco, il «Braunschweig», che
aveva issato la bandiera di

partenza, e le cui gru stridevano tirando a bordo balle e bauli, e per le cui scale era un continuo andirivieni. Più fitto ancora era il formicolio a bordo del «Senegal», e dalla riva alla nave, come dalla nave alla riva, gli avidi sguardi degli arrivanti e degli aspettanti si cercavano, si incrociavano, e già qualche fazzoletto sventolava, ai primi riconoscimenti. Con la macchina ormai ferma, per la sola forza acquisita, il «Senegal» si avanzò ancora un poco, girò su sè stesso mentre la barca del pilota portava a terra, alle prese

d'ormeggio, le gomene che i
marinai vi annodavano; poi gli
argani stridettero tesandole, e la
nave si dispose lungo la calata.
La folla si rimescolò,[50]
ciascuno percorse la banchina
in su e in giù, cercando di
avvicinarsi il più possibile alle
persone care, chiamandole per
nome, e saluti e notizie brevi
cominciarono a scambiarsi. Nei
movimenti confusi di quella
massa di persone lo sguardo di
Lodovico seguiva intento ed
ardente la cupoletta
dell'ombrellino rosso, ed anche
Perez non la perdeva d'occhio,

cercando di scoprire in mezzo ai
passeggeri affacciati dal ponte
della prima classe chi fosse
l'aspettato da quella donna. A un
tratto l'ombrellino si abbassò e
rialzò due o tre volte, come una
bandiera, in segno di saluto, e
dal piroscapo, dall'angolo della
scala, un uomo rispose con un
gesto del braccio, ed un
giovinetto che gli stava a fianco
agitò festosamente il fazzoletto.
Perez sentì afferrarsi la mano
come dentro una morsa e udì la
voce rauca dell'amico
esclamare:

— Eccolo.... È lui!

Liberato dalla stretta, egli considerò attentamente quell'uomo. Era alto e robusto, con un petto largo su cui la folta barba castana appena brizzolata si diffondeva a ventaglio; aveva un nobile portamento; tutta la persona rigidamente composta nel costume^[51] da viaggio, con la tunica a cintola, i calzoni corti, le gambe strette dalle lunghe uose, rivelava l'abito del comando, la professione marziale. Fermo contro la murata, non si sporgeva,

portava soltanto la mano
all'orecchio per cogliere le
parole che la moglie ed il
figlioletto gli rivolgevano dalla
riva, e rispondeva con qualche
monosillabo, od a brevi cenni
del capo e della mano, mentre
l'adolescente che era seco, un
collegiale di forse dieci anni,
gridava saluti e domande al
fratellino ed alla madre. Costei,
addossata ad una presa
d'ormeggio, riparata contro il
sole dall'ombrellino appoggiato
alla spalla, non si rivoltava,
pareva non sospettasse
neppure la presenza dei due

amici, dell'amante, e Perez era
talmente compreso
dall'ambascia di quest'ultimo,
che temeva di doverla vedere da
un momento all'altro
prorompere. Con le mascelle
contratte, coi pugni chiusi,
Lodovico guardava così fiso il
nuovo arrivato, che costui
avrebbe finito con
l'accorgersene; ed ecco: già
pareva a Perez che se ne fosse
accorto, che volgesse su loro
uno sguardo inquieto e
sospettoso.

— Moviamoci.... Vieni da questa parte.... — propose^[52]

all'amico, trascinandolo qualche passo più lontano, guardando qua e là sul ponte del piroscapo, per darsi un contegno, per fingere di cercare qualcuno tra i passeggeri, impaziente di uscire da quella situazione pericolosa; ma a bordo, compiute le operazioni di ormeggio, abbassati i pontili, i viaggiatori che tentavano di scendere erano trattenuti dai marinai di guardia alle scale, per lasciar libero il passo ai facchini. I bagagli avevano la precedenza

su gli uomini, e fremiti
d'impazienza e sospiri d'ansia
passavano tra i circostanti,
mentre sfilavano i bauli di tutte
le fogge e grandezze, le casse,
le valigie, le scatole, i cesti, le
cappelliere. Le creature umane
anelanti di riabbracciarsi dopo
separazioni lunghe e crudeli
erano ancora costrette a
guardarsi da lontano, a farsi
cenno con la mano, a soffocare
l'impeto degli affetti; nè tutte le
anime erano in festa; si
vedevano molti con gli occhi
arrossati al pensiero di dover
partecipare o ricevere le nuove

delle sciagure sopravvenute, dei
disinganni patiti nel tempo della
solitudine. Un gruppo di donne,
anziane, giovani e adolescenti,
tutte egualmente vestite di lutto
greve, piangevano
silenziosamente,[53] evitando di
guardarsi, senza guardar
neppure verso la nave: certo,
essa non recava loro la persona
diletta, perduta lontano, di là dai
mari, ma fredde e inerti reliquie.
A bordo i viaggiatori, affratellati
dalla convivenza, si salutavano
commossi sul punto di
dispersersi per il vasto mondo
senza probabilità di mai più

rivedersi, e l'enorme casa
galleggiante continuava a
vuotarsi delle sue masserizie,
pareva destinata a spopolarsi,
come un luogo infausto, colpito
dalla sciagura. Un baule stretto
e lungo come un feretro era
tratto fuori da due uomini che lo
reggevano dai due capi, e Perez
sentiva il contagio di quella
tristezza diffusa tutt'intorno, del
dramma che martoriava il cuore
dell'amico suo, che doveva
certamente turbare quello della
donna; quando a un tratto i
suoni fragorosi e giocondi d'una
fanfara squillarono: la musica

del «Braunschweig», nel punto
che l'enorme nave stava per
salpare, intonava una marcia
militare, quasi a stordire le altre
anime più afflitte degli
espatrianti che trascinava verso
l'ignoto, forse verso la morte,
strappandoli ai congiunti
lacrimosi sulla riva materna.

— Quando finiranno? —
esclamò lo scrittore,[54] irritato
da quei suoni, smanioso ormai
di andar via; ma Lodovico non
rispose. Non rompeva il silenzio
dal momento che aveva
riconosciuto il marito, e i suoi

sguardi non lasciavano la figura di quell'uomo, sempre immobile accanto al figlio, se non per rivolgersi verso il punto dove la fiamma dell'ombrellino rivelava la presenza della donna accanto all'altra creaturina. Ma egli non si esponeva più come prima, si ritraeva anzi, studiava di nascondersi dietro gli altri spettatori; e non già per la prudenza consigliata da Perez, bensì per un improvviso impaccio, per un senso di timidezza e quasi d'umiliazione sorto dapprima confusamente nell'anima sua, poi cresciuto e

divenuto insopportabile. Tutti i
diritti poc'anzi vantati nel narrare
la sua storia, tutte le ragioni
addotte per dimostrare all'amico
ed a sè stesso che quella donna
gli apparteneva, si rivelavano
ora arbitrari e sofistici, si
disperdevano dinanzi ad una
verità lampante e crudele: egli
era un estraneo, un intruso, tra
quei coniugi che si ritrovavano,
tra quei figli e quei genitori che
ricostituivano l'unità della
famiglia. Tanto tempo e tanto
spazio li avevano divisi, ed ecco:
si tendevano[55] le braccia; un
istante ancora, ed avrebbero

tornato a formare un vivente
complesso dal quale egli era
escluso. Che stava a far lì?
Quella donna non era sua, se
ora egli non poteva avanzarsi
verso di lei e portarsela via;
quell'uomo non era un ladro che
gliela involava, se veniva a
prenderse la alla luce del sole,
dinanzi alla folla; il ladro era lui
stesso, che doveva trarsi in
disparte e farsi piccolo per non
lasciarsi scorgere. Egli era un
intruso, una spia, un frodolento.
Nella mortificazione e
nell'avvilimento che occupavano
il suo cuore, la stessa memoria

del possesso esercitato fino al giorno innanzi si ritraeva in un passato lontano, si annebbiava e attenuava come quella d'una finzione. Il passato, remoto o prossimo, era passato; solo l'ora presente esisteva, e in quell'ora il suo possesso era distrutto.

— Andiamo via!... — suggerì Perez, smanioso. — Fermiamoci alla dogana, fammi il piacere!

— No! — gli rispose con voce dura, che non ammetteva insistenze.

Voleva restare, doveva vedere.

Una forza superiore a quella della ragione, una specie[56] di fascino lo inchiodava lì, dietro la siepe degli aspettanti, sollevato sulla punta dei piedi, coi muscoli del collo irrigiditi, tutti i nervi tesi. Più forte del dolore, più forte dell'umiliazione era l'avidità di vedere, la necessità di non perdere un solo particolare di quella scena. Un ferro aguzzo e tagliente gli ricercava le carni, recideva le vive fibre del legame che aveva fatto di lui e di quella donna un corpo solo, un essere solo; ma sul punto di sentirsi

mutolato non voleva perdere la
coscienza di sè, resisteva alle
esortazioni dell'amico come
avrebbe respinto un torpente
sopra un letto operatorio, per
assistere allo scempio.

E già, finito lo sbarco dei
bagagli, le guardie lasciavano i
loro posti, i primi viaggiatori si
affollavano verso le scale non
più vietate. Egli vide il marito
avanzarsi, ma senza fretta,
dando una mano al giovinetto,
dividendosi con l'altra la barba
sul petto. L'ombrellino rosso si
mosse anch'esso, ed egli stesso

fece un passo; ma allora, col
coraggio della paura, Perez
esclamò a voce bassa e
concitata:

— Lodovico, ti prego!... Non
commettere imprudenze!...
Resta lì: siamo già troppo[57]
vicini. La governante e il
bambino possono riconoscerti.

Obbedì, si fermò, vide a poco a
poco diminuire la distanza che
separava i due gruppi: la donna
col figlio e la familiare avanzarsi
in prima linea, sull'orlo della
banchina, il padre e l'altro figlio
scendere i gradini della scala di

bordo e porre il piede a terra.
Oltre il gruppo delle donne
piangenti, dietro un carro carico
di bauli, avvenne finalmente
l'incontro. Egli trattenne il
respiro, e lo stesso moto del suo
cuore parve arrestarsi un
istante; ma il sangue gli rifluì
rapidamente per tutte le arterie e
il petto gli si gonfiò al soffio
dell'aria, in un improvviso senso
di sollievo, quasi di gioia, di
timida e incredula gioia,
vedendo che quell'uomo non si
stringeva con impeto alla donna
sua ritrovata dopo tanto corso di
tempo, non l'abbracciava con

tutta la forza delle sue braccia
nerborute, non restava a
guardarla negli occhi per
riconoscerne e possederne
l'anima; ma le dava due baci
sulle due guance, due baci
calmi, appena fraterni, quasi
distratti, e subito dopo si
volgeva, prima ancora di
abbracciare il figliuolo, a
cercare i bagagli. Per un
momento, a quella[58] vista che
aveva temuta atroce e
insostenibile, tutta l'oppressione,
tutta la mortificazione dell'anima
si disperse, tutta la coscienza
della sua forza e del suo diritto

tornò ad assicurarlo. Quella
donna era sua per quel che gli
costava di fremiti, di spasimi, di
estasi, di pianti; gliel'aveva
guadagnata, gliel'aveva meritata
il fuoco divampato nel suo
cuore, la fiamma dell'estro
accesa nel suo pensiero e nella
sua fantasia. Ella gli si era
accordata perchè si era sentita
necessaria a lui, perchè quegli
ardori, quelle febbri si erano
comunicati a lei, rivelandole tutto
un mondo, tutta una vita dei
quali non aveva sospettato
l'esistenza accanto a quell'uomo
freddo e misurato. Un moto

d'orgoglio, un senso di trionfo lo animò; ma fu un lampo. Già ella si stringeva all'altro figlio, già i figli si stringevano ai genitori formando un cerchio dal quale la stessa domestica si teneva lontana. Era lì, sotto i suoi occhi, la famiglia riunita, il nucleo umano primordiale, il cardine d'ogni consorzio; e nessuno, e tanto meno lui, poteva penetrare in quella intimità fondata sulla perpetuazione della carne e del sangue.... Allora, mentre Perez non faceva e non diceva più[59] nulla per porre termine a quello spettacolo, egli stesso, afferrato

bruscamente un braccio
dell'amico e stringendolo forte,
esclamò con voce arrochita:

— Via!... Andiamo via!...

Si allontanarono, infatti,
facendosi strada tra la folla,
schivando i carri, passando
accanto a quello dove il marito
riconosceva la sua roba, mentre
dava ai facchini l'indirizzo
dell'albergo di Francia. Quando
furono nello spazio libero
affrettarono il passo; ma usciti
fuori della cancellata e giunti
presso la dogana, Lodovico si

fermò voltandosi a guardare
indietro.

— Che fai lì? — domandò
Perez, irritato; — non ne hai
abbastanza?

— No: taci; aspetta.

I coniugi, distaccatisi dalla folla,
preceduti dal facchino coi bauli,
seguiti dalla governante coi figli,
si avanzavano: il marito non si
appendeva al braccio della
moglie, non le dava il braccio; le
andava accanto, parlando senza
gesti; ella era invece tutta
animata, diceva qualcosa con

espressione vivace. Vedendoli
avvicinarsi, Perez sentì
rinascere, con la paura, un
senso di ribellione contro
l'audace che sfidava il
pericolo[60] d'essere
riconosciuto e quasi si
compiaceva dell'ambascia
propria e di quella che
infliggeva; e quando la coppia fu
giunta al loro fianco, tremò
vedendo il marito fermare lo
sguardo su Lodovico, quasi
leggendogli in faccia il suo
secreto, mentre la compagna
passava senza neppure
guardarli, come non

accorgendosi di loro. Per buona sorte il figlio più piccolo, intento a narrare qualche cosa al fratello, non levò gli occhi, distrasse anche l'attenzione della governante rivolgendole una domanda; e solo dopo che la comitiva si fu allontanata avviandosi alla dogana, il trepidante trasse liberamente il respiro.

— lo domando se questa è una cosa ragionevole!... Che gusto tormentarsi così!... Vogliamo ora andar via una buona volta, in nome di Dio?

— No. Aspetta.

Volle ancora indugiarsi, ostinato, inflessibile, sordo; aspettò sinchè la famiglia non riuscì dalla dogana e non ebbe preso posto nell'omnibus dell'albergo, sinchè il pesante carrozzone non si scosse, non si mosse verso la città, non fu scomparso dietro una fila di carri di merci allungati sul binario. Allora^[61] soltanto Perez poté finalmente trascinarlo presso una carrozza e spingerlo a prendervi posto.

— Vieni a casa mia.

— Alla stazione! Alla stazione!...

— Ma sì.... Non ti trattengo!... Te
ne andrai appena ti sarai
rimesso.... Per ora vieni con
me.... Sei troppo agitato....
Aspetta di calmarti.... Vieni un
istante! — soggiunse,
accostando le mani in atto di
preghiera.

— Alla stazione! Alla stazione!...

[62]

II.

Il convegno.

— Castelmaggiore!... A
Castelmaggiore!...

Il treno, entrato rapido e
strepitoso sotto la tettoia,
rallentò improvvisamente la
corsa, stridendo per tutte le
ferree giunture; la voce del
conduttore risonò annunciando il
nome della città, e Lodovico
Bertini sorse in piedi, nello
scompartimento deserto, e si
accostò allo sportello. Un
facchino, un vecchio a cui la
candida barba scendeva fin sul
petto del camiciotto di lavoro, lo

aperse togliendo di mano al
viaggiatore la valigia e la borsa.

— Dove va il signore?

All'albergo?

— No; mi fermo qui, al Caffè.

Riparto col direttissimo delle 9 e
15; verrete a riprendere il
bagaglio qualche minuto prima
dell'arrivo del treno.

— Stia tranquillo: alle 9 e 10
sarò da lei.

I viaggiatori in partenza si
affollavano dinanzi alle carrozze;
gli arrivati facevano[63] ressa

all'entrata del ristorante, intorno
al bancone con le vivande e le
bevande; il carro coi sacchi della
posta cigolava sulle tre ruote,
spinto a mano da un fattorino
che avvertiva di far largo; il
capostazione esaminava un
foglio alla luce di una delle
grandi lampade ad arco. Entrato
nella sala, Bertini udì le voci del
personale di servizio richiamare
al loro posto i partenti, lo
sbattere degli sportelli, il fischio
della locomotiva; quando
sedette dinanzi al tavolino di
marmo vide il convoglio sfilare
col suo carico di vite, con le sue

luci fioche dietro i vetri
appannati e le tendine
abbassate.

Un cameriere gli si presentò,
domandando:

— Comanda?

— Tè e latte, con qualche
biscotto.

Quantunque non avesse
desinato prima di mettersi per
via, sentiva di non poter
prendere cibo. Aveva la gola
stretta e la testa in fiamme.
Dalle grandi arcate aperte sotto

la tettoia veniva una brezza
frizzante che gli faceva passare
qualche brivido per il corpo
senza rinfrescargli la fronte.
Quando il vassoio con le
cogome, il piattello, la chicchera
e la salvietta gli fu posto dinanzi,
egli non toccò nessuna di quelle
cose: trasse^[64] dalla tasca
interna dell'abito il portafogli e
ne cavò la lettera ricevuta due
sere innanzi, per espresso.
Appena due sere innanzi, dopo
un mese e mezzo di silenzio,
cinquanta giorni dopo l'arrivo del
«Senegal», egli aveva rivisto i
caratteri di Rosanna!

Sette settimane erano trascorse
senza che ella avesse trovato
modo di fargli pervenire una
parola, lasciandolo solo col suo
dolore, vagante di luogo in
luogo, senza casa, senza pace,
senza tregua. Fuggito la stessa
sera dell'arrivo del piroscapo,
non si era sentito capace di
ridursi, secondo le prescrizioni di
lei, a Promonte, sul lago, presso
i parenti. Come portare nella
casa paterna l'ambascia che lo
struggeva? Come spiegare alla
sorella, al cognato, la tempesta
scatenatasi nel suo cuore? In
quei luoghi dove pure aveva

tanto vissuto, dove aveva dato
forma alle sue concezioni più
vaste, ora sentiva che gli
sarebbe mancato il respiro. Che
avrebbe fatto, non potendo più
lavorare? Che avrebbe detto,
non potendo parlare se non di
lei?... Alla verde conca del lago
meraviglioso, sulle vette
dominatrici della terra, adunatrici
di nubi, nelle valli inargentate
dalle acque spumose, sotto i
boschi[65] solenni, egli aveva
sognato di tornare; ma con lei,
per molto o per poco, pur di farla
partecipe di quelle bellezze, pur
di associarla ai ricordi della sua

prima vita. Ma ella si era negata, adducendo di non poter entrare nella sua casa, di non voler presentarsi ai suoi parenti, a sua sorella, che doveva conoscere o sospettare i loro rapporti, e che l'avrebbe severamente giudicata; e, come sempre, nulla era valso a farla ricredere.

Troppo, a quell'ora, gli sarebbe stato grave chiudersi lassù, mentre non solo il suo sogno si disperdeva, ma anch'ella era come perduta per lui; e col bisogno di stordirsi, di evitare quanto potesse rammentargli la sua condizione sciagurata, di

fuggire da sè stesso, era andato
dove nessuno lo conosceva,
dove nessuno gli avrebbe
chiesto che cosa lo martoriasse:
in Isvizzera, errando per monti e
per valli, saltando dai treni sui
piroscafi e dai piroscafi sui treni,
riparando dalle città rumorose
negli alpestri villaggi, tornando
dalle alte solitudini alla baraonda
dei grandi alberghi e dei
«Kursaal», cercando ovunque
invano di dimenticare i pensieri
molesti e di dissipare le
immagini odiose. Disperando di
riuscirvi,[66] non sapendo che
fare della sua vita, era ridisceso

in Italia per ridursi finalmente,
secondo il volere di lei, al paese
natale, presso i congiunti,
sostenuto dalla superstiziosa
lusinga che lì, dove ella gli
aveva raccomandato di recarsi e
promesso di scrivergli, la sua
lettera sarebbe arrivata più
presto. Ma, sul punto di eseguire
i suoi comandamenti, la
tentazione di rivederla, non
fosse che da lontano, di
sfuggita, un istante, passando
secretamente da Firenze, si era
impadronita del suo spirito e lo
aveva soggiogato.

Andato a nascondersi nello
studio ancora tutto odorante di
lei, tutto pieno dei ricordi di lei,
dei fiori secchi, delle trine, dei
ventagli, dei ritratti, delle crete
dove egli aveva riprodotto la
stupenda sua forma, si era
tenuto lontano dai ritrovi degli
amici e dei conoscenti, aveva
poi cominciato ad aggirarsi
cautamente intorno ai luoghi
dove avrebbe potuto incontrarla:
invano. Una notte s'era spinto fin
sotto la sua casa, ma il domani
all'alba era fuggito ancora una
volta, per aver visto e
immaginato con gli occhi della

mente, dietro quelle finestre
chiuse, dietro quei muri ciechi,
un altro al suo posto, accanto a
lei, carezzare la sua[67] fronte,
baciare le sue labbra, vivere la
sua vita. Allora, allora soltanto si
era rifugiato a Promonte, per
rintanarsi nel suo covo come
una bestia ferita. Aveva il cuore
lacerato e sanguinante. Invano
la ragione gli rappresentava che
questo era lo scotto inevitabile
del bene fruito; invano l'egoismo
gli consigliava di aspettare
tranquillamente il giorno in cui
ella lo avrebbe richiamato. Non
era più sicuro di riacquistare la

felicità di prima. Quand'anche
null'altro dovesse sopravvenire a
distruggerla, il ricordo delle pene
sofferte l'avrebbe intorbidata. Al
pensiero che la creatura amata
era stata di un altro, un moto di
repugnanza, di repugnanza
fisica, lo arretrava. Ma non
solamente sentiva che ella era
stata contaminata nel corpo,
vedeva che anche l'anima sua
gli sfuggiva. Per aver lasciato
passare tanto tempo senza
rammentarglisi, bisognava che
un rivolgimento fosse avvenuto
nel suo cuore, nella sua vita.
Come negare, contro l'evidenza,

la forza degli affetti, dei doveri e degli interessi che lo avevano prodotto? L'uomo che le aveva dato il proprio nome, che dedicava alla casa fondata con lei tutte le sue energie, che le assicurava un'esistenza[68] facile e larga, godeva di privilegi indistruttibili; ne godeva il figlio tornato a lei, forse più che l'altro vissuto sempre al suo fianco. Di questa creaturina, del posto che aveva occupato nel cuore della madre, egli era stato geloso. Ora la gelosia impotente lo rodeva, lo umiliava al pensiero che la madre era tutta dei figli, la

moglie tutta del marito.

Parlandole o scrivendole, egli
avrebbe potuto farsi valere,
rammentarle le parole dettegli e
le prove dategli, contrastarla a
tutti coloro che la riprendevano,
vincerla ancora una volta; da
lontano, costretto al silenzio,
doveva incrociare le braccia,
abbandonare indifesa la causa
dalla quale dipendeva la sua
vita. O forse insistere,
contraddirla, contrariarla,
sarebbe stato inutile, come era
stato inutile tutto quanto le
aveva detto perchè non andasse
incontro al marito, perchè si

contentasse di aspettarlo a casa sua. Che cosa era dunque il bene che gli voleva, se non la faceva capace di arrendersi a un suo desiderio, sia pure smodato?... Poi pensava che anch'egli l'aveva ferita, una volta, molto più profondamente, dicendole che, libera, non l'avrebbe sposata; e allora riconosceva che entrambi si erano[69] mantenuti fedeli al proponimento di esser sinceri, di uniformarsi alla realtà esteriore ed intima, alla verità necessaria ed amabile. Ma ora, no; ora non più; ora non riconosceva altra

verità fuorchè il suo dolore, altra realtà fuorchè il bisogno di lenirlo; ora non chiedeva, non aspettava, non cercava altro che una menzogna, ma pietosa e salutare. E non ne trovava, e non ne sperava. Ella non gli avrebbe mai scritto, come non gli aveva mai detto: «Amo te solo, odio mio marito». Una simile certezza lo avrebbe forse pacificato, gli avrebbe dato forza per sopportare le separazioni, le contrarietà, la partecipazione di un altro al possesso di quel corpo la cui anima sarebbe stata tutta sua. Egli doveva invece

contentarsi di una parte di quella vita, della minor parte. L'avrebbe forse totalmente perduta, se il marito non fosse andato più via. Non era questo il pericolo? Che fare per evitarlo, come riprendersi il suo bene, senza che nessuno, mai più, glielo potesse contendere?...

Talvolta egli avea tentato di reagire contro la passione, di resisterle, di contenerla. Altri amori giudicati necessari alla sua vita^[70] non erano finiti senza che egli ne fosse morto? Prima non si era appagato di ciò

che le donne altrui avevano
potuto o voluto accordargli?
All'idea di prenderne una per sè
non si era sempre ribellato? Due
o tre volte, bensì, nella prima
giovinezza, la tentazione era
stata fortissima, avvalorata dai
consigli dei parenti, dalle
esortazioni della madre; ma non
si era sempre vinto, e sua
madre non era morta col dolore
di lasciarlo solo? La libertà non
gli era sembrata un bene tanto
grande da potersi pagare con
qualche cosa di più penoso
ancora che non la solitudine?
Nel matrimonio non aveva visto

una convenzione micidiale
all'amore, e dell'amore non
aveva sempre avuto bisogno per
le sue ispirazioni d'artista?... Ma
il ragionamento, il ricordo della
tenacissima opinione di tutta la
sua vita restavano inefficaci
contro il dolore. Nel suo dolore
egli riconosceva ora che il
legame indissolubile, sempre
evitato come il più grave dei
danni, non era un ostacolo alla
felicità, se altri ora se ne giovava
per distruggere la felicità sua.
Quella convenzione giudicata
funesta all'amore era il patto che
garentiva il possesso. La sua

condizione di amante
costretto^[71] a nascondersi, a
fuggire, a cedere il posto
usurato, a vedere un altro
occuparlo da padrone legittimo,
era sciagurata e intollerabile.

I giorni e le settimane erano
passati lenti, eterni, numerati ad
uno ad uno, misurati ad ora ad
ora, senza che egli sapesse che
cosa accadeva della creatura
diletta, che cosa potesse fare
egli stesso per averne notizie:
se tornare a Firenze, se scrivere
a qualche amico, se scriverle
direttamente, a rischio di tradirla.

La paura che il caso l'avesse
tradita, che suo marito avesse
scoperto il loro segreto, trovando
una lettera, udendo qualche
parola sfuggita al bambino od ai
servi, arrestava il moto del suo
cuore; ma quantunque il
sospetto non fosse da
escludere, qualche altra cosa,
una voce interiore, un oscuro
presentimento gli diceva che no,
che nulla era stato scoperto, che
ella era al sicuro, che il suo
silenzio dipendeva unicamente
dalla sua volontà. Infinitamente
più che l'impossibilità di far nulla
per avere qualche notizia, per

uscire da quell'ansia, lo
umiliava, lo mortificava e lo
avviliva l'idea che la volontà di
lei fosse determinata da ragioni
che egli non[72] poteva
combattere. Il bisogno di
signoreggiare quella vita, di
occuparla tutta di sè, di
uniformare alla propria volontà
quella volontà forte e tenace,
alimentava il fuoco della sua
passione. Nessun'altra donna lo
aveva avvinto con le blandizie,
con le lusinghe, con le illusioni,
quanto costei con la resistenza
e l'ostilità. Tutto quanto aveva
fatto, nei primi tempi, per

vincerla, era stato invano: ella gli
si era accordata,
inaspettatamente, quando aveva
voluto, quando egli ne aveva
perduto la speranza. Nonostante
la dedizione, dopo il possesso,
con tutte le prove d'amore
ottenute, egli aveva più volte
sentito di non essere penetrato
fino agli ultimi recessi dell'anima
sua. Ora che un altro gliela
contendeva, ora che egli non
poteva vivere senza trionfare di
costui, senza saperla sua
interamente, perdutamente,
come una cosa inerte, come la
cera duttile, come la creta

malleabile, ora ella si dava tutta
a quell'altro, restava lontana,
chiusa, inaccessibile. La
tentazione di fuggirla, piuttosto
che contentarsi del poco che gli
avrebbe concesso, si era
insinuata allora nel suo
pensiero, lo aveva investito e
dominato. Non era giustizia, no,
che egli spasimasse così,[73]
mentre nella nuova vita che ella
ora viveva non trovava modo
d'infondergli fede, di dargli
speranza e coraggio....
Improvvisamente, la sua lettera
era giunta, quella lettera sulla
quale si era precipitato

avidamente, che aveva letta e riletta tanto da poterla ripetere senza dimenticarne una sillaba, e che, nondimeno, ora, nel silenzio della stazione deserta, tornava a rileggere ancora una volta.

La lettera diceva:

«Partirò posdomani, sola, col direttissimo delle 7 e 25 per arrivare a Milano il giorno dopo, alle 7 e 50. Torna domani a Firenze, prenota due cabine dello «Sleeping» facendoti dare due biglietti separati, e mandami il mio. Riparti con l'accelerato

delle 6 e 33, scendi alla stazione di Castelmaggiore e aspetta alle 9 e 15 il passaggio del mio treno, dove salirai a raggiungermi. Alla stazione di Milano mi lascerai: mio marito ritorna da Londra».

Tutto era stato puntualmente eseguito. Lasciato immediatamente Promonte, egli era corso a Firenze, all'ufficio della Compagnia dei «Wagons-Lits». Il commesso aveva voluto rilasciare un solo biglietto per le due cabine, non comprendendo come persone che^[74] dovevano

viaggiare insieme avessero
bisogno di biglietti separati; ma
poi glieli aveva pur dati, ed egli
aveva spedito a Rosanna, in
lettera raccomandata, quello che
doveva servire per lei. Era
partito con l'accelerato delle 6 e
33, aspettava ora il passaggio
del direttissimo; ma, rileggendo
quella lettera, come quando
l'aveva letta la prima volta, tutte
queste istruzioni, tutte le
circostanze nelle quali le aveva
effettuate, sparivano dalla sua
memoria: i suoi occhi e il suo
pensiero si fermavano sulle
parole dell'ultimo rigo: «Mio

marito ritorna da Londra». Per
tornarne, doveva esservi
andato; se ella gli moveva ora
incontro, non ve lo aveva
accompagnato; era dunque
rimasta sola per qualche tempo,
poco o molto, non poteva dir
quanto, una settimana per lo
meno: e di quel tempo di libertà
non aveva saputo o voluto
profittare per richiamarlo, per
rivederlo, dovunque, comunque!
Lo richiamava ora, sul punto di
andare ancora una volta
incontro a quell'uomo, per
rivederlo un giorno più presto!...

A un fischio di locomotiva,
breve, acuto, lontano, egli si
riscosse, si guardò intorno. La
stazione era ancora deserta; il
padrone^[75] del Caffè
sonnecchiava dentro un
bussolotto illuminato dalla
fiamma gialla d'una lampada a
gas; il cameriere, dinanzi al
banco delle vivande, parlottava
con un manovratore. Egli ripiegò
la lettera e la richiuse nel
portafogli. Si versò un poco di
latte e di tè, ne assaggiò un
sorso, e ripose la chicchera.
L'orologio, sul quadro dell'orario,
segnava le otto e un quarto. A

quell'ora ella doveva essere già partita, il treno che la portava già correva verso di lui. Un senso di gioia, trepida ma grande, lo invase a quella certezza; egli sentì il suo rancore dissiparsi. All'idea che fra un'ora sarebbe giunta, che l'avrebbe avuta tutta una notte per sè, che avrebbe potuto finalmente sfogare la piena dei sentimenti accumulati nel suo cuore, l'immobilità gli riuscì intollerabile. Chiamato il cameriere e pagatolo, si alzò, uscì fuori della sala, sotto la pensilina. I binari liberi si dilungavano, convergendo nella

lontananza, perdendosi verso le
masse scure delle cabine e dei
depositi, verso le linee rigide
formate dalle colonne delle
carrozze e dei carri immobili
sotto il fioco lume della luna non
ancora al primo quarto. Gli ufficî
erano quasi tutti chiusi; solo
quelli del[76] capostazione, del
telegrafo e dei biglietti
proiettavano sul marciapiedi la
luce delle loro lampade
incappucciate di verde. Due o
tre commessi stavano curvi sulle
scrivanie, dinanzi a grossi
registri ed a fogli di carta
stampata; non si udiva altro

rumore fuorchè il ticchettare degli apparecchi telegrafici. Chiuse le sale d'aspetto, tranne quella della terza classe, sopra i cui nudi banchi il facchino dalla barba candida ed un suo compagno erano distesi a dormire.

Per ingannare il tempo egli si mise a percorrere la fronte della stazione, da un capo all'altro; poi riattraversò la sala del Caffè ed uscì sul piazzale. Non una carrozza, non un passante, non un rumore. Sulla facciata esteriore dell'edifizio erano

aperti l'ufficio del Dazio, dove
due impiegati chiacchieravano
fumando nelle pipe, e il
passaggio d'entrata, col
gabbiotto della giornalaia: una
vecchietta sonnacchiante in
mezzo alla mostra dei fogli
illustrati, aperti nelle pagine più
vistose, fra le grosse intestazioni
dei quotidiani e le copertine dei
libercoli pornografici. Le
pozzanghere formate
dall'acquazzone del pomeriggio
rendevano malagevole
l'avventurarsi oltre il marciapiedi;
rinunziando[77] ad entrare in
città, egli cominciò a misurarlo

tra i due cancelli che lo
chiudevano, come aveva fatto
dell'altro. Il tempo scorreva con
una lentezza disperante.

Passando e ripassando dinanzi
al Dazio, i suoi occhi erano
attratti dall'orologio i cui indici
parevano immobili; per vederli
un poco spostati verso l'ora
attesa con la febbre nei polsi,
egli prometteva a sè stesso di
non guardarli troppo spesso; ma
poi, quando li fissava dopo aver
voltato le spalle più volte,
trovava che era trascorso
qualche minuto appena.
Fermandosi, chiudendo gli

occhi, tentava raffigurarsi la
donna amata come doveva
essere atteggiata in quel
momento: raccolta in un angolo
della carrozza sussultante nella
corsa vertiginosa, sotto la luce
della lampada elettrica, col viso
ravvolto in un velo, col capo
appoggiato alla mano guantata,
con gli occhi allo sportello,
immobile nella persona, ma con
l'anima tesa verso di lui; e allora
la tenerezza e il rancore, l'amore
e la gelosia, il bisogno di
stringersela al cuore e l'impeto
di respingerla si avvicendavano
tanto tumultuosamente da

confondersi in un unico fremito,
in uno spasimo solo.[78]

Le nove meno un quarto. Ancora
quaranta minuti. La stazione
restava deserta: si udiva
soltanto qualche fischio rauco,
soffocato, di macchine
manovranti lontano; qualche
passo risonava, ma di persone
che uscivano avviandosi alla
città. Nessun viaggiatore
sarebbe venuto a prendere quel
treno della notte? Nessun
parente od amico sarebbe
sopraggiunto ad aspettare
qualcuno?... Alle nove,

mancando mezz'ora all'arrivo
del treno, egli entrò per vedere
se l'ufficio dei biglietti fosse
aperto. Era ancora chiuso; il
facchino dormiva ancora sulla
panca della sala d'aspetto. La
vendita sarebbe forse
cominciata solo venti minuti
prima dell'arrivo del treno?

L'attesa di quegli altri dieci
minuti fu eterna. Pareva che il
tempo si fosse arrestato, che
non potesse più scorrere, che la
stazione fosse abbandonata,
che la vicina città fosse morta.
L'arrivo di due o tre persone,

silenziose, senza bagaglio, gli
parve un avvenimento, un
ritorno alla vita. Ma nessuno
sportello si schiudeva ancora,
nulla preannunziava la partenza,
neanche ora che mancavano
venti minuti soltanto, che ne
mancavano diciannove. Che
cosa avveniva?[79]

Quand'anche il treno fosse in
ritardo, la vendita dei biglietti
non doveva cominciare all'ora
regolare? Forse gli orologi
esterni anticipavano su quello
del capostazione? Per quale
incantesimo nessuno appariva?
Non era egli in preda ad un

incubo? Aveva realmente
ricevuto una lettera di lei? Era
una cosa reale, quel convegno
in treno? Non era una
stravaganza, una
immaginazione, una
irragionevole speranza?...

Diciotto minuti soltanto — e gli
sportelli restavano ancora
sbarrati.... Allora, per uscire da
quell'incubo, per udire una voce,
per sapere qualcosa, s'avvicinò
alla giornalaia.

— Il direttissimo non arriva alle
nove e un quarto?

— Alle nove e un quarto,
sissignore.

— Ma allora perchè non aprono
la biglietteria?

La vecchia inforcò gli occhiali,
guardò un suo grosso orologio
di acciaio, e disse:

— Ecco: apriranno a momenti.

Ma passò ancora un altro
minuto, ne passarono due,
senza che gli sportelli si
schiudessero. E a un tratto due
uomini uscirono dall'interno della

stazione, uno dei quali diceva
all'altro:[80]

— Non si parte fino a domani.

Egli credè d'aver frainteso. Poi il
sangue gli rifluì tutto al cuore e
la vista gli si offuscò. Con passo
dapprima malfermo, poi
precipitato, rientrò sotto la tettoia
nel punto che alcuni manovali
attraversavano i binarî e gruppi
di commessi si formavano
dinanzi agli ufficî, scambiando
notizie e domande e commenti.

— Al bivio del Saliceto.... La
linea è ingombra.... Si appronta

il carro-attrezzi.... Una falsa
manovra dello scambio.... Il
treno merci è rovesciato.... E il
direttissimo?

Una fiamma gli salì al viso, il
suolo gli mancò sotto i piedi.
Corse all'ufficio del
capostazione, non lo riconobbe
perchè tutti gli usci erano aperti,
ormai, e tutte le stanze
illuminate; domandò a un uomo
seduto dinanzi ad una scrivania:

— Scusi, signore: mi vuol dire
che cosa è accaduto?

— Non so precisamente; la linea è ingombra.

Riuscì, trovò finalmente il capo sulla soglia del suo ufficio, intento a rimproverare uno dei suoi dipendenti.

— Non ho bisogno delle vostre osservazioni!...[81] Andate al vostro posto senza tante chiacchiere.... Desidera? — domandò poi, con voce appena meno brusca, al viaggiatore che portava la mano al cappello.

— Vuol favorire di dirmi che cosa è accaduto? Io aspetto il

direttissimo delle nove e un
quarto....

— La linea è stata ostruita da un
treno merci che manovrava al
bivio del Saliceto.

— Ma il direttissimo?

— Il direttissimo sarà avvertito e
fermato a tempo e luogo....

Poi, voltategli le spalle ed
avvicinatosi al telefono, gridò nel
portavoce:

— Signor ingegnere?... Sì, la
seconda squadra sarà pronta a
momenti.... Com'è?... La gru sta

in consegna al Movimento....

Prenda le binde da otto

tonnellate.... Va bene!...

Sissignore: alla cabina numero

8.... Come?... Ha deragliato?...

Perdio!... Vengo subito!...

Lasciato l'apparecchio, lanciò un
ordine al sottocapo:

— Trattenga l'842 a Santa

Rufina, telegrafi che per linea

ingombra non lo posso ricevere.

Mi mandi subito la seconda

squadra.[82]

E s'allontanò rapidamente,

scavalcando le linee dei binari,

facendo cenno con tutt'e due le
mani di seguirlo agli uomini
schierati sul marciapiedi
centrale.

Stordito, smarrito, Bertini volse
intorno lo sguardo.

Che cosa era avvenuto?
Nessuno glielo avrebbe
spiegato? Un brivido gli passò
per la schiena al pensiero del
pericolo che minacciava la
creatura diletta, al disastro che
forse era già avvenuto. Non era
forviato il convoglio che la
trasportava? O il treno che

facevano fermare a Santa
Rufina era il suo?

— Per favore!... Sentite!... —
disse ad un guardasala,
fermandolo mentre gli passava
dinanzi. — Qual è il numero del
direttissimo che si aspettava per
le nove e un quarto?

— 28.35, signore.

— Siete sicuro che non sia
l'842?

— Sicurissimo! L'842 è un misto
che dovrebbe arrivare alle 9 e

42, ma che sarà fermato a
Santa Rufina.

— E il direttissimo?

— Era già transitato da Santa
Rufina quando è sopravvenuto
l'accidente al treno merci.[83]

— Ma allora come e dove sarà
avvertito del pericolo?

— È stata formata la correntale.

— Come sarebbe a dire?

— Ogni guardiano va al casello
vicino trasmettendo al
compagno la notizia

dell'accidente e l'ordine di
disporre i segnali di fermata.

— E quanto occorrerà per
liberare la linea?

— Signor mio, chi può dirlo?...
Due ore potevano bastare; ma
forse non ne basteranno
quattro.... Il capotecnico e il
capodeposito avevano subito
avvertito il Servizio trazione; il
signor ingegnere con la prima
squadra era subito accorso
sopra una macchina, il carro-
attrezzi era già pronto; ma
quando hanno fatto per
attaccarlo alla macchina ha

deragliato. Se lo vuol vedere,
vada laggiù in fondo, presso il
castelletto idraulico, dove c'è
quel chiaro.... Lavorano a
soccorrere il carro di soccorso!...

E sorrise discretamente,
gettando intorno una cauta
occhiata, per paura che
l'avessero udito.

Bertini corse nella direzione
indicata. La fatalità si
complicava, una volontà
ostile^[84] e maligna pareva
volesse accumulare gli ostacoli,
moltiplicare i pericoli. Alla luce
fumosa delle torce a vento si

vedeva il carro degli attrezzi
pencolare fuori delle rotaie: la
piattaforma dalla quale doveva
essere spinto nella buona
direzione non era stata
assicurata, non aveva le rotaie
combinanti con quelle del
binario, e poco era mancato che
la massa pesante non si fosse
rovesciata.

— Via le leve! — gridava il
capostazione agli uomini intenti
alla manovra. — Tofano e
Giacomelli, montate su a
scaricare le binde.... Quelle da

quattro basteranno.... Animo,
via!...

Gli uomini si arrampicarono sul
carro carico d'ogni sorta
d'ordegni e di congegni: argani,
morse, chiavi, martelli, mazze,
una fucina, ruote di cordami,
spessori di legno, torce a vento,
fiaccole a petrolio. Sollevata una
binda da quattro tonnellate, la
passarono oltre il parapetto,
porgendola ai compagni.

— A noi, svelti! — ordinò ancora
il capo. — Disponetela fra la
testata e il traversone.... Più su,
più su: all'angolo, ho detto.... Ma

qui, perdio, sotto lo spigolo, o
parlo turco?... Così!... Forza di
braccia![85]

Le braccia nerborute girarono il
manubrio della macchina,
dapprima agevolmente, poi,
quando essa affrontò il peso del
carro, con una tensione violenta,
con uno sforzo penoso. Sotto la
spinta possente il carro si
scosse un poco, si sollevò di
qualche centimetro; a un tratto
traballò scricchiolando.

— Ferma!

Tolta una fiaccola di mano a un operaio, il capo si cacciò sotto le prime ruote, ne esaminò la posizione; poi percorse tutto il fianco fino a quelle posteriori.

— Un'altra binda qui, al centro del traversone.... — Ma udendo improvvisamente un lontano tintinnare di campanello, si volse a chiamare: — Marziani!... Il capotecnico?...

— Eccomi, signor capo.

— Diriga lei l'operazione. Io vado a ricevere l'accelerato.

Un treno sopravveniva infatti
dall'altra parte della linea, dove
nessun ostacolo si era
frapposto; e Bertini domandava
tra sè per quale fatalità
l'accidente aveva dovuto
prodursi dalla parte di Firenze,
nel preciso momento in cui,
dopo tanta pena, egli aspettava
Rosanna. E in un improvviso
ritorno dell'ansia sopita dinanzi
allo spettacolo dello[86] sforzo
sostenuto dai lavoratori, si volse
ad uno degli astanti:

— Il direttissimo è stato
fermato?

— Certamente, a quest'ora....

Se no, sarebbe andato a
sfondare il treno merci
deragliato.

— Come si saprebbe? —
domandò ancora, trepidante.

— Eh! Le male nuove le porta il
vento.

— A che distanza da qui è il
bivio del Saliceto?

— A quattro chilometri e mezzo.

— E Santa Rufina?

— A dodici chilometri.

Restava da sapere in qual punto della via interposta fosse fermato il convoglio. Certo, in aperta campagna, lontano dalle stazioni, senza precise notizie dell'accaduto, del pericolo corso, della durata della sosta. Come far sapere qualche cosa a Rosanna? Come rassicurarla? Egli si struggeva di non poter far nulla, invidiava gli operai sudanti a mettere in piano il carro, si torceva le mani per non poterle adoperare com'essi, per non potersi cacciare sotto le ruote a rimetterle a posto, con la febbre

di veder rimossi gli ostacoli, quel
primo ostacolo.[87]

Le notizie dell'accidente
passavano ora di bocca in
bocca, con più precisi particolari:
il deviatore della cabina numero
quattro, per un falso segnale del
manovratore, aveva aperto lo
scambio al treno merci mentre la
colonna era in moto; l'ago si era
spostato fra un'asse e l'altra del
primo carro, dando la
diramazione sopra il binario per
il quale doveva transitare il
direttissimo, ostruendo la linea
di corsa: l'ingegnere dell'ufficio

di trazione, con una squadra di operai raccolta alla prima notizia, era sul posto, ma non poteva far nulla senza gli attrezzi. E dalla stazione, cessato lo squillare del campanello, veniva il rombo del treno accelerato arrivante a tutto vapore, fischiando e stridendo, condannato poi anch'esso a restarsene inerte, ad aspettare la liberazione del binario e l'arrivo del direttissimo. La macchina si staccava e si allontanava; i viaggiatori, avvertiti dell'accaduto, si sparpagliavano in folla sotto la

tettoia, entravano nel Caffè, si
spingevano verso la piattaforma
attratti dal chiarore delle torce, e
Bertini vide fra gli altri una
coppia di giovani sposi in
costume da viaggio, il marito
appoggiato al braccio della
moglie,[88] stretto a lei, sfiorante
con la falda del berretto basco il
velo che ella teneva sollevato
sulla fronte e che lasciava
scoperto un visetto rotondo,
grazioso, infantile.

— Largo!... Indietro!...

Favoriscano di sgombrare!

Il capo, sopravvenuto, faceva scostare i curiosi con aspra voce di comando; Bertini dovette obbedire in preda ad un nuovo cruccio, quasi ricacciato più lontano da Rosanna, quasi impedito di affrettare con la tensione della volontà e l'impeto del desiderio la liberazione del carro. Sotto la tettoia crocchi di viaggiatori si scambiavano le notizie, commentandole aspramente; alcuni stranieri volgevano intorno sguardi incerti e sospettosi; visi inquieti di donne si vedevano spiare dai finestrini del treno immobile; il

Caffè era invaso, tutti i tavolini
occupati da gente rumorosa e
contrariata; solo i due giovani
sposi, l'uomo sempre al braccio
della donna, si sorridevano,
fermi dinanzi al banco,
scegliendo nei quadri mobili
delle cartoline illustrate quelle
con le vedute di
Castelmaggiore: liberato il
braccio della moglie, il marito le
offriva una penna col serbatoio,
ed ella riempiva i cartoncini[89]
uno dopo l'altro, curva sopra un
angolo del banco, passandoli
poi al compagno che vi
aggiungeva la propria firma.

Un moto d'irritazione cacciò
Bertini lontano dallo spettacolo
di quella felicità. Riavvicinandosi
alla piattaforma, vide le luci
muoversi e una colonna di
candido vapore sprigionarsi dal
fumaiuolo della macchina,
mentre un fischio breve ed acuto
lacerava l'aria: il carro,
finalmente liberato, era trainato
verso il luogo del bisogno.
Allora, come trascinato anch'egli
da quella forza bruta, come
attratto da un potere occulto,
s'avviò lungo i binari deserti
diramantisi a ventaglio gli uni
dagli altri. Non sapeva fin dove

sarebbe andato, ma si sentiva
sospinto nella direzione del
convoglio immobile in mezzo
alla campagna deserta.

Secondo che avanzava, oltre gli
edifizî e le cabine e i castelli
idraulici, il ventaglio si
restringeva, le stecche d'acciaio
rientravano una nell'altra,
riducendosi al doppio binario di
corsa. Fitte siepi lo
fiancheggiavano, una bassa e
intricata vegetazione di robinie,
dalla quale emergevano i fusti
frondosi degli eucalitti; tratto
tratto un cancelletto vi si apriva,

oltre il quale si vedeva^[90] la
campagna bagnata dal lume
della luna vicina al tramonto: un
chiarore scialbo ed umido
avvolgente i filari dei gelsi e dei
salici, qua e là riverberato da
pozze d'acqua. Non una bava di
vento, non una voce nel silenzio
grave dell'alta notte; solo
l'arpeggio eolio dei fili telegrafici,
in prossimità dei pali risonanti
come casse di strumenti
armonici. Le rotaie d'acciaio si
distendevano rigide e diritte,
sempre più lontano; parevano
rincorrersi a perdita di vista,
verso l'infinito, verso

l'inarrivabile. Bertini procedeva
per la solitudine, con gli occhi,
gli orecchi, tutti i sensi aperti ed
intenti a cogliere segni di vita,
credendo di udire l'eco dei fischi
della locomotiva di soccorso, di
scorgere il chiarore delle
fiaccole rischiaranti il lavoro dei
manovali; ma nulla si scorgeva
ancora, nulla si udiva.

La vista della stazione e dei
fabbricati che l'attorniavano era
anch'essa perduta nella
lontananza: solo una punta di
vivo fuoco rosseggiava in cima a
un disco. Fremente,

febbricitante, egli andava,
andava, col proposito, col
bisogno di raggiungere il bivio
del Saliceto, di sapere qualche
cosa di preciso; ma più
s'inoltrava, più l'inquietudine,[91]
l'ansia, la paura gli facevano
tremare il cuore. Quantunque la
via ferrata fosse una guida
infallibile, gli pareva di non poter
più trovare quel bivio, d'essersi
avviato sopra un altro binario,
d'aver lasciato la buona strada.
Perduta la nozione del tempo,
credeva d'aver percorso
chilometri e chilometri, d'essersi
dilungato enormemente, d'aver

marciato da ore: l'orologio, che
aveva dimenticato di rimontare,
non andava più. La linea non
doveva esser libera, ormai? Il
convoglio non stava per
sopravvenire, precipitoso,
inarrestabile, portandosi via la
creatura amata, lasciandolo solo
in mezzo alla campagna muta
ed oscura? La prudenza
consigliava di tornare indietro, di
raggiungere la stazione, di
aspettare lì, tranquillamente,
come gli altri viaggiatori, come i
due sposi in viaggio di nozze;
ma allora, rivedendo con la
mente quella coppia felice, egli

sentiva più acuta, più
tormentosa, più intollerabile tutta
la propria pena. Spasimava da
due mesi, dal giorno in cui era
giunto l'avviso dell'arrivo del
marito, ma non mai come ora.
Se per un istante, al pensiero
dell'imminente incontro con la
diletta, aveva potuto illudersi
sperando nel[92] ritorno dei
giorni felici, ora, nelle tenebre
addensate col tramonto della
falce lunare, nel sonno
silenzioso della terra, nella
solitudine inanimata di quegli
ignoti luoghi, l'inganno riusciva
evidente. Che vita era questa

che lo sbalestrava fuori della
sua casa, fuori del suo paese,
che lo faceva errare a quell'ora
per la campagna, aspettando un
treno arrestato da un improvviso
pericolo? Superato quello, quali
altri, quanti altri sarebbero sorti?
Rosanna andava a raggiungere
ancora una volta il marito: dove,
come, quando, per quanto
tempo l'avrebbe rivista?
Quell'uomo sarebbe ripartito,
forse, ma per ritornare; il tempo
della sua lontananza se ne
sarebbe volato via, come se
n'era volato tant'altro. La serena
fiducia, la certezza del possesso

assoluto, della comunione
perfetta non era possibile senza
l'unione che egli aveva
dichiarato di non voler contrarre
neppure ipoteticamente, e che
sempre, prima di quell'amore,
aveva giudicata odiosa e
repugnante. Allora tutta la sua
vita sentimentale, dai primi
albori, dagli ingenui amori
dell'adolescenza alle fiamme
della giovinezza, gli passò per la
memoria: quante prove fallaci,
quante illusioni[93] perdute,
ritrovate, riperdute ancora, fino a
quest'ultima! Stanco, vecchio,
morto, il suo cuore aveva

palpitato ancora una volta grazie
alla creatura miracolosa; egli
aveva gioito, sofferto, vissuto
per lei; comprendeva che dopo
di lei non avrebbe potuto più
ricominciare, e che,
quand'anche, mai più avrebbe
trovato un'anima simile a quella;
sentiva che tutti questi motivi lo
spingevano ad afferrarsi a lei,
disperatamente; ed a quell'ora,
con quell'ansia nel cuore, ecco,
finalmente riconosceva che il
legame solenne, sancito,
benedetto, era il solo che
potesse umanamente garantire
il possesso; e nulla gli pareva

più desiderabile e degno che
prendersi Rosanna, unirsi a lei
per la vita e per la morte, dare al
mondo lo spettacolo della loro
felicità come lo davano queglii
sposi in viaggio di nozze,
sorridenti della contrarietà
sopravvenuta, noncuranti di
giungere un poco più presto o
un poco più tardi, certi di portare
con sè tutto il proprio bene.
Perchè non era ella libera? Che
cosa occorreva perchè si
liberasse?... Allora, come al
bagliore di lampi interiori, i
recessi più tenebrosi del suo
pensiero si illuminavano, quelli

dove appaiono le
possibilità^[94] più chimeriche,
dove sorgono le tentazioni
inconfessabili....

Un chiarore lontano, incerto,
sorto dal fondo della linea, fermò
ad un tratto la sua attenzione.

Un uomo con una lanterna in
mano si veniva avanzando; la
lanterna, pendente dal braccio
disteso lungo il fianco, lasciava
in ombra il viso del
sopravveniente, bagnandogli i
piedi di luce.

— Venite dal bivio di Saliceto?
— domandò Bertini quando

colui, un cantoniere, gli giunse
dinanzi e alzò la lanterna per
guardarlo in faccia.

— Nossignore, vengo dal
casello 374.

— Dove è stato fermato il
direttissimo?

— Al passaggio a livello del
Fossone.

— Quanto manca perchè la
linea si sgombri?

— La linea è sgombra; vado a....

— È sgombra?...

Egli non udì altro, voltò le spalle
al guardiano, corse verso la
stazione, con la folle paura di
non giungervi a tempo.

Sull'angusto passaggio dove
s'era avanzato agevolmente a
brevi passi, riusciva malagevole
correre; più volte fu sul punto di
perdere l'equilibrio, più volte
distese le braccia per
ripararsi^[95] dall'imminente
caduta. Con le orecchie
fischianti, gli pareva di udire il
lontano rombo del treno in moto,
si rivoltava un istante a guardare
indietro, poi riprendeva la corsa,
rassicurato per poco. Al

pensiero che la notizia non era ancora giunta alla stazione, moderò l'andatura; riprese a correre col timore che le disposizioni per ricevere il convoglio fossero state trasmesse per telegrafo o per telefono. Una voce, sul punto che passava dinanzi a un casello, gridò:

— Ferma!... Chi è?...

Non rispose, non si fermò, spronato dalla vista del riverbero diffuso lontanamente dai lumi della stazione. Quando vi giunse, trafelato, ansante, il

campanello annunziante che il disco era aperto cominciava a squillare; i viaggiatori rimasti a terra riprendevano i loro posti sull'accelerato, si udivano voci di richiamo, gli sportelli sbattere con colpi secchi:

— In vettura!... In vettura!...

Non c'erano più facchini; egli si rivolse al cameriere del Caffè perchè gli portasse le valigie. E finalmente i fanali del treno, i grossi occhi roventi apparvero nella distanza, s'ingrossarono sulla metallica fronte^[96] della locomotiva spinta a tutta forza,

vomitante dense volute di nero
fumo squarciate dal candido
vapore del fischio lungo,
insistente, interminabile. Figure
di uomini e di donne in piedi si
profilarono nei vani luminosi
delle finestre, nessuno nella
carrozza coi letti, tutta chiusa,
come deserta. Un dubbio
attraversò il pensiero di Bertini:
se Rosanna non c'era? Se non
era partita, per un contrattempo,
per un caso imprevedibile?

— Il signore ha la cabina 7 e 8?

— gli domandò il conduttore

aiutandolo a montare sul
terrazzino.

— Sì. Da che parte?

— Favorisca....

— Avete saputo dell'accidente?

— E come!... Siamo rimasti più
di tre ore fermi in aperta
campagna!... Ecco la sua
cabina. Desidera che le prepari
il letto?

Gli rispose di sì dopo un istante
di esitazione, pensando che il
breve indugio lo avrebbe liberato
per sempre da quell'uomo.

Cercò di sporgersi da un
finestrino per vedere l'ora
all'orologio della stazione e
regolare il suo: tutti i vetri erano
rialzati e fermati.[97]

— L'ora, per piacere?

— È la una meno un quarto.

Già la macchina, dopo la rapida
sosta, lanciava un nuovo fischio:
la carrozza si scosse, cominciò
la corsa. E non appena il
conduttore lo lasciò solo, egli
aprì l'uscio del gabinetto di
toiletta. Vedendo apparire una
figura maschile, trasalì

indietreggiando per istinto; poi riconobbe sè stesso nel giuoco degli specchi. Portò la mano ancora tremante alla maniglia dell'altro uscio, lo aperse. Vide gli occhi di Rosanna cercare i suoi. Era seduta sul lettuccio, col velo rialzato sulla fronte, le mani nude congiunte in grembo. Le cadde in ginocchio dinanzi, le prese le mani, se le strinse al petto. Soffocato dal tempestoso pulsare delle arterie, non potè nel primo istante articolare una parola; poi balbettò:

— Sei tu?... Sei tu?...

— Che è stato? Siamo in ritardo?

— Come?... Non sai?... Quattro ore, quattro ore che aspetto, tremando, fremendo al pensiero del tuo pericolo.... Non ti sei accorta di nulla?... Dormivi?...

— Ho dormito, sì: ero tanto stanca. Ma^[98] tra veglia e sonno m'accorgevo che il treno era immobile, udivo rumore di passi, voci di sconosciuti.... Che è stato?

— La linea ingombra, ostruita da un treno merci.... Ma che

importa? Tanto meglio, se non
hai saputo.... Sei tu? Sei tu? Sei
tu?... Lasciati guardare.... Lo sai
da quanto tempo non ti vedo?...
Che luce fioca mandano queste
lampade!... Lo sai da quanto
tempo ti aspetto? Lo sai che ti
credevo perduta? Lo sai che
non ti vo' perdere?

Anch'ella alzò lo sguardo
luminoso al grappolo delle
lampadine elettriche.

La cabina, con la levigatezza del
suo mogano, con la lucentezza
dei suoi ottoni, aveva l'aspetto di
un mobile, di un grande armadio

rotolante. Quantunque nel
fracasso della corsa vertiginosa
nessuno potesse udire dal
prossimo scompartimento, egli
abbassò ancora la voce, le
domandò quasi all'orecchio:

— Sei tu? E sei mia? Sei mia,
di'?

Rivoltatasi verso di lui,
passandogli una mano sulla
fronte, ella rispose:

— Non vedi che cosa faccio per
te?

Allora tutta la sua passione
soffocata, umiliata,
disconosciuta, traboccò.
Scotendo la testa, con voce
amara, egli protestò:[99]

— Che fai? Sei rimasta sola,
non so quanto, mentre
quell'uomo era a Londra, e mi
chiami ora soltanto, ora che vai
ad incontrarlo un'altra volta!

Ella non rispose.

— Mentre una sola cosa
confortava il mio dolore, l'idea
che non fossi libera, che ti
torturassi come me per non

potermi vedere, per non potermi
dir nulla, tu eri padrona di te
stessa, e non mi chiamavi, non
mi scrivevi!... E ora ti stupisci dei
miei dubbî!... Non sai dunque,
non capisci, non intuisce quel
che ho sofferto, quel che soffro,
dal giorno che ti lasciai dinanzi
al «Senegal», da quando ti vidi
al fianco di quell'uomo,
ricongiunta a lui, baciata da lui?

All'evocazione del ricordo, la
gioia di averla ritrovata, di
sentirsela vicina, cadde
repentinamente; il dolore, la
gelosia, il corrucio, tutte le

immagini esasperanti e tutti i
pensieri maligni tornarono a
invaderlo.

— Che hai fatto? Dove sei
stato? — domandò ella,
dolcemente, prendendogli una
mano, come per placarlo.

— Non lo so, che cosa ho fatto;
non lo so ridire, come ho
vissuto. Sono stato a Promonte,
ma prima a Firenze, per tentar
di[100] vederti.... Rimproverami,
anche! — esclamò con più
forza, vedendola accigliarsi. — I
torti sono miei, anche! Io dovevo
starmene tranquillo, dovevo

sentirmi sicuro e felice, dopo
averti vista laggiù, sulla
banchina, tutta occupata di
quell'uomo e dei vostri figli,
senza un saluto, un cenno, uno
sguardo per me; dopo essermi
nascosto da voi, da te, come
una spia, come un ladro! Non
so, non so; senza l'amico che mi
stava accanto, non so come,
non so dove avrei trovato la
forza di padroneggiarmi.

— Era Perez?

Non le rispose a voce, assentì
con un breve moto del capo,
incalzando:

— Mi passasti accanto, dinanzi
al cancello, e non mi guardasti
neppure; non t'accorgesti
neppure allora di me che
fremevo e spasimavo, tutta
infervorata non so da che, non
so perchè!

— Ti vidi.

— Che gli dicevi?

— Non mi rammento.

— Non ti rammenti! Ma mi
rammento io, io che ti vidi
sparire in quel carrozzone
d'albergo, io che mi sentii a un

tratto divenuto estraneo a te,
solo, abbandonato, perduto,
[101] senza saper che fare della
mia vita, con la folle tentazione
di seguirti ancora, di raggiungerti
per afferrarti e portarti via, sotto i
suoi occhi, sotto gli occhi dei
tuoi figli, dinanzi a tutti; poi col
bisogno di fuggire, di non
restare più un solo istante in
quei luoghi, quella sera, quella
notte, la notte della
contaminazione....

Con voce grave, guardandolo
negli occhi, ella disse:

— Fosti tu che volesti seguirmi.
Non ti pregai di rinunciare a
quest'idea? Che vi hai
guadagnato?

Egli rispose duramente:

— Avrei sofferto peggio se non
vi avessi visti. E mi pento di non
aver preso una stanza in
quell'albergo! Avrei meglio
misurato tutta la tua capacità di
fingere!

E lasciò la sua mano, la
respinse, si ritrasse.

— Perché?

Ella era calma, serena, sicura di
sè stessa; il tono della sua voce
nel muovere la domanda
rivelava una curiosità che non
teneva molto ad essere
appagata.

Egli la guardò un tratto senza dir
nulla.

Il convoglio precipitava la sua
corsa, si[102] sprofondava nelle
tenebre, rombando e
strepitando, come quello che lo
aveva portato via la notte della
contaminazione. Egli non
fuggiva questa volta, come
allora; si vedeva anzi al fianco la

donna che aveva allora lasciata
ad un altro; ma il ricordo
dell'incubo risorse nella sua
memoria. Si rivede con la fronte
ardente al gelido vetro, con gli
occhi sbarrati nelle tenebre
fuggenti, o fisi all'orologio, per
calcolare il momento nel quale
la coppia sarebbe rimasta sola:
«Alle dieci.... o forse alle
undici.... fra un'ora.... fra
mezz'ora.... Ora!...» Una
pesantezza plumbea lo aveva
abbattuto sul sedile, moti di
nausea gli erano saliti dalle
viscere alla gola nei tempestosi
scotimenti di quella corsa pazza,

traendolo dallo stupefacente
assopimento. Poche altre notti
erano tanto durate nella sua
vita; nessuna luce egli aveva
tanto spiata come quella del
nuovo giorno, con la quale ella
sarebbe finalmente uscita dalle
braccia di quell'uomo; ma nè il
nuovo giorno, nè i tanti altri che
erano seguiti, nè tutti quelli che
seguirebbero potevano dissipare
interamente l'incubo e ridargli la
fede perduta. Ecco: Rosanna
era lì, accanto a lui, sola con lui
nella carrozza lanciata[103]
attraverso lo spazio, ma egli
sentiva di non averla per sé.

Ella diceva, tranquillamente:

— Che cosa pretendevi? Volevi
che non mi occupassi di mio
marito per badare a te? Volevi
che mi sottraessi al suo
abbraccio, ai suoi baci, che non
li ricambiassi? Per qual motivo?
Con quale pretesto?

Egli stese le braccia, alzò il viso,
proruppe con voce tremante di
tenerezza amara, di timido
rimprovero, di passione umiliata:

— Perchè sei mia, perchè sei
l'amor mio, la donna mia....

— Non è vero.

— Non è vero?

Ella fece per replicare con altrettanta vivacità; poi parve farsi forza, stringendosi una mano nell'altra. Dopo una pausa, tranquillamente, lentamente, spiegò:

— Lo sai, qual'è la verità, e non dovrei aver bisogno di ripeterla, ora. Per il mondo, per la legge, per i miei figli, io sono di mio marito. La fatalità mi ti sospinse dinanzi un giorno, quando ero sola, quando cercavo un amico.

Cercavo un amico, ed ho preso
un amante.... Ma no, non
credere che^[104] io vada
mendicando attenuanti. Ti avrei
preso anche se non fossi stata
sola. Mi turbasti troppo, mi
piacesti troppo: anche questa è
verità. Forse altre avrebbero
resistito alla tentazione; io
provai, ma non vi riuscii. Pago la
mia debolezza, sai! O credi
d'essere il solo a soffrire, con la
tua gelosia? Io soffro della
falsità in cui vivo, delle
menzogne che dico, degli
inganni che ordisco. Tu ti senti
ingannato, ed hai ragione, sì;

perchè se ti amassi come nei
romanzi o sul teatro, avvelenerei
mio marito, piuttosto che
sottopormi alle sue carezze! Ti
senti ingannato, ne soffri, e nel
tuo dolore non pensi all'altro
inganno che io infliggo, al
tradimento che commetto,
infinitamente più grave.

— No, perchè egli non sa. Chi
non sa non soffre.

— Hai ragione, perchè io non
conto. Che importa se soffro io?

Vi era tanto rimprovero nella
calma apparente della sua

risposta, che Lodovico chinò la
fronte, con l'atteggiamento di chi
sente il proprio torto senza
potere o volere confessarlo.
Dopo un breve silenzio le
riprese la mano, appoggiò la
fronte sulla sua spalla,
mormorando:[105]

— Mi perdoni, Rosanna?

— Di che? — fece ella,
scotendo il capo, con un sorriso
ironico e indulgente insieme.

— Di che? Di volermi bene?

— Lo capisci, lo sai, lo senti che se dico queste cose, se soffro questi tormenti, è perchè ti voglio bene? — A voce più bassa, ma più fervida, più appassionata, soggiunse: — Te ne voglio più che non credessi, sai! Non te ne ho voluto mai tanto. Ora, ora soltanto conosco e misuro quanto te ne voglio.

Appressatosi a lei, spinto addosso a lei dagli sbattimenti del treno serpeggiante precipitosamente per vie curve, si sentì tutto aderire al suo fianco soave. La cinse con le

braccia, le ricercò con la bocca
la bocca.

Ella si ritrasse, sciolse il nodo
delle mani intrecciatesi alla sua
vita:

— No, lasciami.

La sua voce era sommessa e
dolce, ma ferma e risoluta. Egli
obbedì, tacitamente.

— Tu misuri ora soltanto —
riprese ella — il bene che mi
vuoi, io misuro ora soltanto la
colpa che ho commessa.
Quando mi vincesti, quando mi

diedi a te, la prima[106] volta,
non provai nulla del rimorso che
avrebbe dovuto invadermi. Ti
rammenti che te lo dissi, ti
rammenti, di'?

— Sì.

— Guardai dentro di me, dissi a
me stessa: «Ho tradito la fede
giurata, sono adultera,
adultera». Ma queste parole
non ebbero nulla del loro senso.
E non già perchè mi fossi
assuefatta all'idea della caduta.
Mi conosci. Te lo direi. Mi ero
anzi creduta padrona di me
stessa, mi pareva moralmente e

materialmente impossibile
tradire mio marito. Perchè lo
avrei tradito? Perchè era
lontano? Per appagare un
appetito, allora?... Ma quando ti
conobbi, quando ti amai, mi
parve altrettanto impossibile
resistere a questo amore. Tu
dubitasti dell'esistenza di mio
marito perchè era assente; io
me ne dimenticai. Come tu non
t'inquietasti al pensiero che un
giorno sarebbe tornato, così non
vi pensai neanch'io. Noi
abbiamo sempre coraggio per
affrontare i pericoli lontani. Ora

egli è qui. Io sono caduta nelle
sue braccia uscendo dalle tue....

Egli domandò furiosamente:

— Di', che ti ha fatto?

Ma senza lasciarle il tempo di
rispondere^[107] una sillaba,
ingiunse con mal contenuta
violenza, chiudendole la bocca:

— No! Taci!

Ella rise d'un riso sottile ed
ambiguo. Voleva dire che non
avrebbe parlato, anche senza il
divieto? O che egli stesso, fra
poco, avrebbe ripetuta la

domanda? O che parlare e
tacere era tutt'uno?

— Ora, vedi, — riprese
pacatamente, — io so che cosa
è il tradimento. Lo so ora, che
v'inganno entrambi.

— No! — scattò egli ancora. —
Tu non lo inganni, lui!

— No?

— O non lo inganni più, perchè
sei tornata a lui e ti sottrai a me,
e sei pentita d'esserti data a me;
perchè lo ami, o ricominci ad

amarlo, mentre non mi ami più,
se pure mi amasti mai!

Dapprima ella scosse il capo,
poi fece un gesto d'assenso, poi
ripetè:

— Non ti amo; non t'ho mai
amato. Naturalmente.

— Mi ami? Mi ami ancora?
D'amore, ami me solo?

— No.

— Ci ami entrambi? Come puoi
amare due^[108] uomini a una
volta? Ami in lui il tuo protettore,
il padre dei tuoi figli? Di quali

sofistiche distinzioni sei capace?

Parla, rispondi! Che cosa ti
sentiresti di fare per provarmi
l'amore che dici di portarmi?

— Che cosa vorresti che
facessi?

— Lascialo, seguimi, dammi
tutta la tua vita!

L'espressione del sentimento
pervenuto al parossismo, della
necessità intuita negli
interminabili giorni vissuti
insopportabilmente lontano da
lei, riconosciuta un'ora innanzi,
al sorgere del mortale pericolo

sulla via ignota, in mezzo alle
tenebre, gli era salita alle labbra
impetuosa, irrefrenabile,
irrevocabile. Stretto alle braccia
di lei, con gli occhi perduti negli
occhi di lei, aspettava ora la
parola che avrebbe segnato il
suo destino. Con l'animo
sospeso, sentì che il treno
rallentava, in prossimità di una
stazione: attenuandosi il
frastuono, arrestandosi la corsa,
gli parve che anche quel
formidabile ed incosciente
congegno partecipasse
all'ansiosa sua aspettazione.

Ella indugiava a rispondere. Lo guardava fiso, negli occhi, nell'anima. Mentre le voci dei conduttori annunciavano un nome incomprensibile,[109] disse finalmente, pianissimo, passandosi una mano sulla fronte:

— Vuoi che lo lasci?... Lo vuoi proprio?... Sarebbe molto più facile che tu non creda.

Sulle prime egli non comprese. Poi, come un lampo, un dubbio gli attraversò la mente, il dubbio antico, dei primi giorni: ella non doveva essere unita legalmente

a quell'uomo. Tutti i sospetti
concepiti due anni innanzi,
nell'incontrarla sola, in un
albergo di montagna, lo
invasero, confusamente; rivide
in lei l'avventuriera sospettata,
riprovò il moto di diffidenza che
lo aveva fatto indietreggiare.

— Come sarebbe a dire? —
proferì, dopo una lunga pausa,
mentre il suono soffocato della
cornetta e il fischio della
locomotiva annunciavano la
ripresa della corsa.

— Dico che la nostra unione non
è indissolubile.

— Non siete maritati?

L'ambiguo sorriso tornò ad
incresparle l'angolo della bocca.

— Siamo maritati.

— Allora?

Ella si prese la sinistra nella
destra, considerando il
cerchietto d'oro dell'anello
nuziale^[110] lucente nella
penombra. Lo fece girare un
poco nel dito eburneo, poi lo
trasse, lo guardò contro la luce.

— Allora, possiamo divorziare.
Quando ti domandai se, libera,

mi avresti sposata, ti spiegai che
la mia domanda non
t'impegnava a nulla, perchè la
legge della Stanlesia non
ammette il divorzio. Ti nascosi la
verità.... quella volta sola!...

Nella Stanlesia il divorzio è
ammesso; come negli Stati più
liberali dell'America del Nord, si
può pronunciare per dodici
motivi diversi.... Questo anello si
può spezzare, io posso tornar
libera, sposare chi voglio....

E lo guardò.

Considerando anch'egli il
cerchietto d'oro, sentì lo sguardo

di lei pesargli addosso.

Comprendeva di dover dire, con impeto: «Sì, è ciò che sognavo, è ciò che volevo, è ciò che voglio; la soluzione insperata, la felicità assicurata. Perché non me lo hai detto prima? Perché non mi hai risparmiato tante pene?...» Ma una specie di afasia gli impediva di proferir verbo. Sentiva di doverle strappare quell'anello, di dover fare il gesto di buttarlo via; ma una specie di paralisi gli saliva dalla mano al braccio, come^[111] un gelo. Il suo lungo dolore degli ultimi mesi, il suo spasimo di

un'ora addietro per la campagna
oscura e taciturna, la sua
decisione d'un istante prima,
cadevano, si disperdevano, nel
crescere e nell'aggravarsi di un
senso di diffidenza ostile. Un
dubbio gli balenava nella mente:
non aveva ella taciuto finora per
calcolo, per esasperarlo, per
portarlo al grado della follia...?
Lo aveva, ingelosito per ridurlo
docile, inerte, pronto ai suoi
voleri. Voleva esser sposata.
Non gli aveva chiesto una prima
volta, come per misurare l'amor
suo, se, libera, l'avrebbe
sposata? Questo era,

evidentemente, il suo scopo! Ed egli che un momento prima si sarebbe legate le mani e i piedi pur di averla tutta e per sempre sua, ora, a un tratto, poichè la proposta veniva da lei, ma non francamente pronunciata, insinuata piuttosto, come una semplice possibilità; ora che ella gli poneva dinanzi, quasi per adescarlo, il cerchietto d'oro lucente, il simbolo della catena, ora egli si ribellava, sentendosi preso come in un tranello. Di no, di no, doveva rispondere di no, spiegando tutto il suo pensiero, poichè si era proposto di dir

sempre la verità, poichè l'aveva detta e l'aveva pretesa^[112] da lei; ma quando alzò gli occhi, quando si vide guardato negli occhi, gli mancò il coraggio di significare una verità della quale comprendeva la bruttezza.

— Egli consentirebbe? —
domandò, per indugiare ancora un poco prima di dire la menzogna.

— Se saprà che ho un amante, domanderà egli stesso il divorzio.

— Perchè non m'hai detto prima
che avevamo questa via
d'uscita?

Con la fronte e le sopracciglia
un poco corrugate nello sforzo di
fissare gli occhi negli occhi di lui,
ella rispose domandando a sua
volta:

— Perchè te lo avrei detto,
mentre egli era lontano e tu
tranquillo?

— Hai ragione!

— Perchè te lo avrei detto,
quando mi dichiaravi che la
libertà ti era troppo cara?

— Hai ragione! Ed io sono stato
punito di quella risposta! Ma
benedico le mie sofferenze
perchè mi hanno preparato
quest'ora di gioia. Tu spezzerai
questo anello, ne porterai un
altro, il mio, fino alla morte.

Senza lasciarlo con gli occhi,
stringendosi ancora più a lui,
ella insistè:[113]

— Vuoi?... Proprio, vuoi?

— Ne dubiti?

— Non lo dici per
condiscendenza? Ti senti di
legarti per sempre? Sei sincero
come le altre volte? Non mi
nascondi nulla, in fondo
all'anima?

Dopo un istante di lotta interiore,
egli confessò:

— Sì, ti ho nascosto qualche
cosa.... Non sono stato sincero.
Mi è parso.... ho creduto.... non
so.... Ti giuro che mi sarebbe
sembrato un sogno, se
m'avessero detto che potevi

ancora liberarti da quell'uomo....

Ma ora.... quando l'hai
annunziato tu stessa.... Non
so.... il nostro cuore è così
complicato....

— È vero. Hai temuto ch'io ti
sforzassi?

— No, non questo
precisamente. Perchè mi
sforzeresti? Tu hai tutto da
perdere lasciando tuo marito....
Egli ti ama ragionevolmente, ti
lascia sola per anni, ha cieca
fiducia in te. Della mia gelosia,
delle mie esigenze, sai già
qualche cosa.... Egli lavora per

te, ti assicura una vita molto più
larga che io non potrei.... Ma sì,
lasciami dire: bisogna metter nel
conto anche questo, se bisogna
dir tutto.... Se mi proponi di
sciogliere il tuo matrimonio per
unirti[114] a me, null'altro può
guidarti fuorchè l'amore che mi
porti. Ti chiedevo una prova
dell'amor tuo: me la dàì. Grazie,
Rosanna!

Una gran tenerezza gli faceva
tremare un poco la voce. Tutti
quegli argomenti egli non li
aveva cercati, non li aveva
accattati come pretesti: erano

vere ragioni emerse
spontaneamente dal fondo del
suo pensiero, come espressioni
di verità lampanti. I cattivi
sospetti erano stolti. Dopo
averlo riconosciuto, dopo aver
confessato il moto di diffidenza,
si sentiva migliore, degno del
suo perdono.

— Rosanna, tu m'hai compreso
e perdonato. È vero che mi credi
senza che io aggiunga altre
parole?

— Sì, ti credo, — proferì ella,
gravemente.

Egli si abbandonò. Passata una
mano alla sua vita, stringendosi
al suo fianco, aderendo a lei,
guancia contro guancia,
mormorò:

— Rosanna, è detto. Da due
mesi, dal giorno che mi
annunziasti il suo ritorno, questo
è il primo momento che traggo
liberamente il respiro. Se mi
avessi annunziato prima la
possibilità di questa soluzione....
No: non ti rimprovero! Forse
avrei tentato[115] di resistere,
come ho resistito ora.... Ma non
te ne dolere: è una prova; vuol

dire che il bisogno di averti tutta
per me è tanto forte da trionfare
delle mie inveterate
consuetudini di vita e di
pensiero. Io non volli mai
legarmi ad una donna, neanche
a te: lo sai, te lo dissi. Ma in
questi due mesi di spasimi
insopportabili, una rivoluzione è
avvenuta nella mia vita; a poco
a poco, ogni giorno, ogni ora
che passavo lontano da te,
sentivo sorgere, ingigantire ed
urlare la necessità di farti mia, di
farmi tuo, per sempre. Stanotte,
qualche ora addietro, quando ti
ho aspettata struggendomi di

desiderio doloroso, quando ho
udito che un pericolo terribile era
sorto sulla tua via, compresi che
questa vita non è più possibile.
Rosanna, la legge sociale e
morale vuole che ogni uomo
abbia una sua propria donna: io
l'ho trasgredita, ma perchè non
avevo ancora trovato chi
prendermi. È venuta la mia ora,
l'ora della crisi, della
rinnovazione. Grazie a Dio non
è troppo tardi, ma non è
neanche presto, e non ho più
tempo da perdere. Affretta il
giorno della tua liberazione, e di
qui ad allora ti giuro che non

farò più nulla che ti dispiaccia.
Se vuoi che non ti veda^[116] più,
che non ti scriva più, che
sparisca, non mi costerà nulla
obbedirti, sorretto dalla divina
speranza, dalla certezza beata.
Andrò ad aspettarti in capo al
mondo, o a Promonte. Ci
sposeremo lassù, vedrai
finalmente il mio paese, entrerai
da padrona nella mia casa; ci
sposeremo nella chiesa dove si
sposò la mamma mia....

Sentì che ella scoteva la testa.
Si volse a guardarla. Ella diceva

di no, con una mossa del capo,
tacitamente.

— Non a Promonte? In un altro
sito?... Dove tu vorrai!

— No.

— Come?... Non vuoi?... Non mi
credi?...

— Ti credo, te l'ho già detto. Ma
perchè questo matrimonio si
sciolga, perchè io torni libera di
contrarne un altro con te, c'è
ancora una difficoltà.

— Quale?

Ella sorse in piedi. Lungo le
strette curve sulle quali il treno
volava, la carrozza era scossa,
urtata, sbattuta così
violentemente, che riusciva
molto difficile mantenersi ritti.
Afferrata con la sinistra all'orlo
della cuccetta superiore, ella
distese la destra a cercare
qualche cosa in mezzo alle^[117]
borse ed alle scatole che vi
erano sparpagliate.

— Che ti occorre? — domandò
egli, sorgendo a sua volta.

— La borsetta a mano.

— Quella di cuoio?

— No, quella di maglia.

— Eccola.

Frugatovi dentro, tra il fazzolettino di pizzo, i guanti, le fialette, il portamonete, ne trasse una lettera, gliela porse senza dir nulla e si lasciò ricadere sul lettuccio.

Egli rimase in piedi, addossato alla parete, per leggere sotto la lampada. La lettera portava un francobollo inglese, con la stampiglia dell'ufficio di Londra;

sulla busta, il nome e l'indirizzo di Rosanna, scritti con caratteri grandi, larghi, forti: la scrittura del marito, che egli riconobbe per averla vista sopra un'altra lettera odiosa: quella annunziante il suo ritorno. Il testo, in inglese, diceva:

«Cara Rosanna, mia cara moglie, ti avverto che ripartirò per l'Italia lunedì prossimo e che arriverò a Milano martedì, col treno delle 7 e 55 del mattino. Come mi promettevi, ti aspetto laggiù per tornare^[118] insieme con te a casa nostra, dove

passeremo gli ultimi giorni prima della cerimonia. Io sono pronto, e non dubito che anche tu abbia tutto preparato. Ho molto piacere che tu abbia scelto un paesetto del lago dove nessun indiscreto ci disturberà; approvo pienamente che i ragazzi siano affidati alla famiglia di tua cugina. Cara moglie mia, a ben presto e per sempre».

Dopo aver letto, egli rilesse ancora, per comprendere, ascrivendo alla sua imperfetta conoscenza della lingua l'oscurità di quelle espressioni.

— Che cosa vuol dire? — le
domandò poi, abbassando il
foglio, senza tornarle a fianco.

— Non hai capito?

— Io no.... Tranne....

— Tranne?

— Che tu non m'abbia
ingannato, assicurandomi che
siete legalmente uniti.

— Non ti ho ingannato. Ma ti ho
spiegato che ci maritammo con
una legge che consente il
divorzio, che lo pronunzia molto

facilmente, per molti motivi,
compreso il consenso reciproco.

— Allora?

— Allora, quella cerimonia i cui
effetti^[119] si possono annullare
con un semplice atto di volontà,
quel matrimonio contratto fuori
del mondo civile, dinanzi ad un
giudice di pace mezzo
selvaggio, non ci sembrò la cosa
solenne che dovrebbe essere,
che è per tutti gli altri. Allora,
siccome mio marito è cattolico, e
più che cattolico, credente, fu
stabilito che avremmo celebrato
un giorno il rito religioso in

Europa, per santificare la nostra
unione, per renderla veramente
indissolubile.

— E non ci avete pensato
ancora?

— Non ancora.

— E lo celebrerete ora?

— Sì.

— Egli è venuto apposta?

— No. Io stessa gli ho chiesto di
effettuare il nostro antico
proponimento.

— Tu? Quando? Ora? —
pronunziò egli con impeto.

— Ora.

La guardò, poi si guardò intorno,
come non sapendo dove fosse,
come cercando qualche cosa
intorno a sè. Nella corsa sempre
più turbinosa, pareva che da un
momento all'altro le lucide e
fragili pareti della cabina
dovessero sfasciarsi, che il
pesante[120] carrozzone
dovesse forviare e frantumarsi.
Ora, sotto una lunga
successione di interminabili
gallerie, il fracasso era talmente

assordante come se intere
montagne franassero.

— Tu?... — ripetè l'esterrefatto,
pianissimo, quasi in un soffio,
chinandosi verso di lei,
afferrandola agli omeri,
figgendole gli occhi nell'anima,
trapassandola con lo sguardo
infiammato.

— Sì, io.

— Tu, ora? Dopo aver visto la
mia pena al solo pensiero del
ritorno di quell'uomo? Quando
c'era una via d'uscita da

quest'inferno, tu stessa l'hai
chiusa? Mi dirai almeno perchè?

E le strinse così forte le mani,
che ella disse, con un ritorno
dell'ambiguo sorriso:

— Mi fai male, sai!

— Ti spezzo! — scattò egli,
exasperato dal suo sorriso,
improvvisamente e
confusamente sovvenendosi dei
suoi lunghi dinieghi, delle sue
resistenze, delle sue ostilità, con
l'impeto folle di trarne vendetta,
d'infrangere le morbide forme di
quell'anima dura ed avversa. —

Se tu persisti in questo
proposito, se non dichiari a
quell'uomo che hai mutato idea,
ti spezzo, ti uccido piuttosto.

[121]

Ella rise più sottilmente ancora,
dicendo:

— Via, non esagerare.... Noi
non ci amiamo fino al delitto.

Improvvisamente egli la lasciò,
le voltò le spalle, mosse un
passo, afferrò la maniglia
dell'uscio per ripassare nella
propria cabina. La voce di lei lo
trattenne: la voce non più fredda

e incisiva, ma tenera e dolce
come nei momenti migliori.

— Sei capace di riconoscere la
verità?

— Che cosa vuoi dirmi? —
proruppe egli ancora. — Che
recito? Che recitiamo entrambi?
Che recitano tutti? Che l'amor
nostro, che tutto l'amore è una
finzione, che tutta la vita è un
inganno? Grazie. Lo so.

Ella gli stese le due mani, prese
le sue, se lo trasse a fianco.

— Stammi a sentire.... Vienimi
qui vicino, così.... Stammi a
sentire senza interrompermi....
La vita è quella che è. Così
com'è, una logica rigorosa la
governa.... Un giorno tu mi
dicesti che non mi avresti
sposata, e fosti sincero. Zitto,
lasciami parlare: non voglio
essere interrotta, ti dico!... Fosti
sincero, fosti nella logica della
situazione d'allora. Io ero sola;
nessuno ti dava ombra;^[122]
perchè avresti menomata la tua
libertà?... Sai perchè ti feci
quella domanda? Per vedere se
avresti mentito. Mentii io stessa,

ti nascosi la possibilità di
sciogliere il mio matrimonio, per
proporti il caso astratto, per
leggere nel fondo del tuo
pensiero. Una promessa
bugiarda mi avrebbe fatto
dubitare di tutte le altre tue
parole. Fosti sincero, e mi
piacesti, e te ne fui grata. Ora
dici che mi sposeresti, ora ti
duoli perchè voglio escluderne
la possibilità, e sei sincero
ancora. Con la tua gelosia
contro l'uomo che viene a
riprendermi, non trovi, non puoi
trovare altra uscita fuorchè nel
rompere questo legame e

nell'accettare di unirti con me.
Anche questa è logica, anche
ora dici quel che senti, quel che
devi sentire: io non dubito delle
tue parole. Ma se ciò che ora ti
seduce si avverasse, se io fossi
tua moglie, sai quale sarebbe la
logica della situazione nuova?
Quando mio marito non fosse
più mio marito, quando non
avesse più nessun diritto su me,
quando non si frapponesse più
fra noi, tu non saresti più geloso
di lui, ma probabilmente di altri;
e allora ti pentiresti di avere
rinunziato alla possibilità di
lasciarmi se io ti tradissi, o[123]

più semplicemente il giorno in
cui l'amor nostro fosse finito;
perchè lo sai, è vero? che
l'amore, come ogni altra cosa,
finisce? Un uomo giunto all'età
tua senza avere provato il
bisogno di prender moglie, può
ridursi a portar via quella d'un
altro, ma per pentirsene poi, per
accusare di sciocchezza sè
stesso e di calcolo quell'altra....

— Che dici? — tentò di
interrompere egli, in un impeto
di protesta.

— Non io; lo hai già sospettato
tu stesso, or ora....

— Non m'hai compreso! Non m'hai perdonato!

— Ma sì, ma sì: ho compreso benissimo. Nulla di più naturale ed umano....

— Ma non sai che un'altra donna, nella tua condizione....

— Lo so: altre donne, nella mia condizione, darebbero qualche anno di vita per la possibilità di unirsi indissolubilmente all'amante. Lo so: vi sono mogli che per raggiungere questo scopo fanno l'impossibile, affrontano lunghi processi,

adducono le più tristi e penose
menzogne, rinnegano la
patria.... E stammi a sentire:
finchè non ti avevo incontrato, io
mi rallegrovo del mio^[124]
privilegio. Non ammettevo di
dover tradire mio marito; ma
pensavo pure talvolta, leggendo
un romanzo, udendo una
musica, ricordando i sogni della
prima gioventù, che un giorno
avrei potuto essere esposta ad
una tentazione irresistibile....
Quel giorno avrei potuto mettere
d'accordo il mio cuore e la mia
coscienza, con la facilità di
ottenere il divorzio dalla legge

africana. E se alla nostra unione manca ancora la consacrazione religiosa, dopo tanti anni, ciò non è stato già per la lontananza di mio marito, per i troppo brevi suoi ritorni; ma perchè io stessa ho indugiato pensando che fosse stolto rinunciare alla via d'uscita, nel caso che avessi amato un altro uomo.

— E vi rinunzi ora che mi ami?

— disse egli, interrompendola violentemente, torcendole una mano.

Ella rispose, guardandolo in faccia:

— Sì, perchè ti amo.

Per un momento egli rimase
attonito, senza fiato, come
sospeso in un dubbio oscuro.
Ella gli prese la testa fra le mani,
gli accostò la bocca alla bocca.

— Perchè t'amo, capisci? mio
malgrado, contro ragione, non
so come, non so quanto;^[125] e
perchè questo è il solo modo
d'amarti ancora e d'essere
amata da te. Tu m'amerai finchè
sarò d'un altro: che m'importa
del tuo tormento? Finchè sarai
geloso, mi amerai, da morire; il
giorno che fossi tua moglie

l'amor tuo finirebbe nella
sicurezza, nella sazietà. Io sono
orgogliosa anche, sai, e non
voglio doverti nulla. Anche se
fossi povero e mi dessi il solo
tuo nome, ti resterei obbligata, e
non voglio! Voglio obbligarti io,
invece; voglio che tu stesso
debba a me qualche cosa, poco
o molto, non importa, non
foss'altro ciò che l'amor mio è
stato finora nella tua vita d'uomo
e d'artista.

Allora egli tremò, abbagliato
dalla nuova bellezza diffusa nel
viso di Rosanna, dalla luce

sfolgorante nel suo sguardo,
oppresso e come impaurito
dall'ebbrezza prodotta dalle
parole di lei, dal ritrovare in lei
finalmente, dopo i lunghi dubbî e
gli sconforti e le disperazioni, la
donna amante che gli si era
concessa dopo una lunga
resistenza, ma senza falsi
pudori, senza ipocrisie, senza
calcoli, per impeto di simpatia,
per forza di desiderio, per
slancio di passione; allora, col
cuore stretto dalla vergogna per
i sospetti concepiti un momento
prima, con l'anima[126] chiusa
dal dolore nel veder dileguarsi

per volere di lei l'insperata
possibilità, egli pianse. Non una
parola gli uscì dalla gola stretta
nello spasmo, dalle labbra
bagnate dalle grosse lacrime
che gli rigavano il volto.

— Non voglio che tu pianga! —
disse ella, accigliandosi,
ritraendosi. — Non mi piace il
pianto d'un uomo. E poi, di che ti
lagni? Hai dimenticato ciò che
mi dicesti una volta?

Egli la guardò senza rispondere,
senza comprendere. Tante cose
le aveva dette! A quale
alludeva?

— Non ti rammenti che
prevedendo la fine dell'amor
nostro, io prevedi anche che
dopo di te avrei preso
necessariamente un altro
amante, e poi un terzo, e poi un
quarto, e che mi sarei a poco a
poco ridotta come le donne che
hanno perduto ogni diritto al
rispetto?

Il ricordo atroce irruppe nella
sua mente. Infatti!... Senza una
parola nè un accento di
rimprovero, accertando
semplicemente una verità
patente ed una legge

ineluttabile, ella aveva affermato l'impossibilità di fermarsi nella via degli errori; gli aveva riferito il giudizio letto in un libro: «Si trovano^[127] donne che non hanno avuto mai amanti, non se ne trovano che ne abbiano avuto uno solo». Atroce, atroce la pena allora sofferta. Ella non gli aveva rimproverato di averla sospinta per la lubrica china, ma egli stesso ne aveva provato un rimorso acutissimo. Una gelosia inaudita, la gelosia contro gli ignoti, ignoti ancora a lei stessa, in braccio ai quali ella sarebbe caduta, lo aveva morso. Per

evitare l'estremo avvilitamento di
quella creatura, per evitare a sè
stesso il rimorso intollerabile,
per salvare le anime loro, egli le
aveva proposto di lasciarsi,
piuttosto, in piena passione, di
amarsi da lontano,
dolorosamente ma puramente,
di non amarsi piuttosto in
nessun modo, se a questo patto
ella si sarebbe sentita sicura da
nuove cadute.

— Non ti rammenti che mi offristi
di rinunciare a me, per
salvarmi?... Te ne rammenti, è
vero?... E allora, non ti lagnare!

Lasciami stringere a mio marito:
è il mezzo di garentirmi contro
nuovi pericoli e di vivere solo,
eternamente, nella mia
memoria.

Egli chinò il capo, chiudendosi la
bocca col fazzoletto, per
reprimere il nuovo impeto di
pianto.[128]

— Non piangere! — ingiunse
ella ancora.

— Tu che comprendi tante cose,
— le rispose, amaramente, con
voce rotta, — non comprendi il
mio dolore?... Non comprendi

che io darei la vita per averti
conosciuta prima, quando
nessun'ombra aveva sfiorato
questa tua anima, quando nulla
avrebbe potuto impedirti di
accettare il mio nome?

Ella tacque un poco, a capo
chino, con lo sguardo fisso; poi
disse, piano:

— Sì, prima.... forse....

— Ed anche ora! — insistè egli,
stendendo le braccia, cercando
di stringerla a sè, di vincerla con
la forza dei muscoli e l'impeto
delle parole. — Ed anche ora,

Rosanna; se tu vuoi, se credi
all'amor mio, se sei capace di
leggermi nel cuore, di vedervi la
fiamma che lo investe e lo
brucia. Se non vuoi che il
rimorso avveleni tutta la mia
vita, dimmi di sì, dimmi di sì;
altrimenti dovrò credere che tu
intenda punirmi, giustamente,
perchè quando mi proponesti la
prima volta l'ipotesi della nostra
unione, ricusai di accoglierla. Sii
generosa, non mi serbare
rancore....

— Non te ne serbo.

— Allora non t'impegnare,
Rosanna! Sei^[129] ancora in
tempo! Non ti chiedo altro che
d'aspettare ancora un poco, per
rassicurarti, per provarti che non
posso mutare, qualunque cosa
avvenga; che abbandonarmi a
te, riposare in te, darti quanto mi
resta di sentimento, di ingegno e
di vita, è l'unico mio desiderio,
l'ultimo mio bisogno....

Ella scosse il capo, senza
rialzarlo.

— No. Mai.

Egli si premè tra le mani la
fronte scottante; poi, levatosi, si
appressò al finestrino, col petto
oppresso, il respiro mozzato
dall'aria ormai greve della
cabina, avido di ristorarsi al
soffio della notte. Restò invaso
dallo stupore alzando la tenda:
albeggiava, il cielo impallidiva
sulla terra ancora avvolta
nell'ombra, le masse vegetali si
profilavano dense e nere sul
lividore dell'orizzonte. Oltre la
linea della siepe fuggente e
stormente al soffio impetuoso
prodotto dalla corsa del treno, i
campi rigati dai solchi delle

piantagioni, pezzati dalle culture,
divisi dai fossi; i casolari vigilati
dagli alberi d'alto fusto, nel
mezzo dei chiusi, dormivano
ancora, parevano abbandonati,
deserti, senza forme viventi,
senza chiarori alle finestre,
senza fumi ai comignoli:
solo[130] nelle profondità dello
spazio ricominciava la vita col
dramma eterno della notte e del
giorno, con la tacita pugna della
luce e delle tenebre
personificata nei miti
antichissimi, perpetuantesi nel
tempo interminabile. Il convoglio
fuggiva verso la notte in fuga,

come nella folle intenzione di
raggiungerla, e gli occhi del
dolente tentavano di rifugiarvisi,
gonfi di nuove lacrime dinanzi
all'agonia di quella notte
d'amore e di dolore.

— È giorno?

La voce di lei, la mano di lei
appoggiatasi alla sua spalla lo
fecero trasalire.

— Di già!

Poi, scorgendo gli occhi
lacrimanti:

— Ancora? — soggiunse,
crucciata.

Egli disse, in tono di amara
preghiera, scrollando il capo:

— Che ti fa?... Lasciami
piangere!

Il suo pianto era queto e dolce,
senza singhiozzi. Piangendo le
passò un braccio attorno al
collo, posò la fronte sulla sua
spalla. Sempre tentando
d'infrenare l'impeto della
commozione, disse:

— Capisco.... capisco.... Forse
hai ragione.... forse l'amore
finirebbe se ti avessi tutta[131]
per me.... Tristo cuore, il
nostro.... Tristo amore, che ha
bisogno di sentirsi insidiato, di
lottare per vivere....

— Tutta la vita è lotta.

— È vero. È vero.

Di momento in momento la luce
si diffondeva vittoriosa; il cielo
dell'orizzonte già splendeva
come un'immensa lastra
d'argento tagliata da un fuso di
nubi che s'indorava dalla parte

del sole imminente. Egli volse lo sguardo da quello spettacolo agli occhi della donna. Anche in lei, anche nell'anima sua, un contrasto di luci e d'ombre, fulgori di bellezze e oscurità profonde. Come giudicarla, se anch'egli aveva il sentimento della propria miseria, se temeva di spingere lo sguardo nelle oscure profondità della propria coscienza?...

— Che ore saranno?... —
domandò la sua voce.

Egli trasse l'orologio.

— Sono le sei e dieci.

— Milano è vicina!... Rientra
nella tua cabina. Ho bisogno di
restar sola.

— Vado. Mi richiamerai?

— Sì.

Le sfiorò la fronte con un bacio
lieve, e[132] la lasciò. Ancora il
giuoco degli specchi, nel
passaggio, lo fece sussultare;
poi, aperto il finestrino della sua
cabina, si abbandonò sul
lettuccio. Con gli occhi alla luce
trionfante, abbacinato, cullato

dal moto del treno dopo la notte
insonne, sentì il suo pensiero
annebbiarsi. Era partito la sera
precedente? Non era passato
un tempo lunghissimo, dal
momento che aveva ricevuto la
lettera di Rosanna? Quante
cose, nel giro di poche ore!
L'attesa alla stazione, il pericolo
sulla linea ingombra, la corsa
lungo il binario.... Ma quanti
maggiori mutamenti nelle
disposizioni del suo cuore,
quanti più gravi avvenimenti
nella sua intima vita! Dalla gioia
al pensiero di rivederla dopo
tanta separazione, al proposito

di rimproverarla acremente per il
lungo abbandono; dalla paura di
perderla spaventosamente in
uno scontro di treni, all'ebbrezza
di stringersela viva sul vivo
cuore; dalla rivelazione della
possibilità del divorzio, alla
inesorabile deliberazione del
ribadimento della catena.... Di
un altro! Di un altro! Era d'un
altro, restava d'un altro, sarebbe
sempre stata d'un altro. Il treno
la trasportava con la velocità del
vento incontro a quell'uomo,
[133] traversava senza fermarsi
le stazioni minori, sostava un
istante nelle più importanti,

riprendeva la sua corsa fatale
verso la mèta. Ora non più
ostacoli lungo la via ferrata,
libera fino all'estremo orizzonte
sui pingui campi ridestati dal
sole. Così fossero sorti altri
ostacoli! Se almeno quel
convoglio si fosse infranto
contro un altro, se si fosse
precipitato in un abisso, se si
fosse bruciato tra le fiamme d'un
incendio inestinguibile! Null'altro
avrebbe potuto impedire che
Rosanna raggiungesse suo
marito, che rendesse più stretto
il nodo coniugale. Meglio la
morte, meglio morire

schacciato, arso, annientato
con lei, dopo avere intravvisto la
possibilità di farla sua!... Ecco,
roteanti nella corsa del treno, le
case del suburbio milanese;
ecco il conduttore apparire
sull'uscio: «Siamo a Londra,
signore». A Londra? Come mai
tanto lontano? Ma via, giù dal
letto per entrare nella cabina di
lei, a darle l'ultimo bacio. Vuota,
la cabina; ella stava fuori, nel
corridoio, in piedi dinanzi ad una
finestra, fra gli altri viaggiatori
pronti a discendere; e non uno
sguardo per lui, quasi fosse
divenuto un estraneo, quasi non

lo avesse mai conosciuto. Non si conoscevano[134] più, come sotto il «Senegal»: ella era d'un altro. Ecco: quell'altro aspettava sotto la tettoia, faceva cenni di saluto alla donna sua; ma allora ella si rivoltava, rientrava un istante nella cabina e traendolo a sé lo baciava sulla bocca....

Il bacio lo destò. Il sogno non era stato tutto ingannatore; ella era china su lui, sorridente, odorante, fresca dopo il lavacro mattutino.

— Lévati, dormiglione: siamo a Milano. Distese le braccia per

stringerla a sè, ma ad un tratto
udì picchiare. Rialzatasi
rapidamente, ella sparì dietro
l'uscio del gabinetto.

— Avanti, chi è?

Il conduttore entrò annunciando:

— Siamo arrivati, signore.

— Grazie. Va bene. Pensate alle
mie valigie.

Si alzò, si ricompose, uscì nel
corridoio. Ella vi era già, gli
sorrise, gli stese la mano, come
riconoscendolo in quel punto.

— Avete dormito bene,
Bertini?... — A voce più bassa
soggiunse: — Ti permetto di
accompagnarmi.

Egli dubitò di avere udito male.
Non gli[135] aveva scritto che
alla stazione di Milano doveva
lasciarla, che dovevano fingere
di non conoscersi? Ma poichè
ella si rivoltava, quasi a
richiamarlo, ad attirarlo presso di
sè, la raggiunse e l'aiutò a
discendere.

Un altro treno sopraggiungeva in
quel momento, empiva la tettoia
di frastuono e di fumo.

— Chiasso? — domandò ella al
facchino,

— Chiasso, sissignora.

Ella cercò tra la folla dei
viaggiatori attraversanti i binarî,
avviantisi alle scale d'uscita.

— Eccolo!... — disse,
riconoscendo l'alta figura del
marito, intento anch'egli a
guardarsi intorno; poi ingiunse:
— Seguimi.

Lodovico la seguì
macchinalmente. Prima che
potesse riflettere, che potesse

considerare quale fosse la
nuova volontà di lei, la vide
scambiare un bacio col consorte
e poi rivolgersi verso di lui:

— Francesco, ho il piacere di
presentarti il signor Bertini.... un
grande scultore italiano.... un
mio buon amico, col quale ho
fatto insieme il viaggio....[136]

III.

Sul lago.

Acque grigie, cielo grigio, veli di
nebbie erranti sulle coste dei

monti, solitudine e silenzio sulle
rive fuggenti dinanzi al battello
vibrante e pulsante. Ai rintocchi
della campana del timoniere,
Perez, ritto a poppa con gli
sguardi verso le lontananze
vaporose del bacino di
Morganella, si rivolse, vide il
pontile sporgente dalla sponda
sinistra, lesse col cannocchiale il
nome scritto sull'arco
dell'approdo: «Promonte-
Fraida», e andò a cercare la sua
valigia, deposta sotto coperta
per timore che venisse a
piovere. Il «Ticino» era mezzo
vuoto, in quella uggiosa

mattinata d'autunno; nessun
forestiero tra gli scarsi
viaggiatori della prima classe;
popolata solo la seconda, di
paesani: fattori di campagna con
sacchi e fagotti, operai con gli
strumenti del mestiere, qualche
contadina col capo avvolto nel
fazzoletto vistoso, due preti che
si preparavano[137] a scendere
mentre il moto delle ruote si
arrestava, per riprendere subito
dopo in senso inverso. Sul
pontile non c'erano nè
viaggiatori nè curiosi: solo due
marinai della «Lacustre» pronti

ad afferrare le gomene lanciate
dai loro compagni di bordo.

Sbarcato con la sua valigia in
mano, Perez si guardò intorno,
un poco imbarazzato: Lodovico
gli aveva scritto che lo avrebbe
rilevato all'approdo, e non si
vedeva nessuno.

— Non c'è una carrozza? Un
omnibus d'albergo? — domandò
a uno dei marinai.

— Nossignore. A questa
stagione c'è aperto il solo
«Grand-Hôtel», alla Fraida; ma
l'omnibus scende soltanto alla

stazione della ferrovia, a
Gozzana.

— Si troverà almeno qualcuno
che mi porti la valigia e mi
insegni la via?

— Dove va?

— Dal signor Bertini, il cognato
del dottor Salfi....

— Ah, bene! — rispose
quell'uomo, con espressione di
rispetto, udendo pronunciare i
due nomi. — Aspetti un
momento che il battello sia
ripartito: proveremo all'osteria

del Morello; e se mai, sono qua
io.

Ma quando il «Ticino», liberato
dalle gomene,[138] fischiò sul
punto di riprendere la corsa,
Perez udì il fischio prolungarsi in
un tintinnìo di sonagliere.

Rivoltatosi, vide un calessino
avanzarsi a tutta carriera,
arrestarsi di botto dinanzi al
pontile: Lodovico lo guidava.

— Manca di funicolari, questa
tua Promonte! — gli disse
alleggramente, caricando la
valigia sullo svelto veicolo. —

Quando si sta fra le nubi, si fa
trovare almeno un ippogrifo!

— Scusami, — rispose l'altro. —
Ho calcolato male il tempo. Ti
prego di scusarmi.

— Non ti scuso niente affatto: ti
ringrazio. Almeno una volta in
vita mia avrò potuto pronunziare
una parola regale: «Poco mancò
non mi toccasse aspettare!...»

Rise della propria facezia; poi,
osservando il cavallino fremente
per la corsa vertiginosa e
carezzandolo sulla groppa in
sudore, esclamò:

— Ma guarda questa povera
bestiola, come me l'hanno
conciata!... Ma che maniera di
guidare!... Denunzieremo il
signor padrone alla Società
zoofila del capoluogo!

Quando ebbe preso posto
accanto all'ospite,[139] quando il
legnetto s'avviò per la salita, gli
mancò il cuore di scherzare. Se
non avesse visto l'amico suo da
tre anni invece che da tre soli
mesi, l'opera del tempo avrebbe
spiegato la trasformazione
operatasi in lui; il solo dolore
dell'anima non poteva averla

prodotta. I capelli delle tempie erano quasi tutti incanutiti; sul viso scarnito e soffuso d'un lividore malsano le occhiaie si erano gonfiate d'umore, come negl'infermi di nefrite; i solchi delle rughe erano più profondi, le vene temporali più turgide e serpiginose. Bisognava domandargli: «Soffri? Perché non ti curi?...» ma le parole gli morivano sulle labbra, per paura di toccare la piaga secreta di quell'anima in pena.

Egli stesso rompe il silenzio per domandargli:

— Sei partito iersera?

— Iersera.

— Hai fatto colazione?

— Sì, male, a bordo.

— Prenderai qualche cosa
arrivando.

— No, grazie; aspetterò il
pranzo, oramai.

Il cavallino scodinzolava,
dondolava la testa, annitriva,
quasi scacciandosi di dosso la
stanchezza per vincere l'erta

della via^[140] tagliata sul vivo e
nudo fianco della montagna.

— Che vista!... — esclamò
Perez, volgendo lo sguardo al
lago, che dall'altezza
gradatamente crescente si
slargava, svelando tutte le
sinuosità delle sue coste, tutte le
macchie dei paeselli adagiati
sulle rive o inerpicati su per le
frastagliate pendici. — Una
lastra d'acciaio, — riprese lo
spettatore ammirato ed estatico,
— in fondo a una conca di
lavagna: guarda che stupenda
intonazione!... È questo il punto

da cui prendesti il bozzetto che
mi mandasti dopo la prima
rappresentazione del
«Fascino»?... Ma nel tuo
quadretto c'è il sole, c'è
l'azzurro, c'è il verde....

Tacque, per la rinnovata paura
di toccare un tasto falso. Dopo
un'altra lunga pausa domandò:

— A casa tua stanno tutti bene?

— Bene, grazie.

Come affrontare l'argomento
scottante? Come riprendere la
conversazione interrotta da tre

mesi, all'arrivo del «Senegal»,
dopo quanto aveva saputo?...
Accompagnato l'amico alla
stazione, quella sera, con vane
parole di esortazione alla calma,
con la viva raccomandazione di
non lasciarlo almeno^[141] senza
notizie, non aveva più ricevuto
da lui se non qualche cartolina
illustrata da diverse città e
stazioni climatiche svizzere. Gli
aveva scritto egli stesso; ma la
sua lettera, diretta alla posta di
Lucerna, non doveva, essergli
pervenuta, perchè era rimasta
senza risposta. Aveva chiesto di
lui a sua sorella, a Promonte, ed

ella gli aveva fatto sapere che era tornato lassù, con lei, ma in condizioni di salute e di spirito che la impensierivano. Si era proposto di chiedere qualche giorno di licenza per andarlo a trovare, quando una strana lettera gli aveva preannunziato l'imminente scioglimento del dramma. Sulla busta, con l'intestazione del «Grand-Hôtel» di Fraida — una frazione di Promonte, dall'altra parte del lago — la scrittura dell'indirizzo gli era riuscita ignota. Cercata, prima di leggere, la sottoscrizione, il nome di

Rosanna Lariani lo aveva stupito. Che mai poteva volere da lui?... Ella gli si rammentava, evocando rapidamente i ricordi di Valsorrisa; poi gli chiedeva senz'altro un favore. Al suo matrimonio, contratto civilmente nella Stanlesia, era mancata — narrava — la benedizione religiosa; un po' tardi, ma in tempo, aveva deciso,[142] d'accordo col marito, di accostarsi all'altare; per evitare l'indiscreta curiosità dei conoscenti, sarebbero andati a sposarsi in un paesetto fuori mano, a Promonte sul Lago, la

terra natale del comune amico Bertini; e poichè questi aveva accettato di essere suo testimonio, ella chiedeva a lui stesso se voleva servire da testimonio al marito; in caso affermativo, lo pregava di trovarsi lassù per la mattina del 27 ottobre, alle 7; la cerimonia si sarebbe celebrata, beninteso, con estrema semplicità, senza la minima concessione alle consuetudini mondane, senza nessun altro spettatore fuorchè i due amici testimoni, ai quali era data viva preghiera di astenersi da ogni formalità, di non darsi

altro disturbo fuorchè quello di assistere al compimento del rito.... Naturalmente egli aveva risposto accettando, annunciando anche a Lodovico che sarebbe arrivato con la seconda corsa del 26. Nulla gli aveva chiesto di spiegargli, come se avesse compreso ogni cosa; e in verità, quantunque ignorasse quanto era sopravvenuto, aveva intuito la gravità della crisi. Per ribadire l'anello che la legava al marito, bisognava che quella donna volesse^[143] sottrarsi all'amante; ma perchè mai, allora, proprio

l'amante doveva assistere a
quelle nozze? Un segreto
accordo era intervenuto fra loro?
Ma allora che cosa crucciava,
quale pena rodeva l'amico suo?

— Volendo ripartire domani, —
gli domandò, per dire qualche
cosa, per interrompere il silenzio
penoso, — quale corsa mi
conviene prendere?

— Quella del pomeriggio. La
mattina il battello in discesa
passa alle 5; bisognerebbe
levarsi alle 3 per giungere in
tempo.

— No, non ho furia; preferisco aspettare.

Tacque ancora; poi ridomandò:

— E tu, ti tratterrai un pezzo quassù?... Tornerai a Firenze?... Che cosa ti proponi di fare?

L'interrogato si voltò a guardarlo con espressione di meraviglia.

— Mi tratterrò?... Dove andrò?... Che cosa farò?...

Pareva in preda a un grande stupore, come se le domande fossero troppo bizzarre e stravaganti.

— E tu, lo sai che cosa farai?...

Lo sa nessuno, quel che farà?...

Conosci qualcuno che faccia ciò
che vuole?... Ah, sì!...[144]

Un carro in discesa era apparso
da una svoltata e s'avanzava
incrociandosi col calessino.

L'uomo che lo guidava, un
contadino di dubbia età, con le
labbra sottili interamente
sbarbate, gli occhietti lucenti, il
collo avvolto in un fazzoletto,
salutò profondamente,
cavandosi il berretto.

— Riverisco, signoria!

— Ciao, Pin!... — gli gridò lo
scultore, improvvisamente
animato, con un sorriso ed un
gesto vivace. — Tien duro,
Pin!... Non mollare!...
Vendiamolo caro, quel seme....

— Stia pur sicuro!... — gridò a
sua volta il passante, con un riso
sonoro. — A Pinella Scórcola
non la fanno mica!...

— Bravo Pinella!...

Ma gettata quella voce
d'approvazione all'uomo già
lontano, lo sguardo del dolente
si spense.

— Quel brutto, sì, fa ciò che vuole; sa quanto deve vendere il suo raccolto, come può frodare il compratore. — Dando un colpo di frusta al cavallo che trasalì e quasi s'impennò all'inusato maltrattamento, soggiunse: — Tu lo sai ciò che vuoi: arrivare presto alla stalla, mangiare il tuo sacco di biada.... Ma io, ma noi....[145]

— È vero! — mormorò Perez, chinando il capo, pensando alla stranezza del caso che lo faceva salire su quell'alpe per assistere alle rinnovate nozze d'un uomo

che non conosceva e della
donna per cui l'amico suo
spasimava.

Ma Lodovico, con voce rauca,
strozzata da un colpo di tosse,
ribattè:

— È vero, che cosa?... C'è
qualche cosa di vero?... C'è
qualche cosa di reale?... Io ti
domando se questa scena che
ci sta dinanzi esiste, se noi che
parliamo esistiamo, se l'universo
e la vita hanno nulla di
consistente.... Divago? Hai
paura che mi giri?

— Vedo che soffri.

— Ora? In questo momento?

No. Ora non soffro.

Perez tentò di prendergli la
mano guantata che stringeva le
redini, esclamando:

— Lodovico, lasciami dire....

Ma egli continuò, come se non
avesse udito l'interruzione:

— Ora mi par di sognare.... Ti
giuro che il solo sentimento
ancora vivo in me è lo stupore....
Non mi riconosco, non riconosco
niente intorno a me.... Tutto ha

un senso[146] nuovo, insolito,
impenetrabile.... La memoria
m'inganna.... Ho tardato a
ordinare che attaccassero
perchè non pensavo più che tu
dovessi arrivare a quest'ora....
quantunque il motivo del tuo
viaggio.... quello, no, non mi
fosse uscito di mente!...

Rise d'un riso così doloroso, che
Perez ripeté con nuova
effusione il gesto, gli strinse con
più forza la mano ed esprese
finalmente tutta la sua inquietà
curiosità domandando, a frasi
rotte, per accenni:

— Ma perchè?... Che cosa
significa?... Siete d'accordo?...
Con quale intenzione?

Abbandonate le redini per
rispondere alla stretta della
mano amica, Lodovico
mormorò, battendo le ciglia sugli
occhi stanchi:

— Perchè!... Perchè questa è la
logica, dice, della nostra
situazione.... Perchè il nodo che
la stringe a suo marito è troppo
saldo, perchè quell'uomo
soffrirebbe troppo nel perderla,
perchè i figli non possono
essere abbandonati....

— Va bene; ma quale necessità
di compiere la nuova
cerimonia?...

— Non potendo disfare questo
nodo, bisogna, dice, rinsaldarlo.
Si sono sentiti, dice, poco
maritati dalla legge africana,
che^[147] consente il divorzio con
estrema facilità; vogliono, vuole,
una conferma irrevocabile.

— E tu, proprio tu, devi servirle
da testimoniaio?

— Io. E la cerimonia deve
celebrarsi proprio qui, nella
chiesa del mio paese; e tu, il mio

migliore amico, il mio confidente,
anche tu devi esser presente.

— Lo so, ma non capisco.

Perchè?

— Perchè! Forse perchè io non
possa dubitare che il suo
proponimento è stato attuato;
perchè neanche in sogno io
creda più alla possibilità che
torni libera.

— Ma dunque.... volevi che
divorziasse?

Il dolente strinse anche più forte
la mano fraterna.

— Non posso vivere senza di lei.

— Volevi sposarla?... — insistè Perez, stupito.

— Ti pare incredibile? Non te ne sai dare ragione?... Ma capisci ora la parte che questa donna ha presa nella mia vita?... Sì, ho voluto unirla a me, per sempre.... E la perdo, invece, per volontà sua, unicamente. E non posso maledirla.... Tu che studii il cuore umano, studia questo caso: ella mi sfugge perchè mi ama. Questa è, dice, la più[148] gran prova d'amore

che m'abbia data. Ascolta, tu
che passi come me la vita a
cercare immagini di bellezza: io
le dissi un giorno, ai primi tempi
dell'amor nostro, che bisognava
fare una cosa bella di questo
nostro amore, che bisognava
salvarlo dalla corruzione, dalle
volgarità.... Quando mi è parso
che la dissoluzione del suo
matrimonio e la nostra unione
fossero ciò che di meglio
potessimo fare per la bellezza
dell'esempio che avremmo dato
al mondo, ella ha
sdegnosamente sorriso, mi ha
dimostrato che ci saremmo

odiati il domani delle nostre
nozze; mentre, dal momento
che ci saremo uniformati alla
necessità, che avremo
sacrificato il nostro piacere al
dovere, che avrò assistito alla
benedizione del suo anello
nuziale, la nostra fiamma
purificata arderà più alta, la
stessa memoria dell'amor nostro
sarà benedetta....

La sua voce si spense in un
brivido. Lasciata la mano del
compagno, riafferrò le redini, le
trasse forte a sè, fece arrestare
la bestia e balzò a terra.

— Lodovico! Che fai?

— Nulla: mi muovo.

Perez scese anche lui, gli si pose a fianco,[149] incapace di proferir parola. Sentiva l'inutilità di qualunque commento, l'intimo accordo dei loro giudizi nel riconoscere che quella soluzione era veramente la più degna, la sola degna. Soltanto, mentre egli la considerava teoricamente, da spettatore disinteressato, il cuore dell'amico suo sanguinava. Come confortarlo? Che dirgli?

Il cavallo, nonostante la minor
gravezza della soma e la minore
pendenza della strada già
presso al termine, non aveva
modificato l'andatura. Ora il lago
era scomparso dietro le spalle
dei viandanti; in una insenatura
della montagna si scorgeva il
paesetto con le sue casette
bianche sparse come un gregge
intorno ad una massa alta e
scura: la chiesa. Fra poche ore,
lassù, si sarebbe compiuto il rito.
Come avrebbe Lodovico
sostenuto la commozione
ineffabile, se il solo pensiero di
ciò che si preparava lo turbava

così? E che cosa sarebbe poi
avvenuto dei due amanti?

L'intenzione di attingere nella
benedizione nuziale nuova forza
per resistere alla tentazione e
tornare al suo ufficio di moglie e
di madre, chiudendo nel cuore la
fiamma del sentimento vietato,
deponeva senza dubbio in
favore di quella donna;^[150] ma i
migliori proponimenti sarebbero
poi valsi contro l'abito contratto,
contro la forza dei ricordi? Che
ostacolo avrebbe ella potuto
trovare nel compimento della
cerimonia religiosa al
proseguimento dei loro segreti

rapporti? Vedendo l'angoscia
dell'amico, Perez pensava di
confortarlo con questo
argomento: «Non ti disperare:
costei che ti dà una prova
d'amore rifiutando di unirsi a te,
ma per restar tua con la
memoria, col cuore, tornerà a te,
nell'altro modo, quando
vorrai....» ma uno scrupolo lo
tratteneva, un senso come di
pudore all'idea di negare una
cosa bella, la saldezza dei buoni
propositi di lei, la possibilità che
entrambi perseverassero nel
sacrificio.

— Partiranno subito? —

domandò tuttavia, per dedurne
quando e dove avrebbero potuto
rivedersi.

— Subito.... Scenderanno a
Gozzana per prendere il treno
delle undici e cinque.

— Tornano a Firenze?

— Per prendere i figli. Ripartono
per l'Inghilterra.

— Suo marito non torna in
Africa?

Lodovico rispose di no con una
mossa del capo.[151]

— No? Non vi torna più?

Con uno sforzo su sè stesso,
l'interrogato proferì:

— No.... Si è dimesso.... Si
stabiliscono a Londra....

A quell'annunzio,
improvvisamente, Perez ebbe la
piena coscienza del proprio
torto. Il sacrificio era totale, per
volontà di lei, evidentemente;
ella aveva sentito che non
bastava unirsi spiritualmente al
marito, ma che doveva restare
al suo fianco, materialmente,
vigilata dal suo affetto, lontana

dalla tentazione. Nulla restava
da dire per consolare l'afflitto;
nulla, fuorchè lodare la bellezza
di quell'anima; ma ogni parola di
lode non avrebbe aperto una
nuova ferita nell'anima
dell'amante?

Procedettero ancora un pezzo in
silenzio; poi, alla Croce del
Calvario, scoprendosi il
panorama della Valsilvana,
simile ad uno squarcio enorme
nel fianco della terra, con le
vene denudate del Borchio e
della Marsaglia, Perez sostò un

momento, volgendo lo sguardo
per il paesaggio.

— E questo «Grand-Hôtel» di
Fraida? — domandò all'amico.

— Io non me ne rammento.[152]

— Dall'altra parte della
montagna, oltre il bosco dei
larici.

— La conosco, Fraida; dico che
questo albergo due anni
addietro non c'era.

— È nuovo, dell'altro anno.

Superato l'ultimo tratto dell'erta,
il cavallo s'arrestò al principio

d'un viale piano e diritto. Pareva
che l'intelligente animale volesse
significare: «È ora di risalire».

Lodovico, infatti, riprese il
proprio posto, seguito
dall'amico. Appena sentì le
redini in mano al padrone, la
bestia ripartì al piccolo trotto,
con la testa alta, scodinzolando.
In pochi minuti percorse il viale,
sino in fondo alla piazza.

La chiesa la dominava, da una
specie di alta terrazza alla quale
si saliva per una larga gradinata:
una chiesa severa come un
castello, munita di due campanili

che parevano torri, coi muri
disadorni anneriti dall'età, umidi
e rivestiti di musco alla base. Un
poco più in alto della chiesa, di
fianco, tra una folta macchia di
alberi, un vasto e basso
casamento, con una specie di
rustico, portico, formato da
colonne di mattoni: la vecchia
casa dei Bertini. Il cavallo
s'avviò lentamente per la
ripidissima viottola che^[153]
portava lassù. Sotto il portico i
parenti dell'ospite aspettavano:
la sorella, il cognato, i nipoti.

— Benvenuto!... Bentornato fra noi!... — esclamò il dottore, con un sorriso cordiale sulla faccia barbata, stendendo le braccia nerborute a prendere la valigia, a stringere le due mani dell'ospite. — Da quanto tempo ci aveva promesso questa desideratissima visita!...

— Si vede — soggiunse la sorella, scrollando il capo precocemente bianco di chiome, ma roseo e fresco di carnagione — che il nostro paese non gli piace, e forse neanche la nostra casa!

Perez protestò vivacemente:

— Signora Laura, non mi mortifichi, adesso!... Sarei di difficile contentatura se non giudicassi il paese semplicemente meraviglioso; e quanto alla loro casa, è proprio sicura che sia tutta loro, dopo che io vi sono venuto?

— Questo è anche vero! Ma se non esercitate la vostra parte di proprietà, c'è il caso d'incappare nella prescrizione!

— Eccomi qui ad interromperla!... Come cresce

questa gioventù!... — esclamò
poi,[154] rivolgendosi ai due
adolescenti, posando la mano
sulle loro spalle, e fermandosi
estatico dinanzi alla piccola Rita.
— Ma guardate un poco come ci
siamo fatte grandi e belle, zitte
zitte, senza dirne nulla allo zio
del cuore!... Non te ne rammenti
più, dello zio del cuore?...
Abbiamo perduto un poco di
memoria, intanto che ci siamo
fatte signorine?...

La bimba avvampò. Bruna con
gli occhi azzurri, il viso magro e
allungato dei Bertini, la

personcina slanciata,
l'espressione dolce e patetica,
pareva una figura spiccata da un
quadro.

— Se lo zio del cuore vuol
vedere la stanza che gli
abbiamo preparata....

— Sicuro che voglio vederla! E
bada bene che se non è bella
come quella dell'altra volta, mi
prenderò la tua!

Era ancora la stessa, all'angolo
di mezzogiorno e di levante, con
le due finestre aperte sulle
vedute della valle e del lago: un

grosso mazzo di violette, in un
vaso di cristallo sulla scrivania,
la profumava. Egli vi si trattenne
il tempo di disfare la valigia, di
mettere in ordine le sue cose e
cambiarsi; subito dopo uscì nel
salotto in cerca di Lodovico.

[155]

— Mio fratello è andato un
momento fuori, — gli disse la
signora Laura. — Se avete
bisogno di qualche cosa....

— Grazie! Di nulla!... Non sarà
nello studio?...

— Oh, nello studio!... —
esclamò l'interrogata, con
espressione di profondo
rammarico. — Non vi ha posto
piede da che è qui; non ne ha
neppure cercato la chiave!

— Non se ne dolga. Lo lasci
riposare.

— È quel che ho detto per
iscusarlo, a chi si lagna della
sua inerzia. Vi ha parlato
almeno del monumento
sull'Antalba?

— No.

— Vedete?... Il suo nome fu
concordemente suggerito da
tutti, quando sorse l'idea
d'innalzare una grande
immagine sacra su quella vetta.
Si sono raccolte più di trentamila
lire: somma ragguardevole, se
pensate che il nostro paese non
è ricco, e che, naturalmente,
questo denaro dovrà servire alle
sole spese vive. Per la scelta del
tema si sono interamente affidati
alla sua fantasia d'artista;
monsignor Garbarini, il nostro
vescovo, gli ha fatto sapere che
se i fondi disponibili non
basteranno allo svolgimento di

un'idea grandiosa, supplirà
del[156] suo. Ma dopo molte
promesse, dopo le calde
sollecitazioni rivoltegli da Don
Pietro Castelli, il nostro vecchio
e buon curato orgoglioso di lui
più che un padre del figlio, egli
non parla neppure di mettersi al
lavoro. Aveva detto che doveva
risalire su quel monte, per
ispirarsi: dacchè è qui, è uscito
oggi la prima volta, per venirvi
incontro.

— Ha lavorato tanto, a
Firenze....

— Non è il lavoro quello che lo
abbatte così; io so di quali sforzi
è capace quando ha sereno lo
spirito.... Sentite, Perez, giacchè
siamo su questo doloroso
argomento.... Noi abbiamo
aspettato con tanta impazienza
questa vostra visita perchè
speriamo molto in voi.... Non
vedete com'è ridotto il mio
povero Lodovico?

— Mi pare un poco sofferente,
infatti. Che ha?

— Lo sappiamo, forse?... Mio
marito non è riuscito ad
osservarlo, non gli ha potuto

strappare una sola parola.

Dichiara che sta benissimo! E
non digerisce, passa le notti
insonni....

— Neurastenia, dispepsia
nervosa, probabilmente.

— Poterlo credere!... Noi
facciamo assegnamento^[157] su
voi, Perez, che gli siete tanto
amico, che avete la sua
confidenza.... Con noi è chiuso,
irritabile a un grado che non
posso dirvi.... Interrogatelo,
diteci che ha, che cosa
possiamo fare per lui; fate voi

stesso qualche cosa per
guarirlo, per divagarlo....

— Proverò, signora Laura; ma
bisognerebbe aver tempo, e
disgraziatamente i giorni della
mia licenza sono contati.

— Già, dimenticavo che siete
venuto per la cerimonia di
domani, non per noi.... Siete
molto più amico di quei signori
che nostro!

L'espressione di fiduciosa
preghiera, di cordiale
abbandono che aveva animato il
suo viso e la sua voce diede

luogo, mentre ella proferiva
queste ultime parole, a un senso
di riserva, quasi di diffidenza.

— Amico no, davvero!... —
protestò Perez.

— No?

— Conobbi la signora a
Valsorrisa, due anni addietro,
quando passammo la stagione
lassù con Lodovico.

— Giovane? Bella? — domandò
l'altra, a denti stretti.

— Ma come? Non la conosce?

— Io no.[158]

— Non sono qui col marito, alla
Fraida?

— Sì, ho sentito che vi sono
tornati da qualche giorno, dopo
esservi stati un mese fa, per la
richiesta delle pubblicazioni; ma
io non li ho visti, nè allora nè
ora....

Perez tacque un poco; poi,
come spiegando la cosa a sè
stesso, riprese:

— Senza dubbio, nella loro
condizione particolarissima,

hanno bisogno di solitudine, di
raccolgimento....

— Senza dubbio! — ripetè la
signora Laura. — Nessun
indiscreto — soggiunse,
sottolineando la parola con
l'intonazione della voce e un
gesto della mano — li
disturberà.

— Però, con loro.... coi parenti
di Lodovico....

— Ma già: è quel che si
potrebbe pensare, se gli sono
tanto amici da scegliere proprio
il suo paese per compervi

questa.... — Non pronunziò la parola; dopo una breve reticenza riprese: — Non mancavano certamente siti fuori mano, in Toscana.... se stanno a Firenze....

— Vi sta la signora. Il marito è rimasto finora in Africa, nella Stanlesia.... Suo fratello non le ha narrato?[159]

— Lodovico non è stato mai molto loquace; ora, poi....

Parve che ella volesse aggiungere qualche cosa, ma si rivoltò a un tratto udendo rumore

di passi: lo scultore apparve
sull'uscio.

— Laura, — disse alla sorella,
— non mi riesce di trovar la
chiave dello studio. Dove
l'avranno cacciata?

— L'ho serbata io. Ti serve?

— Bisognerebbe aprirlo per
mettervi un po' d'ordine.

— Subito. Faccio da me, o vieni
anche tu?

— No, io resto con Perez.

I due amici uscirono sulla
terrazza. Il velo della nebbia si
era sollevato un poco; un sole
pallido, senza raggi, pendeva
sulla cima Antalba.

— Ho sentito del monumento
sacro che vogliono innalzare
lassù, — disse Perez. — Ti
disponi a lavorare?

— Io?... Se mi dài un'idea, se mi
spieghi che cosa debbo fare!...

Si appoggiò a una delle colonne,
strappò alcune foglie gialle dalla
vite che vi si attorcigliava, e

soggiunse, pianissimo, come
parlando tra sè:[160]

— Domattina verrà qui.

— Ho sentito che tua sorella non
la conosce ancora.

— No. Non ha voluto conoscere
nessuno dei miei, non ha voluto
entrare in questa casa, prima
della funzione sacra....

Perez chinò il capo in atto
d'approvazione, senza
pronunziare le parole di lode che
gli venivano alle labbra.

— A proposito!... — esclamò poi,
— vorrei dirti una cosa.... La
signora Lariani mi scrisse di
astenermi dalle solite formalità;
ma fiori vorrei pure mandarne....
anche come annunzio che sono
arrivato.

Lodovico rispose, con lo stesso
tono raccolto:

— Fiori, sì. Li mando anch'io....

— Ne avete sempre tanti, in
giardino? Tuo cognato li coltiva
con la stessa passione?

— Sempre....

La piccola Rita attraversava in
quel momento la terrazza
correndo. Visti i due amici, si
fermò di botto.

— Rita, — le domandò lo zio, —
dov'è tuo padre?

— L'hanno mandato a chiamare
da Cecco della Gervasa.... Dice
che sta molto male.[161]

— E tu dove vai?

— In giardino, a coglier fiori per
la cappella del Redentore.

— Lasciane, dei belli.... Ne ho
bisogno.

— Eh!... — rispose la bimba,
facendo col braccino un gesto
largo. — Prima che li colga
tutti!... Ma se vuoi scegliere,
perchè non vieni con me?

— Mi pare che la mia nipotina
del cuore abbia proprio ragione,
— approvò Perez. — Andiamo
anche noi.

Si avviarono. Dietro l'edificio
principale, oltre la corte interna,
dirimpetto ai corpi rustici, il
vecchio granaio che lo scultore
aveva trasformato e adattato a
studio già mostrava il grande
uscio e le finestre spalancate.

La signora Laura, vedendo
passare la piccola brigata,
venne innanzi sulla soglia.

— Dove andate?

— In giardino, — rispose Rita.

— Laura, — soggiunse lo
scultore, — io e Perez abbiamo
bisogno di fiori, per stasera.

— Ma.... — fece ella, esitante, e
quasi con un moto di contrarietà.

— Domani, veramente,
bisognerebbe ornare la
cappella, alla Guardiola.[162]

Un lampo passò nello sguardo
di Lodovico. Egli rispose, con
voce dura:

— Se bisogna ornare la
cappella, cercheremo altrove....

— Ma no, ma no.... fa' pure.... ce
ne sarà per tutti.... — soggiunse
tosto la signora Laura,
riguardosa a un tratto, e come
pentita delle prime parole;
mentre suo fratello, voltatosi
verso la bambina, le ingiungeva
brevemente:

— Rita, andiamo!

La bimba, quasi comprendendo
il secreto dissenso dei parenti, si
voltò a guardare la madre coi
grandi occhi inquieti, poi si
mosse dietro allo zio.

Allora, con voce concitata e
dolente, la signora Laura
trattenne un istante l'amico.

— Vedete, Perez?... Ha preso
fuoco.... Che gli ho detto?

— Sst!... Stia zitta!... Venga,
venga con noi.... — E
procedendo a brevi passi, in
modo da far crescere la distanza
dai due che li precedevano,

l'ospite riprese: — Scusi, mia buona amica, ma neanche a me sembra che la nostra richiesta le abbia fatto molto piacere....

Vivacemente, schiettamente, ella confessò:[163]

— È vero, sì.... e ve ne chiedo scusa!... Ma che volete!... Se dovessi dirvi che vediamo con molta simpatia questa donna, non sarei punto sincera.

— Mi permette di dirle che ha torto?

— Perché è venuta qui? Perché
si nasconde da noi? Che cosa
significa questo tardivo
matrimonio religioso? Che cosa
vuole da mio fratello?... No,
Perez: bisogna che vi dica tutto,
una buona volta.... Io sento che
il male di Lodovico viene da lei.

Egli rispose, con voce grave:

— Il male, ma forse anche il
bene.

— Come sarebbe a dire?

Erano sulla soglia del giardino,
dove lo scultore e la sua

nipotina cominciavano ad
aggirarsi, chinati sulle aiuole, sui
vasi, sulle piccole tettoie che
riparavano le piante più delicate
dalle intemperie.

— Signora Laura, a una donna
d'alti sentimenti come lei si può,
si deve anzi dir tutto, affinché
giudichi serenamente.... La
signora Lariani è stata una
grande passione di Lodovico;
non è mancato per lui se, invece
di rendere indissolubile il nodo
coniugale, ella non lo ha sciolto,
chiedendo ed ottenendo il
divorzio in Africa per

sposare^[164] suo fratello. Lei stessa si è opposta a questo disegno; lei stessa, stringendosi al padre dei propri figli, rende impossibile la pazzia che Lodovico avrebbe commessa a cuor leggero. Non ha voluto lei stessa conoscere nessuno di loro, finchè la benedizione nuziale non avrà cancellato il ricordo del legame colpevole e riscattato l'errore.

— Ah!... — fece la signora Laura, fermandosi e guardando l'ospite con un senso d'immenso stupore.

— Domani, dopo la cerimonia,
prima di partire per l'Inghilterra,
dove vanno a stabilirsi, verrà
qui. Veda lei, nella sua bontà,
nella sua giustizia, se merita di
essere accolta ostilmente....

[165]

IV.

Il rito.

Il domani, all'alba, mentre
ancora tutta la casa era
immersa nel sonno, Perez fu
destato dalla cameriera che
venne a portargli il caffè. Si levò,

si vestì rapidamente, e andò a picchiare all'uscio di Lodovico. Lo trovò seduto alla scrivania, con la testa fra le mani: vedendo il letto non ancora disfatto e le molte carte strappate nel cestino, comprese che aveva passata la notte a scrivere ed a stracciare i suoi scritti.

— Se la cerimonia è per le sette,
— gli disse, senza dare a divedere d'essersi accorto di nulla, — non abbiamo molto tempo da perdere.

— Sono pronto.

Uscirono insieme nella corte,
montarono sul calessino già
attaccato, guidato questa volta
dal fattore, che prese la via della
Fraida. Non scambiarono una
parola durante il breve percorso,
sotto il bosco dei larici.[166] La
nebbia si era riaddensata, nella
notte, ma un vento fresco che
cominciava a levarsi la
discacciava ora lungo le coste
dei monti, la faceva svaporare
dalla valle come da una
immensa caldaia. Una carrozza
a quattro posti stava ferma
dinanzi al cancello del «Grand-
Hôtel»; gli sposi aspettavano nel

salottino del pian terreno
rialzato. In un semplicissimo
abito da viaggio, di color grigio,
senza trine, senza nastri, con
una sola spilla al colletto,
formata da tre serpentelli
annodati in un triplice simbolo di
eternità, la signora Lariani, in
piedi accanto alla finestra,
leggeva un libro che posò sul
davanzale per volgersi ai
sopravvenuti.

— Grazie dei fiori! — disse,
mostrando i mazzi disposti in
due grandi vasi sul pianoforte.
— Grazie a voi, Perez, d'avere

accettato.... — Rivolta al marito,
presentò: — Domenico Perez,
Francesco; il dotto e l'artista di
cui ti ho tanto parlato, che ci fa il
piacere di esser tuo testimonio.

Il colonnello Harrington gli
strinse la mano, dicendo in un
italiano alquanto dentale:

— Le sono molto grato
dell'onore che mi fate.[167]

— Lieto e fortunato io stesso....

— Sono le sette precise, —
riprese ella, dopo aver guardato
l'orologio, e rivolgendosi allo

scultore, a cui il colonnello si era avvicinato, salutandolo con molta cordialità. — Non si potrebbe essere più puntuali! Il tempo di prendere una tazza di tè: volete?

— Grazie, no.... — si scusò egli, inchinandosi.

— Allora voi, Perez?

— Volentieri, signora.

— Poco latte o molto?

— Moltissimo.

— Quante altre volte siete venuto quassù? — gli domandò ancora, servendolo.

— Tre o quattro; ma non mi sono bastate. Bisognerebbe viverci tutta la vita.

— Tutta è forse troppo; ma pochi luoghi, veramente, ho visto di una bellezza così perfetta. È vero, Francesco?

— Sicuramente, — confermò l'interrogato, cominciando ad infilarsi i guanti. — Vi sono paesaggi di più maestà, ma nessuno così.... così «graceful».

— Ben detto, — approvò Perez.

— La grazia è propriamente la qualità di queste linee.[168]

— «Do you speak english»?

— «Yes, Sir».

— «I am very glad»....

Mentre essi parlavano in inglese, ella s'avvicinò a Bertini, che sfogliava il libretto da lei lasciato sul davanzale della finestra. Era un opuscolo di poche diecine di pagine, legato di tela verde con fregi d'oro; sul frontespizio miniato si leggeva:

«Il Matrimonio cristiano, con l'aggiunta della Messa per gli sposi». Ogni pagina, inquadrata di rosso, era divisa in due colonne: una per il testo, l'altra per la traduzione della «Benedictio anuli» e della «Missa pro sponso et sponsa».

— Io non sono dotta come voi,
— spiegò ella, con un sorriso di scusa. — Ho bisogno di aiuto per comprendere le formole del rituale.

Egli rispose, senza alzare lo sguardo, continuando a sfogliare macchinalmente le pagine:

— È un latino molto facile.

— Sì, quello della messa
comune lo conosco anch'io; ma
vi sono parti nuove, in quella
che andiamo ad ascoltare.... A
questo proposito....[169]

S'interruppe, sollevò le mani, si
trasse dal dito l'anello nuziale, e
glielo porse.

Egli depose il libro, senza
stendere la mano. Il suo
sguardo pareva cieco; il viso era
livido e inespressivo come una
maschera.

— Prendete, custoditelo; tocca a voi consegnarlo al sacerdote.

La mano che egli sollevò lentamente tremava; quando ella vi ebbe deposto il cerchietto d'oro, si abbassò come gravata d'un peso insostenibile.

— «Stanlesia has been founded twenty years ago», — spiegava il colonnello a Perez; — «it is a free State of english speaking people»....

— Se non vi dispiace, — diss'ella, volgendosi dalla loro parte, — continuerete la vostra

conversazione in carrozza; ora è
tempo d'andare....

Raccolse da una poltrona i
guanti e il mantello, che Perez
corse a reggerle; poi, preso il
libretto della messa nuziale,
disse a Bertini che chiudeva con
un gesto automatico l'anello nel
portamonete:

— Datemi il braccio.

Si avviarono così, a fianco l'uno
dell'altra.[170] Ella era, come
sempre, perfettamente padrona
di sè, sciolta nelle mosse,
serena nel viso. Il braccio di lui

tremava tanto, il suo passo era
così malfermo, che ella sostò un
momento, nel giardino.

— La mattinata è fresca. Vi
levate mai così presto?

— Talvolta....

Tremava anche la sua voce,
pareva che egli non potesse più
dominarsi.

Ella si volse a guardare dietro di
sè. Perez, rimasto solo mentre il
colonnello dava ordini al
portinaio ed al cameriere, si
avanzava a raggiungerli.

— Quanto tempo è, Perez, — gli domandò, — che assisteste in duello il vostro amico?

— Molti anni, signora; troppi anni!... — Sottolineando con l'espressione della voce e dello sguardo l'esortazione al coraggio che era nell'allusione di lei, soggiunse: — Ti rammenti, Lodovico?

Sopraggiunto il marito, salirono in carrozza: ella prima, additando a Bertini il posto accanto al suo; Perez e il colonnello poi, sedendo sui posti dirimpetto.

Il vento, ringagliardito, aveva
squarciato il velo della nebbia;
candidi lembi ne
rimanevano^[171] ancora
attaccati alle asperità delle
montagne, simili a brandelli
d'una gran veste lacerata;
fiocchi di vapori s'insinuavano
fra i solchi della terra in modo da
porne in evidenza tutta la
plastica.

— La cima Antalba è quella? —
domandò ella, rivolta a Bertini, e
additando la vetta più alta della
Gobba del Cammello.

— Sì.

— Lassù dovrebbe sorgere il vostro monumento?

Egli rispose con una impercettibile scossa delle spalle. Riprendendo l'animato discorso in inglese col marito, Perez non lasciava con gli occhi l'amico, e il ricordo evocato dalla signora Lariani si precisava ora nella sua memoria. Nella prima gioventù, forse più di venti anni addietro, in seguito a una discussione artistica invelenitasi e degenerata in diverbio, egli aveva assistito Lodovico sul terreno, a Roma. In una simile

mattinata autunnale, lungo la via
Appia, si era trovato seduto
come ora dinanzi al compagno
in procinto di battersi; ma il
pericolo a cui il giovane andava
allora incontro lo aveva reso
loquace, ilare, quasi felice,
mentre l'uomo maturo pareva
ora smarrito all'appressarsi^[172]
dell'ultimo atto della sua ultima
passione.

Salita e girata dalla parte del
monte, la carrozza venne ad
arrestarsi dinanzi alla porticina
destra della chiesa: la sola
aperta, delle tre. Le poche

persone che stavano giù nella piazza volsero appena il capo: certamente la curiosità di assistere ad una cerimonia nuziale le avrebbe spinte a raggiungere la comitiva; ma nessuno sospettò che a quell'ora, senza apparato, si stesse per celebrare un matrimonio: evidentemente i forestieri accompagnati dal signor Bertini andavano visitando le cose notevoli di Promonte. Dall'interno, il tendone di pelle imbottita che difendeva l'entrata della porticina si sollevò: il vecchio

custode apparve, inchinandosi a tutti, salutando con rispettosa cordialità lo scultore.

— Signor Lodovico, suo servo.

Ella domandò entrando:

— Non vi è qui un'opera del signor Bertini?

— Eccola! — rispose il vecchio, additando l'acquasantaio.

Un grande angelo, con le ali raccolte, lo sguardo al cielo, le braccia protese ed arcuate,[173] reggeva con ambe le mani un'anfora antica. Le forme

disegnate sotto il peplo leggero
erano quelle d'un adolescente,
senza sesso, o piuttosto
ambiguamente partecipe dei
caratteri dei due sessi: un divino
ermafroditto, agile e forte come
un efebo, coi fianchi e il seno
soavi d'una giovinetta canefora,
il viso d'una bellezza ideale e
propriamente oltreumana.

— Pare un Donatello, — disse il
colonnello, rompendo il silenzio.

— Infatti! — rispose Perez,
molto stupito d'udire un così
sagace giudizio artistico in
bocca ad un uomo d'arme

piovuto dall'estrema Africa
orrenda.

Il vecchio, con voce tremante di
orgoglio e di tenerezza insieme,
soggiunse:

— Il signor Lodovico aveva
appena vent'anni quando la
lavorò per la sua chiesa....
Questa è la chiesa del signor
Bertini.... Qui son sepolti i suoi
nonni, qui si sposarono i suoi
genitori, qui fu tenuto a
battesimo.... Me ne rammento
come fosse ieri, e se ne
rammenta Don Pietro.... Lì,
dinanzi al fonte.... la sua

sorellina e gli altri bambini che
reggevano i ceri.... ed era buono
anche nelle fasce, il nostro
signor Lodovico....[174]

Lo scultore pareva non udisse,
considerando il marmo; ma non
pareva neanche che vi
riconoscesse l'opera propria,
tanto il suo sguardo era attonito.

— Ora si aspetta la statua che
lavorerà per la cima Antalba....
L'ha promessa a Monsignore!...
Chi sa che bellezza....

Perez tagliò corto, osservando:

— Non facciamo aspettare il signor curato.

Per la navata di destra, nella cui penombra splendevano le luci delle lampade votive, la comitiva si avviò alla sacristia. Don Pietro, già vestito del camice e della pianeta, finiva di cingere la stola ed il manipolo:

vecchissimo, con una tenue aureola di capelli bianchi intorno alla fronte ed alla nuca che parevano scolpite nell'avorio antico, egli manteneva ancora diritta l'alta persona, e solo le sue mani tremavano un poco.

Le distese ai sopravvenuti,
chinando la bella testa in atto di
saluto, e disse:

— Se gli sposi vogliono udire la
lettura del «Contrahant», non
resterà poi che apporre la loro
firma, con quella dei testimoni,
dopo la cerimonia.

Assentendo tutti, prese dalle
mani del chierico il foglio e lesse
la formula di consentimento^[175]
dell'autorità ecclesiastica. Poi
chiese:

— L'anello?

Ella si volse a Bertini: ma poichè
pareva che questi non
comprendesse, spiegò:

— Bertini, volete dare l'anello al
Reverendo?

Allora soltanto egli trasse il
cerchietto d'oro e lo consegnò al
sacerdote.

Tutti tornarono in chiesa. Non vi
erano se non due donne, due
contadine, inginocchiate sotto il
pergamo. Gli ori dell'altare
rifulgevano alla luce dei ceri che
il sacrista veniva accendendo.
Due inginocchiatoi stavano

disposti sopra un breve tappeto,
poco discosti dal primo gradino,
per gli sposi; più indietro, due
sedie per i testimoni.

Il celebrante salì sull'altare,
lentamente, sostando ad ogni
gradino. Fece l'atto di
genuflettersi, distese le braccia,
chinò la fronte e baciò la
tovaglia. Poi, ridisceso, si
appressò agli sposi. Nel silenzio
augusto domandò con voce
solenne:

— Voi, Francesco Patrizio
Harrington, volete prendere per
vostra legittima moglie, secondo

il rito di Santa Romana Chiesa,
Rosanna Lariani?[176]

Rigidamente composto, come
dinanzi ad un capo, come sulla
fronte del suo reggimento,
l'interrogato si sciolse
dall'atteggiamento marziale,
s'inchinò e disse con voce
vibrante di commozione
contenuta:

— Sì.

— E voi, Rosanna Lariani,
volete prendere per vostro
legittimo marito, secondo il rito

di Santa Romana Chiesa,
Francesco Patrizio Harrington?

Ella che reggeva con le due
mani intrecciate il libretto, a
testa china, prosciolsse le
braccia, rialzò la fronte e rispose
fermamente:

— Sì.

Un senso d'indefinibile
inquietudine guadagnò l'animo
di Perez. Senza volgere il capo
egli guardò con la coda
dell'occhio alla sua destra.
Lodovico, ritto dietro la seggiola,
ne aveva strettamente afferrata

la spalliera con una mano;
l'altra, con la quale reggeva il
cappello, era scossa da un
tremito violento. Col viso
cadaverico, le mascelle
contratte, lo sguardo fiso e
ardente, era evidente che
faceva uno sforzo straordinario
per non tradirsi.

Ma già, alzate le braccia
paterne, distese^[177] le
venerabili mani tremolanti,
socchiusi i miti occhi, il
sacerdote pronunziava con voce
ispirata le parole irrevocabili:

— «Ego coniungo vos in
matrimonium, in nomine Patris,
et Filii, et Spiritus Sancti».

L'inquietudine, la commozione, il
turbamento di Perez, al pensiero
della tempesta che
imperversava in quel punto nel
cuore dell'amico, divennero
insostenibili; col bisogno di
reagire, di scuotersi, di fare
qualche cosa, depose il cappello
sulla seggiola e cominciò a
cavarsi i guanti.

Ora, risalito sull'altare, il
sacerdote iniziava la cerimonia
della Benedizione, proferiva le

formule alle quali l'accolito dava
le dovute risposte.

— «Adiutorum nostrum in
nomine Domini».

— «Qui fecit coelum et terram».

— «Domine, exaudi orationem
meam».

— «Et clamor meus ad te
veniat»....

Quale secreta virtù
possedevano le parole antiche,
le formule che per secoli e secoli
erano state ripetute dalle anime
pie, che per secoli e secoli

avrebbero echeggiato sotto le
vôlte sacre al raccoglimento ed
alla penitenza, sopra le culle e
sopra le bare?[178]

Appartenevano ad una lingua
non più parlata dagli uomini, ma
eternamente viva, come la più
propria espressione della
preghiera. E il significato ne era
così chiaro, si traduceva così
facilmente anche agli ignari:

— «Benedici, Signore, questo
anello che noi nel tuo nome
benediciamo, affinché colei che
lo porterà, tenendo integra fede
al suo sposo, rimanga in pace e

nella volontà tua, ed in carità
scambievolmente sempre viva. Per
Cristo Signore nostro, Figlio tuo,
che teco vive e regna nei secoli
dei secoli».

— «Così sia».

Il cerchietto d'oro era stato
deposto in un vassoio d'argento.
Curvata l'alta persona a
prendere l'aspersorio che
l'accollito gli porgeva, il
sacerdote tracciò con mano non
più tremante un segno di croce
sul simbolo; poi lo consegnò allo
sposo, che lo passò all'anulare
sinistro della donna sua.

— «In nome del Padre, del
Figlio e dello Spirito Santo».

— «Così sia».

— «Conferma, Signore, ciò che
noi operammo».

— «Dal tempio santo tuo che è
in Gerusalemme».[179]

— «Kyrie Eleison»....

Allora accadde una cosa
terribile. Come un brivido
sonoro, come l'anelito e il gemito
d'un'anima ferita e penante
echeggiò sotto le vòlte della
vecchia chiesa; poi la voce

potente dell'organo si affermò, si
modulò, si svolse nelle note
lunghe e gravi d'un canto
solenne. Perez si sentì
opprimere il petto e mozzare il
fiato e velare lo sguardo da una
commozione veemente, che un
repentino moto di collera soffocò
e poi disperse. Chi aveva
ordinata quella musica? Alla
cerimonia da celebrare con
estrema semplicità, chi aveva
aggiunto l'irresistibile prestigio di
quel canto d'implorazione, di
fede e di speranza? Non
bastava il tormento inflitto allo
spettatore di quelle nozze;

bisognava anche, per colmo di raffinatezza, esasperarlo con la sottile e profonda malìa dei suoni e dei ritmi?... E col cuore tremante di carità impotente, sapendo di non poter far altro che appagare il secreto senso di curiosità sempre vigile nel suo spirito indagatore, egli si volse a guardare l'amico.

Lodovico Bertini era rimasto nello stesso atteggiamento, con la destra alla spalliera, con l'altro braccio pendente lungo il fianco; [180] ma non tremava più, non si stringeva con la forza di prima

al sostegno. Pareva che tutte le
sue membra rilassate si fossero
rapprese in quella positura;
soltanto la fronte si era
abbassata, e dalle palpebre
gonfie le lacrime sgorgavano,
solcavano le guancie emaciate,
stillavano a terra.

I coniugi gli voltavano le spalle;
l'officiante, sull'altare, era intento
alla celebrazione del rito:
nessuno poteva scorgere il suo
pianto. Se anche lo avessero
scorto, egli non sarebbe riuscito
a frenarlo. Non piangeva da
tanto tempo, dalla notte passata

in viaggio, sul treno, con lei. Non aveva più pianto, alla stazione di Milano, vedendola andar via con quell'uomo a cui aveva dovuto stringere la mano e rivolgere parole senza nesso nè significato. Non aveva pianto neanche dopo averli riveduti entrambi, alla Fraida, invitato da lei, quando vi erano venuti per le pubblicazioni; dopo averla udita annunciare che, insieme con Perez, egli, egli stesso, sarebbe stato testimone alle nozze, e che, compiuta la cerimonia e ripresi i figli a Firenze, sarebbero andati a stabilirsi in Inghilterra.

Tutte queste cose lo avevano
troppo stordito, come colpi di
mazza sulla[181] nuca. Le
poche parole scambiate da solo
a sola con lei, in un momento di
libertà, gli avevano dimostrato
che nulla gli restava da fare se
non obbedirla, fino all'ultimo,
covando il suo corruccio,
nutrendosi del suo dolore.

Durante l'ultima notte aveva
vegliato, tentando di significarlo,
per lei; cercando parole che non
sarebbero più uscite dalla
memoria di lei, che le avrebbero
eternamente attestato la forza
della sua passione, che

l'avrebbero implacabilmente
accompagnata, come la voce
del rimorso, come il rantolo
dell'agonia; ma aveva lacerato
tutte le sue scritture, non
trovando neppur una
espressione capace di rendere
tutto il suo pensiero, giudicando
vana la ricerca, artificioso lo
studio, riconoscendo l'inutilità
d'ogni tentativo di influire in
qualunque modo su quell'anima
risoluta ed inflessibile. Era
rimasto inchiodato sulla
poltrona, innanzi alla scrivania,
con le membra di piombo, con
gli occhi aridi e bruciati. Aveva

trasalito all'arrivo dell'amico,
rabbrivito al freddo dell'alba
autunnale, tremato entrando
nell'albergo, ritrovandosi dinanzi
a lei ed all'uomo che gliela
portava via senza speranza più
di ritorno. Quando ella si era
tolto dal dito l'anello^[182]
nuziale, affidandoglielo, per
poco non lo aveva lasciato
cadere, ma non già in un impeto
di ribellione, bensì dalla violenza
dello stordimento. Egli, egli
stesso, che aveva voluto
spezzare quell'anello e dargliene
uno suo, per la vita e per la
morte, egli stesso doveva ora

custodirlo affinché un altro lo
ripassasse, benedetto, al suo
dito, per la vita e per la morte?...
Nulla aveva più avuto senso,
durante il ritorno a Promonte, in
carrozza, in chiesa, dinanzi
all'opera giovanile, alla statua
scolpita da qualcuno di cui si era
rammentato confusamente,
come di una conoscenza
perduta, come di un morto. Delle
parole del custode non aveva
compreso altro che l'evocazione
dei suoi morti, rivedendo le
salme deposte su quel livido
marmo, in un tempo lontano, o
forse ieri. Nello spirito

ottenebrato, nell'anima smarrita,
i preparativi della cerimonia, le
figure e i gesti e le voci avevano
assunto un carattere irreali,
come nei sogni. Sì, ella aveva
risposto di sì, inevitabilmente,
come negli incubi, quando nulla
si può fare per impedire che le
fatalità si compiano, quando non
si può accorrere, quando non si
può gridare. E l'anello nuziale
che era stato in suo potere[183]
era tornato al dito di lei, per
mano d'un altro! A un tratto,
udendo gli accordi dell'organo,
riconoscendo la voce delle
vecchie canne armoniose come

gole umane, la voce che aveva
impetrato requie eterna ai suoi
morti, che cantava requie alla
sua speranza, il suo pianto
troppo a lungo contenuto
traboccò.

La voce diceva: «La speranza è
morta, la gioia è finita, la stessa
tua vita finisce: esala gli ultimi
sospiri qui dove traesti i primi
vagiti; aspetta di raggiungere
colei che lungamente invano
sognò di vederti un giorno
dinanzi a questo altare, accanto
alla tua sposa, di udirti
pronunziare la sillaba del

consenso, la sillaba che ella
stessa disse all'uomo col quale ti
generò; paga ora i tuoi errori,
sconta la tua gioia effimera e
peccaminosa; nascondi lo
strazio dell'anima tua all'uomo
che offendesti e che riprende i
suoi diritti; piangi tutte le tue
lacrime perchè il tuo sogno è
svanito senza ritorno mai più,
china la fronte superba dinanzi
alla divina maestà d'una legge
che disconoscesti e calpestasti,
ai giorni del folle orgoglio, della
baldanza cieca....»

Poi il canto solenne e potente
del Kyrie[184] si abbassò di
tono, si spezzò nelle frasi d'un
mottetto accompagnante la
recitazione del Pater:

— «Padre nostro che stai nei
cieli, santificato il nome tuo,
venga a noi il tuo regno, sia la
tua volontà»....

Una volontà fatale si compiva,
infatti. Contesa da due affetti,
quella donna tornava
necessariamente al primo. Egli
non assisteva semplicemente
alla consacrazione di quelle
nozze, ma vi contribuiva per una

necessità evidente. Ogni atto ed
ogni gesto, dinanzi a quell'altare,
avevano un significato recondito
che egli ora scopriva;
rendendo l'anello, egli rendeva
al possessore legittimo la donna
già stata sua. Colui che l'aveva
impalmata e poi perduta, la
riotteneva ora da lui. Non era
soltanto necessario, ma giusto.
Nella vita di quella donna egli
era stato un episodio,
un'illusione, un errore: errore
anch'esso fatale, ma
emendabile....

— «Dàanne il nostro pane.... non indurne in tentazione»....

La preghiera aveva anch'essa un senso profondo: chiedendo di non esser tentate, le creature umane confessavano tutta la debolezza^[185] loro. Ella era caduta, come tante altre; ma per rialzarsi, come poche altre. Ed il Pater noster di quella Benedizione nuziale non si chiudeva come l'ordinario: la voce dell'accolito si sposava a quella del prete, implorando ancora:

— «Liberane dal male».

— «Salva i tuoi servi».

— «In te, mio Dio, speranti».

— «Manda loro. Signore, un
santo aiuto».

— «E da Sionne custodiscili».

— «Sii ad essi, Signore, torre di
fortezza».

— «Contro la faccia del
nemico».

— «Signore, esaudisci la mia
prece».

— «E salga a te la voce mia».

— «Il Signore sia con voi».

— «E con lo Spirito tuo».

Il canto tacque, e le labbra del dolente cessarono di tremare e gli occhi di piangere. Tutta la sua attenzione era diretta a comprendere le formule sacre, a non perderne una sillaba sola. Rivolto ancora ai coniugi, il sacerdote ora supplicava:

— «Volgiti in grazia, Signore, sopra questi tuoi servi, ed agli istituti tuoi, coi quali ordinasti la propagazione dell'umano genere,[186] benignamente

assisti, affinché coloro che
dall'autorità tua sono congiunti,
col tuo ausilio ti servano».

Era giusto che sull'amore
fecondo di quegli sposi, di quei
genitori, si stendesse la
benedizione divina. L'amor suo
era stato invece condannato alla
sterilità; tutti i suoi amori fuori
legge erano stati senza frutto,
spasimi vani, adulterazioni
dell'ufficio di natura. I suoi occhi
inariditi si fermarono sul corpo
della donna genuflessa ora
dinanzi all'altare, con lo sguardo
sulle pagine del libro sacro.

Nella positura abbattuta, dietro
l'ampio giro della veste cadente,
le sue forme parevano
scomparse; nè la memoria gliele
rappresentava ormai più. Aveva
egli premuto quel corpo con le
mani tremanti di desiderio, con
le labbra ardenti di febbre? A
quell'ora lo stesso ricordo del
possessione un tempo esercitato
era svanito; come non vedeva il
corpo di lei, egli non sentiva più
il proprio, assiderato, congelato
nella rigidità del dolore.

— «Per Cristo Signor nostro.
Figlio tuo, che teco vive e regna
nei secoli dei secoli».

— «Così sia».[187]

Finita la Benedizione,
cominciava ora la Messa.

— «In nome del Padre, del
Figlio e dello Spirito Santo. Mi
accosterò all'altare di Dio».

— «A Dio che è letizia della
giovinezza mia».

La voce dell'organo
accompagnò la recitazione del
Salmo; un supplice ardore, uno

slancio di tutta l'anima sulle ali
della speranza; poi queruli gridi
soffocati di dolore e di rimorso,
la prostrazione, l'abbattimento; e
poi ancora il richiamo potente
della fede sicura, squilli di gloria
trionfale. «Giudicami, Signore, e
scerni la causa mia da quella
della gente non santa.... Poichè
tu sei, Dio, mia fortezza, come
mai m'allontani da te?... Canterò
al suono della cetra le vostre
lodi, mio Dio; perchè sei triste,
anima mia, e perchè mi
conturbi? Confida nel Signore,
poichè lo loderò ancora come
mia salute e mio Dio.... Mi

confesso a Dio onnipotente....
Abbia misericordia di voi
l'onnipotente Iddio, e perdonàti i
vostri peccati vi conduca alla
vita eterna.... Dimostrane,
Signore, la tua misericordia e
concedine la grazia tua
salutare»....[188]

Baciato l'altare, il sacerdote
recitò una preghiera sommessa;
poi, con voce ispirata, disse agli
sposi il passo di Tobia:

— «Il Dio d'Israello vi unisca ed
egli stesso sia con voi. Fa', o
Signore, che da oggi questi due
più che prima ti benedicano.

Beati coloro che temono il
Signore e procedono per le sue
vie. Sia gloria al Padre, al Figlio
ed allo Spirito Santo».

— «Kyrie eleison».

— «Kyrie eleison».

— «Christe eleison».

— «Christe eleison».

Una gran voce, un coro di voci
clamanti percosse l'aria, fece
tremare i vetri delle alte finestre.
Al più rapido ritmo il penitente
sentì slargarsi il petto oppresso,
riaffrettarsi il debole polso,

un'onda di sangue salirgli al viso
ed alla fronte.

— «Esaudiscine, onnipotente e
misericordioso Iddio, affinchè ciò
che per nostro ufficio è
amministrato, dalla tua
benedizione sia meglio
adempiuto. Per Cristo Signore
nostro, Figlio tuo, che teco vive
e regna nei secoli dei secoli».

La muta voce dell'anima vinta
assentì: «Così sia». La ribellione
era vana, la rassegnazione^[189]
inevitabile. Egli non ne era più
avvilto, come una volta. Nelle
frasi dell'Epistola agli Efesii, che

il sacerdote ora leggeva, lo
spirito stanco riconosceva verità
necessarie, attuali ed eterne.
«Siano le donne soggette ai loro
sposi come a Dio, poichè l'uomo
è capo della donna....» ed era
bastato che quell'uomo si fosse
presentato perchè tosto
riprendesse la donna sua....
«Uomini, amate le vostre
spose....» e colui amava la
consorte d'un amore sincero,
sicuro, costante, senza
convulsioni, senza follie. «Chi
ama la sua sposa ama sè
stesso.... Perciò l'uomo
abbandonerà il padre suo e la

madre sua, e si stringerà alla sua sposa, e saranno due in una carne....». L'immagine di quelle due carni aderenti, la visione di quei due corpi accoppiati, la gelosia fisica delle voluttà procurate a quella donna da un altro, ora non lo torturavano più, egli non presumeva più che ella ne fosse stata contaminata.

Il salmo del Graduale e del Tratto risonarono in mezzo a una melodia dolce e lene, ad un fremito d'ale che finì in un clangore di trombe e di tube.

— «La tua sposa sia come una vite abbondante[190] tra le mura della tua casa. Siano i tuoi figli come novelle piante d'olivo nel cerchio della tua mensa.

Alleluja! Alleluja! Mandi a voi il Signore aiuto dal suo santuario, e da Sionne vi custodisca.

Alleluja! Ecco così sarà benedetto l'uomo che teme il Signore. Ti benedica il Signore da Sionne, e vedrai i beni di Gerusalemme per tutti i giorni della vita tua, e vedrai i figli dei figli tuoi. Pace sopra Israello»....

Le formole sacre si ripetevano,
ritornavano più e più volte,
integralmente, o appena
modificate, quasi perchè
s'incidessero profondamente
sulle fronti, nei cuori, come un
indelebile stampo di fuoco. La
Sequentia dell'Evangelo di San
Matteo diceva: «In quel tempo si
accostarono a Gesù i Farisei
tentatori e dissero: È lecito
all'uomo abbandonare la donna
sua per qualsivoglia cagione? Il
quale rispose loro: Non leggeste
che chi creò l'uomo in principio li
fece maschio e femmina? E
disse: Perciò l'uomo

abbandonerà il padre e la madre
e si stringerà alla sua sposa, e
saranno due in una carne.

Talmente che non sono due, ma
una carne. Ciò dunque che Iddio
congiunse, l'uomo non divida».

[191]

Era stato il sogno d'un'ora, poter
disgiungere quegli sposi,
distruggere quella famiglia per
crearsene una sulle rovine. Ella
aveva avuto ragione di opporsi,
di frapporre l'ostacolo
insuperabile. Era troppo tardi,
oramai, e bisognava passare
sopra troppi dolori per giungere

ad una gioia dubbiosa e
insidiata. Lasciare quella donna
al suo destino, andare incontro
al proprio, null'altro era
possibile. Le vie che essi
seguivano si erano incrociate,
per poi divergere sempre più,
nella vastità del mondo e della
vita. Era l'ultim'ora dell'incontro;
che cosa sarebbe accaduto di
lui, da quell'ora in avanti?

— «In te sperai, Signore; dissi a
me stesso: tu sei il mio Dio,
nelle tue mani stanno i giorni
miei».

Allora, dalle più intime fibre,
dalle viscere più profonde, il
fremito precorritore
dell'ispirazione si propagò per
tutto l'essere suo. Mentre il
celebrante prendeva dalla
patena e sollevava l'ostia,
l'opera alla quale egli aveva
pensato invano, le immagini da
collocare sulla cima Antalba, gli
balenarono dinanzi agli occhi
della mente; un asceta con la
fronte al cielo, una penitente coi
ginocchi sulla terra, prossimi e
pur separati,[192] concordi ed
uniti solo nell'adorazione
dell'ignota potenza che governa

l'universo. Mentre il sacerdote
deponeva l'ostia sul corporale e
mesceva il vino e l'acqua nel
calice, e l'offeriva, e si chinava
davanti all'altare, mentre
l'organo distendeva sulla trama
dell'Offertorio un tenue ricamo di
sospiri melodiosi, le immagini si
precisarono: egli vide in sè
stesso l'uomo lontano ormai
dalle vie del mondo,
inaccessibile alle cupidità dei
sensi, consunto da un interno
ardore; vide in lei la creatura
ancora bisognosa di soccorso,
ancora genuflessa per implorare
aiuto nelle prove della vita.

— «Con spirito d'umiltà ed
animo contrito, accogline,
Signore, e sia tale il nostro
sacrificio oggi nel tuo cospetto,
che piaccia a te, Dio Signore».

Il senso recondito della volontà
di lei, nel costringerlo a prender
parte a quella cerimonia, si
manifestava ora chiaramente:
rinunziando entrambi alla gioia
contesa, mortificando entrambi
la loro passione, entrambi
dovevano farne olocausto ai
piedi dell'altare, entrambi
dovevano attinger forza e trovar
pace nel pensiero di Dio.

— «Laverò le mie mani fra
gl'innocenti e^[193] circonderò il
tuo altare, o Signore, per udire
la voce delle tue lodi e narrare le
universe tue meraviglie».

Ella aveva fatto assegnamento
sulla santità del luogo, sulla
solennità del rito, per compiere
l'opera di persuasione; sulle
parole, gli accenti, i gesti del
celebrante; sulle melodie e le
armonie dell'organo, sulle luci
velate filtranti dalle finestre
istoriate, sulle faci ardenti
dinanzi alle immagini sante.

— «O Signore, amai lo
splendore della tua casa e il
luogo ove abita la gloria tua.
Non fare che si perda con gli
empî, Dio, l'anima mia»....

E come un'onda venuta di
lontano, sospinta ed incalzata
da soffi gagliardi, ingrossata
nella corsa rapida e fragorosa;
come la piena d'un torrente
improvvisamente gonfio dei mille
rivoli d'una lunga pioggia dirotta,
la memoria della fede nutrita
nella remota adolescenza, delle
preghiere recitate con cuore
sincero, delle paure e delle

speranze per la salute
dell'anima invasero lo spirito
suo. Le parole della Secreta,
mormorate dal celebrante a
capo chino, non si udirono; ma
nelle supplicazioni del Canone,
[194] nel pietoso Memento dei
vivi e dei morti, nel mistero della
Consacrazione e
dell'Elevazione, tutto ciò che di
più dolente e di più grandioso, di
più mortificato e di più trionfale
era nell'immortale poesia dei
Salmi, toccò una viva fibra del
suo cuore, tradusse un pensiero
della sua mente. Tutta la sua
vita trascorsa, le sue gioie e i

suoi dolori, le sue lusinghe e i
suoi disinganni, le sue
aspettazioni e i suoi rimpianti, gli
parvero un punto: nell'estremo
tratto di via che ancora gli
restava da percorrere vide e
sentì che due cose sole poteva
e doveva fare: meditare il
formidabile enigma del destino
umano, significarlo con l'arte
sua. Ed era ancora merito di lei:
all'inizio dell'amor loro, come nel
punto del distacco, ella lo
ispirava, gli additava il suo
ufficio, gli suggeriva visioni di
bellezza e di nobiltà.

— «Preghiamo. Da salutar
precetti ammoniti, ed alla divina
istituzione uniformati, osiamo
dire: Padre nostro che stai nei
cieli»....

Ogni parola della reiterata
preghierà gli passò nell'anima
come un elettuario che irrita al
primo contatto la nuda carne
della piaga, per diffondere subito
dopo un senso[195] di refrigerio.
Ma il sacerdote, prima di
soggiungere il Libera, rivolto
nuovamente agli sposi dal lato
dell'Evangelo, implorò con
nuovo slancio:

— «Sii propizio, Signore, alle
preci nostre; ed a questi tuoi
istituti, coi quali ordinasti la
propagazione del genere
umano, presta la tua benigna
assistenza, affinchè quanto da
te è congiunto col tuo aiuto sia
serbato. O Dio che per virtù
della tua potenza dal nulla il
tutto creasti; che, ordinati i
principî dell'universo, e fatto
l'uomo a tua immagine, fondasti
l'inseparabile aiuto della donna,
in modo che originando il corpo
femmineo dalla stessa carne
virile, c'insegnasti mai non esser
lecito disgiungere ciò che da un

sol corpo ti piacque formare; Dio
che con tanto eccellente mistero
l'amplesso coniugale
consacrasti, che nell'alleanza
nuziale predesignasti il
sacramento di Cristo e della
Chiesa; Dio, per cui la donna si
unisce all'uomo, e questa
società, fin dal principio
ordinata, si munì della sola
benedizione non cancellata nè
per la pena del peccato originale
nè per la sentenza del diluvio:
volgi lo sguardo sopra questa
tua serva che dovendosi unire in
coniugale consorzio[196] chiede

d'esser munita della tua
protezione».

Era la benedizione delle vergini
spose proferita altra volta da
quelle stesse labbra per le
nozze della sorella sua. La
sorella era stata ostile a quella
creatura, aveva visto in lei la
colpevole, la seduttrice, colei
che lo aveva indotto in
tentazione e trascinato al
peccato: non sapeva che il
tentatore era stato lui stesso;
nella calma imperturbata della
sua virtù ignorava e non

ammetteva le tempeste che
sconvolgono le vite umane.

— «Sia in essa il giogo
dell'amore e della pace; fedele e
casta si sposi in Gesù Cristo e
viva imitatrice delle donne sante.
Sia amabile allo sposo suo
come Rachele, saggia come
Rebecca, longeva e fedele
come Sara. Nulla di lei, degli atti
di lei, usurpi l'autore della
prevaricazione. Sia ferma nella
fede e nei comandamenti,
stretta ad un solo talamo, fugga i
contatti illeciti, munisca la sua
debolezza con la forza della

disciplina; sia rispettabile per
verecondia, venerabile per
pudore, erudita nelle dottrine
celesti, feconda nella prole,
laudabile ed innocente, e giunga
al riposo dei beati ed al regno
celeste, e vedano entrambi i figli
dei figli loro[197] sino alla terza
ed alla quarta generazione, e
pervengano alla desiderata
vecchiezza»....

Era come un lavacro, come una
redenzione. L'errore antico
doveva esserle rimesso in nome
di Colui che difese l'adultera. Si
era confessata, infatti, ed era

stata assolta, poichè il
celebrante, dopo avere recitato il
Libera, dopo avere portato il
calice alle labbra per bere un
sorso del vino mistico, si
accingeva a comunicarla.

Chiuso il libro, levata la fronte
dalla mano con la quale l'aveva
sorretta, ella protendeva ora il
capo per ricevere l'ostia che il
prete, discesi i gradini dell'altare,
e paternamente chinato verso di
lei, le offriva mentre l'organo
cantava il suo più alato canto.

— «Ecco sia così benedetto
ogni uomo che teme il Signore,

e tu vedrai i figli dei figli tuoi:
pace sopra Israello».

Qualche cosa di quella
benedizione, di quella pace
piamente invocata, scese su lui;
poichè, nel proferire la formula, il
sacerdote lo guardò. Egli si sentì
leggere nell'anima dallo sguardo
limpido e dolce, si sentì
compreso e compatito e
perdonato dal vecchio prete che
lo aveva asperso, bambino,
dell'acqua lustrale.[198]

— «Ti preghiamo, onnipotente
Iddio, di accompagnare con
benigno favore le istituzioni della

tua provvidenza, sicchè coloro
che unisci in legittima società
conservi in lunga pace. Per
Cristo Signor nostro, Figlio tuo,
che teco vive e regna nei secoli
dei secoli».

— «Così sia».

— «Benediciamo il Signore».

Anche la Messa era finita.
Restava ancora l'ultima formula.
Ancora una volta dirigendo la
parola agli sposi, il prete invocò:

— «Il Dio di Abramo, il Dio
d'Isacco e il Dio di Giacobbe sia

con voi, affinché vediate i figli
dei figli vostri sino alla terza ed
alla quarta generazione, e
poscia abbiate vita eterna senza
fine, con l'aiuto del Signor nostro
Gesù Cristo, che insieme col
Padre e con lo Spirito Santo vive
e regna, unico Dio, per tutti i
secoli dei secoli».

— «Così sia».

Con parola libera, non più
costretta nelle formule liturgiche,
il celebrante riprese:

— Sposi cristiani, l'esempio che
avete dato accostandovi

all'altare, santificando la vostra
unione, non resterà infecondo.

Così possiate^[199] serbare
intatto il tesoro della fede e
amarvi scambievolmente e
vivere nel timore di Dio.

Preso ancora l'aspersorio, li
benedisse: «Piaccia a te, Santa
Trinità....», poi lesse le parole
del Vangelo di San Giovanni: «In
principio era il Verbo....».

— Lodovico....

Il suono del suo nome,
mormorato da Perez, lo scosse.
Voltatosi, vide che la chiesa non

era più tutta deserta come
prima: alcune donne venute a
compiere le consuete devozioni,
qualche curioso attratto dal
suono dell'organo, erano sparsi
qua e là, dinanzi alle cappelle,
intorno all'altare maggiore. Ma
già tutta la cerimonia era finita: il
sacerdote, raccolto il calice,
inchinatosi dinanzi all'altare,
s'avviava alla sacristia. Perez
mosse un passo verso la sposa,
stendendole la mano:

— Tutti i miei rallegramenti!

Ella rispose, ricambiando la
stretta:

— Grazie, Perez.

Mentre questi rinnovava il gesto
col marito, ella offerse la mano
al suo testimonio:

— Bertini, grazie.

La sua voce era grave,
l'espressione del[200] suo viso
serena, la stretta di mano franca
e forte come quella d'un amico,
d'un buon camerata. Anche il
marito strinse cordialmente la
mano ai due amici; poi, a un
invito del custode, tutti
ripassarono nella sacristia.

— Poichè abbiamo dato lettura dell'atto nuziale, — disse Don Pietro, — non resta se non che questi signori lo firmino.

Piegò il foglio in due, per il lungo, e scrisse sul fianco, sillabando le parole che veniva tracciando lentamente:

— I sotto-scritti sposi hanno prestato il loro mutuo consenso dinanzi a me curato, ed ai sotto-scritti testimoni....

Il marito firmò primo, poi la moglie, poi Perez, da ultimo Bertini.

— Ed ora non occorre altro, —
disse Don Pietro, spargendo di
sabbia rossa la fresca scrittura.
— Il Signore vi abbia nella sua
santa custodia. Mille anni felici!

Ella gli baciò la mano, il
colonnello gliela strinse,
prendendo poi a parte il sacrista
ed il custode per distribuire del
denaro. Mentre Perez
intratteneva la sposa dopo
essersi inchinato al sacerdote,
questi fermò lo scultore che gli
aveva anch'egli baciato la mano.

[201]

— Lodovico, figliuolo mio,
quando ci darai l'opera
promessa?... Guarda che il
tempo passa, e che gl'iniziatori
sono impazienti di vedere
attuato il loro disegno.

— Non so, Padre.... Mi dia
ancora qualche tempo.

— Possibile che tu non abbia
fatto nulla, sinora?... Neanche
un abbozzo?... Un lavoratore
instancabile come te!

— Bisogna che m'intenda con
lei.... Forse ho trovato qualche
cosa.... Quando potrò vederla?

— Quando vorrai. Lo sai che per te qualunque ora è buona.

— Grazie, Padre.... Allora, arrivederla presto.

— Arrivederci presto, figliuolo mio.[202]

V.

L'addio.

Sulla spianata, dinanzi alla chiesa, il cocchiere che aspettava il ritorno degli sposi, fumando, spese il sigaro e lo

intascò, vedendo uscire la comitiva, la moglie a braccio del marito, i due testimoni ai due lati della coppia; e cavatosi il cappello, già apriva lo sportello della carrozza perchè tutti vi rimontassero, quando la signora gli disse:

— No, non ancora: aspettate....

Sentite, Bertini, — soggiunse rivolta allo scultore, — mio marito ed io saremmo lieti di salutare un momento i vostri parenti....

— Saranno essi lietissimi....

Per il sentiero serpeggiante sul
dorso della montagna, chiuso tra
bassi muricciuoli dai quali
sporgevano le siepi di vitalba, si
avviarono tutti alla casa. Il cielo
si era ancora più schiarito, le
ultime volute dei vapori si
diffondevano come chiome
disciolte[203] e ondegianti al
vento, canute nella bassa conca
del lago, bionde nel sole delle
altitudini.

— Vi fermate a lungo? —
domandò ella a Perez, col quale
procedeva ora avanti.

— Non tanto quanto vorrei.

Debbo purtroppo tornare alla scuola.

— Tenete compagnia al vostro amico, — soggiunse; poi, dopo una breve pausa, con voce più bassa ma con più calore d'accento: — Ne ha bisogno.

In fondo al sentiero, tra le sbarre di un cancelletto di legno, si vide una testolina affacciarsi, poi ad un tratto sparire con un breve grido di sorpresa.

— La vostra nipotina? —
domandò ella, voltandosi verso
Bertini.

— E la mia, del cuore! —
rispose Perez.

Ora il cancello si schiudeva, e la
bimba, precedendo il babbo, la
mamma ed i fratelli, si avanzava
con le manine incrociate sul
seno per reggere un enorme
fascio di fiori e di fronde, una
messe tanto copiosa che la
vestiva tutta e quasi le
nascondeva il visino. Giunta
dinanzi alla sposa si fermò, la

guardò con gli occhi color di
cielo, e disse:[204]

— Signora, la mamma ed io....

Ma già ella si chinava su lei,
quasi in ginocchio, tendendole le
braccia, attirandola a sè:

— Cara, cara, bimba mia cara....

Fu una cosa difficile raccogliere
quei fiori, ricomporli, staccare i
gambi delle rose impigliati nelle
pieghe della vesticciuola della
donatrice. La signora Laura vi
diede mano, dicendo in tono
d'amabile rimprovero:

— Ma bisognava ripulirli e
legarli.... Non si offrono i fiori a
questo modo....

— Lasci, lasci!... Sono anzi più
belli!

Scambiarono così le prime
parole prima della
presentazione: poi, quando lo
scultore ebbe pronunciato: «Mia
sorella....» la signora Laura
stese la mano alla visitatrice,
dicendo con un sorriso di grande
gentilezza e di profonda bontà:

— Sia la benvenuta fra noi. Mi permetta di esprimerle i nostri augurî più sinceri....

— La ringrazio, signora. Creda che sono fra i più graditi.

Compita la presentazione, scambiati gli inchini e le strette di mano, i padroni di casa lasciarono il passo agli ospiti.

— Rita!... — chiamò la straniera, volgendosi[205] alla bambina. — Ti chiami Rita, lo so!... Dammi la tua manina.

La fanciulletta parve tutta
orgogliosa di tornare a casa
stringendo la destra della sposa,
che reggeva con l'altra mano i
fiori offerti da lei. Traversata la
terrazza, dato uno sguardo al
panorama, tutti entrarono nel
salotto.

— Bertini, io interpreto il
desiderio di mio marito ed
esprimo il mio direttamente,
chiedendovi di farci vedere il
vostro studio.

— Sì, signora! — rispose pronta
la minuscola donnina. — Lo zio
non vi lavora più dacchè è a

Firenze, ma vi sono dentro tante belle cose.... C'è anche la mia statua, di quando ero piccina....

— Ah, sì? — rispose ella sorridendo. — Rappresenterà un angioletto!... Andiamo a vederla.

Lo studio, vastissimo, tutto illuminato da un largo lucernario, ingombro nel mezzo da una forte impalcatura, pieno di gessi, di cere, di crete, con le pareti nascoste da pezzi di scultura antica, da modelli anatomici, da quadri, da bozzetti, da stampe, da stoffe, da armi, aveva un solo

angolo ospitale, dietro un
paravento: un largo divano
basso,[206] qualche sgabello,
un tavolino a due palchetti
sovraccarico di albi e di libri
d'arte. Ma gli ospiti non vi si
fermarono; guidati dalle due
donne, girarono per lo stanzone,
esaminando le opere che vi
erano disseminate.

— Questo è il bozzetto
dell'acquasantaio?... Questo è il
gesso del «Fiore della
memoria»?... Il busto del
«Leopardi»....

L'amica dell'artista riconosceva
ad una ad una tutte le sue opere
e le additava al marito, che le
considerava da vicino per
esaminarne la fattura, e poi se
ne discostava per coglierne
l'effetto totale.

— E questa statua di quando eri
piccina?

— Eccola, signora: venga con
me.

In un angolo, sopra un tripode,
la statuina di bronzo, alta poco
più di un palmo, rappresentava
la piccoletta, ritta in piedi, con la

testolina piegata, le braccina
protese, le manine dischiuse,
nell'atto di offrirsi ad una
persona diletta.

— Che mossa!... Che vita!... —
esclamò Perez. — Se non par
che si muova!...

— È la vita fermata nel metallo,
— confermò il colonnello.

Ella disse soltanto:[207]

— È molto bella.

— Mi permettete di offrirvela?

— E come, Bertini!... Sono permessi che si accordano molto volentieri.... Ma non vorrei privare i vostri cari....

— No, signora, — soggiunse la sorella, — noi abbiamo la nostra copia, in sala da pranzo.

Il dottore colse l'occasione per proporre:

— Se vogliono gradire una tazza di cioccolata....

— Grazie, dottore; ma abbiamo i minuti contati, e vorremmo

ancora vedere tutte queste altre cose belle.

— Prendono il battello delle 10 e 15?

— No, scendiamo a Gozzana, prendiamo il treno delle 11.

— Ma si potrebbe anche fare un'altra cosa, — soggiunse la signora Laura: — far servire qui stesso la cioccolata....

Mentre ella andava a dare gli ordini, la visita continuò. Gli ospiti passarono dinanzi a tutto ciò che restava degli antichi

lavori dello scultore, copie od abbozzi. Non vi era frammento che l'amica non riconoscesse.

— Questo è uno studio per la «Giovanna d'Arco»?... La prima idea dell'«Amerigo Vespucci»....

[208] Aveste ragione di modificare quelle figure di selvaggi: rammentavano troppo i mori del monumento mediceo di Livorno.

Si aggirò per ogni angolo, vide ogni cosa, rimosse tutti i cavalletti girevoli, lesse tutte le firme dei bozzetti pittorici, tutti i titoli dei libri sul tavolino.

Vedendo sopra una mensoletta
un calice da fiori, vuoto, disse
alla piccola Rita:

— Ma come? Tu lasci senza fiori
lo studio dello zio, e ne dà tanti
agli estranei?

E mentre la piccina balbettava
qualche confusa parola di
scusa, ella stessa scelse tre
rose dal fascio, una bianca, una
gialla ed una rossa, e le dispose
nel calice.

— Ricordati che sono
senz'acqua, pensa a dar loro
nuova vita.

Quando il servizio fu pronto sul
tavolino sbarazzato dai libri, la
conversazione, divenuta
generale, sfiorò molti argomenti:
la floricoltura del dottore, il
movimento dei forestieri sul
lago, le bellezze della natura e
dell'arte italiana.

— Ora, — ella disse, levandosi,
dando il segno dell'addio, — non
bisogna dormire sugli allori,
Bertini!

— Glielo dica lei, signora! —
soggiunse[209] la sorella. —
Forse le sue raccomandazioni

riesciranno più efficaci delle nostre.

— Di questo gruppo sacro, sulla cima Antalba, guardate che vogliamo avere presto notizia! Non è possibile che quassù, dinanzi a questo sublime spettacolo, non troviate motivi d'ispirazione.

Erano di nuovo usciti sulla terrazza; dopo una breve sosta, ridiscesero tutti, ospiti e padroni di casa, verso la chiesa. Tutte le nebbie erano ormai disciolte, nel trionfo del sole; solo un ultimo fiocco ne restava, sull'Antalba,

piegato dal vento in modo da
simulare il fumo d'un vulcano.
Pareva veramente che, per
un'improvvisa eruzione, dalle
viscere del monte esalasse un
ardente fiato.

— Meraviglioso! Divino!... —
mormorò ella ancora, girando lo
sguardo per la conca lacustre,
quasi a raccogliere e imprimersi
nella mente tutti i particolari di
quella visione, come aveva fatto
di ogni angolo e di ogni opera
dello studio. Poi, rivolta alla
padrona di casa: — Signora....
— disse, stendendole la mano.

Si tennero un momento per
mano, guardandosi; poi, con
moto concorde, si accostarono,
si baciaron sulle due guance.
Chinatasi[210] sulla piccina, la
straniera le prese la testolina fra
le mani, la baciò sulla fronte.

— Rammenta tu allo zio che
vogliamo vedere altre statue.
Digli che ti scolpisca lassù!...

Strinse la mano a lui da ultimo,
dopo aver preso congedo da
tutti gli altri.

— Fate contenti i vostri cari e i
vostri amici!... Avete un dovere,

se non dinanzi ad essi, dinanzi
all'Arte che aspetta grandi cose
da voi.

Egli non potè rispondere; chinò
soltanto il capo, per nascondere
l'ultima contrazione del viso.

Quando fu in carrozza, dopo che
la frusta schioccò e i cavalli si
mossero, ella salutò ancora, con
la mano, col capo; lanciò ancora
un'ultima esortazione:

— Siamo intesi, Bertini!... Al
lavoro!... Buon lavoro!...[211]

UN SOGNO.

La prima rappresentazione del
«Paradiso terrestre» al Goldoni
è rimasta famosa per la
tempesta che scatenò in teatro e
per le polemiche che accese
nella stampa. Dopo lo
spettacolo, ad un tavolino del
Caffè Francese, intorno a donna
Maria di Varga, furono espressi
vivacemente e rumorosamente i
più disparati giudizi,
magnificando alcuni la
commedia di Guglielmo

Baglioni, altri condannandola,
approvandone gli uomini la tesi,
scandalizzandosene le signore.
Solo Ferdinando Anselmi
taceva, volgendosi ad ascoltare
gl'interlocutori e le interlocutrici
senza far cenno di consenso nè
di dissenso; ma poichè egli era il
giudice più autorevole, donna
Maria gli si rivolse, chiedendogli
perentoriamente la sua
opinione.

— Se permettete — diss'egli —
io vi abbandonerò l'opera d'arte.
Dal momento che un autore
propone, dibatte e a modo suo

risolve una tesi, bisogna considerarlo come^[214] un professore, un predicatore, un propagandista, la cui orazione potrà essere, rettoricamente, più o meno smagliante, ma le cui idee, e non già le immagini, importano. Ora Baglioni ha questo merito indiscutibile: di averci posto dinanzi un certo aspetto del problema dell'amore, al quale, pur essendo, o forse appunto per essere di semplicissima ed ovvia osservazione, non si attribuisce ordinariamente la dovuta importanza. Il titolo, che la

signora Graziani e il mio amico
Mauri particolarmente
disapprovano, mi pare invece,
scusate, molto graziosamente
scelto. Voi sapete come nei miti
biblici che sembrano più favolosi
i credenti cerchino e trovino il
preannuncio delle moderne
affermazioni scientifiche: così i
sei giorni della creazione
sarebbero le epoche geologiche,
e la formazione della donna
dalla costola di Adamo
significherebbe la separazione
dei sessi dal primigenio
ermafrodito. Ma vi è un punto
dove la favola discorda dalla

realtà scientificamente accertata
e volgarmente osservata:
quando narra che Adamo peccò
a istigazione d'Eva. Non si trova,
invece, nessuna forma di vita
sessuata nella quale la femmina
compia l'ufficio d'istigatrice: tutte
le[215] specie, al contrario, si
estinguerebbero se i maschi
dovessero aspettare di essere
invitati a nozze. Non che
invitare, la femmina ha essa
bisogno d'essere pregata,
corteggiata, sollecitata ed
all'occorrenza sopraffatta.
L'invenzione del serpente è un
omaggio tributato alla realtà; se

non che, questo rettile
insinuante, il quale non parla e
non può parlare per proprio
conto, appartenendo ad una
specie diversa e disforme, è un
personaggio simbolico del quale
non si può trovare il preciso
equivalente nella commedia
umana. Baglioni, in quel Gorli a
cui sono toccati i fischi più
sonori, ha voluto rappresentare
il seduttore disinteressato, per
conto altrui, per amore dell'arte:
invenzione che poteva farsi
accettare se si fosse incarnata
in una persona viva. Non
neghiamo che il tipo esista;

diciamo che Baglioni non lo ha veduto nella vita reale, e per conseguenza non gli ha soffiato nei polmoni quella dell'arte. I serpenti a due zampe, col fiore all'occhiello e il monocolo all'occhiaia, non spingono Eva ad offrire la mela ad Adamo, ma le dimostrano la convenienza di mangiarla insieme con loro. È vero bensì che qualcuno, invece di gustare il frutto proibito, riesce precisamente[216] a farlo offrire ad un altro; ma questo effetto non è mai premeditato; è anzi involontario e sgradito. E se tale fosse stato il caso rappresentato

da Baglioni, i suoi amici non
avrebbero dovuto durare tanta
fatica per difenderlo contro i
fischi e le risa degli avversarî.
Un moto interiore della sua
coscienza od un avvenimento
estraneo alla sua volontà poteva
benissimo impedire al Gorli di
ottenere per sè il premio
dell'opera serpentina. Chi di voi
rammenta la baronessa di
Sclàfani? Il serpente della
povera donna Emilia fu un
amico di casa, il quale, dopo
averla tolta alla quiete, dopo
averle messo addosso la febbre
della curiosità, del desiderio, del

pericolo, si ritrasse, preso a un tratto dallo scrupolo di offendere il marito, di cui era intimissimo....

— Come? Come? — interruppe donna Maria. — Narrate!

— È una storia piuttosto lunga, mia cara amica, e del resto sta scritta in un libro; se volete, domani ve lo porterò. Il fatto è questo: che in tutta la serie degli esseri viventi l'istinto dell'amore, attivo e prepotente nei maschi, è nelle femmine non solamente passivo, ma accompagnato da un[217] istinto tutto contrario, di resistenza, di disamore, che

rende perfettamente ragione
degli aggettivi qualificativi
appioppati a voi donne dal
secondo Dumas, quando vi
definì creature illogiche,
subalterne e malefiche....

Vivaci esclamazioni di protesta
provocarono queste parole nelle
astanti, specialmente da parte di
donna Maria e della signora
Graziani, mentre qualcuno degli
uomini, prima diffidenti e quasi
ostili, le approvavano. Anselmi si
strinse nelle spalle, con un muto
sorriso, finchè il coro discorde
non tacque; allora, con un gesto

della mano che invocava
silenzio, riprese pacatamente:

— Non nego, non nego che il
novantanove per cento delle
soddisfazioni nostre, di noi
uomini, in amore, dipendano
precisamente dalla vittoria
riportata sulla vostra passività,
sulla vostra apatia, sulla vostra
riluttanza, e che se vi trovassimo
tutte disposte a seguirci ad un
semplice cenno, come quella
signorina laggiù — e in così dire
additò una vistosa e solitaria
cliente seduta a un deserto
tavolino dell'elegante Caffè — la

manca di difficoltà
nell'impresa ne scemerebbe
l'attrattiva e ne farebbe
anche[218] passare la voglia;
ma i danni della lotta, anche
quando vinciamo, chi li
enumera, chi li valuta, chi li
somma? Il gatto torna tutto
insanguinato dell'amplesso della
deliziosa gattina: vi rammentate
quello della «Gioia di vivere» di
Emilio Zola? Voi non ci graffiate
la pelle.... sebbene!... talvolta!...
ma lacerate il nostro cuore,
mortificate il nostro orgoglio,
avvilite la nostra dignità,
spremete lacrime amare dai

nostri occhi. Abbiamo riso del personaggio di Baglioni, che si ritrae al momento buono per lasciare il posto all'amico; ma non ridono nelle scuderie, al tempo della monta, quando, per evitare che le riluttanti giumente sconcino con un calcio il prezioso purosangue, le fanno prima abboccare con un qualunque ronzino; il quale, se le belle si mostrano disposte a dargli ascolto, è poi tratto da parte e costretto a cedere il posto al nobile e valente stallone....

Un altro coro di scandalizzate
proteste coprì la voce
dell'oratore; la signora Graziani,
con una deliziosa smorfietta tra
di disgusto e d'ilarità, lo sfidò:

— Ma insomma, che cosa
volete? Si può sapere che mai
dovrebbero fare, secondo voi,
[219] queste povere donne? Se
voi stesso riconoscete che la
grande arrendevolezza di quelle
signorine vi nausea?

— Precisamente! Nè solo
quando è venale, ma anche se
disinteressata la pronta
dedizione dispiace ed inquieta,

come sintomo di anormalità.

Una certa resistenza è naturale,
necessaria, conveniente; un
certo sforzo per vincerla non
riesce tutto penoso, perchè
sforzo vuol dire esercizio di
forza, e la coscienza della forza
giova, piace ed esalta. Dirò di
più: anche quando la resistenza
è invincibile, anche quando
l'amante respinto è ridotto alla
disperazione, alla pazzia, al
suicidio, egli non ha da
prenderse la se non col destino,
o con sè stesso, per essersi
innamorato d'una creatura
insensibile, d'una bellezza

inutile, direbbe Maupassant; ma l'assurdità delle resistenze volute, studiate, prolungate oltre il ragionevole, complicate con gli adescamenti, con le gelosie, con le rivalità, coi falsi pudori, coi mendicati doveri, con tutti i peggiori artifizi della civetteria, quelle sono le più penose e pericolose. Disgraziatamente sono anche le più frequenti. Dico anzi che sono la regola. Ordinariamente, dopo la vittoria, si dimentica[220] quanto il suo conseguimento è costato di supplicazioni, d'implorazioni, di umiliazioni, di amarezze, di

torture, di commozioni penose e
logoranti, di assurde e ridicole
esagerazioni spacciate per
ubbriacare e scuotere l'oggetto
del nostro desiderio, di tempo e
di fiato e di pianto sprecati; ma
chi può vantarsi di non esser
passato per queste pene e di
non aver fatto questo sciupò?
Chi ha trovato una donna, dico
una donna e non una
mercenaria nè un'ammalata, chi
ha trovato una creatura bella
d'aspetto e degna nell'anima,
capace di arrendersi
semplicemente, naturalmente,
sottraendosi al tributo di falsità

che l'istinto e le tradizioni del
suo sesso le impongono, e
sottraendo per conseguenza
anche noi al tributo di menzogne
e di lacrime; una creatura
capace di comprendere senza
tante storie la sincerità
dell'ardore suscitato, col minimo
di storie occorrente per
infiammarsi o per riscaldarsi a
sua volta?

— Io.

Intenti a seguire le
argomentazioni del facondo
oratore, gli astanti si volsero, un
poco stupiti, al suono della

nuova voce. Aveva risposto

Alberto Mauri.[221]

— Tu? I miei complimenti! Dove
l'hai trovata?

— In sogno.

— Volevo ben dire! In sogno,
anch'io.

— Ma nessun sogno può
paragonarsi al mio.

— Proprio?... Ma proprio?...
Narratelo allora! Sentiamo!... —
dissero le signore.

— Anselmi — osservò Mauri
rivolto a donna Maria — non ha
voluto riferirvi la storia della
baronessa di Sclàfani come
troppo lunga per quest'ora: è il
tocco e un quarto, e neppure il
mio sogno è breve!

— Il tocco e un quarto!... —
esclamarono più voci femminili.
— «A casa, a casa....» —
intonarono poi, sull'aria della
«Cavalleria rusticana».

La comitiva si sciolse; alcuni
montarono in legno, altri si
congedarono dirigendosi verso il
centro della città; donna Maria,

la signora Graziani, suo fratello,
Anselmi e Mauri si avviarono
lentamente verso i quartieri alti.

— Se lo narraste ora, il vostro
sogno? — propose la signora di
Varga. — Susanna è nottambula
come me, e non si dorrà di
rincasare mezz'ora più tardi: è
vero?[222]

— Mauri! — rispose l'interrogata
volgendosi al giovane. — Ve ne
preghiamo!...

E per le vie deserte, a tratti
avvolte nella penombra, a tratti
fortemente rischiarate dalle

lampade ancora veglianti nella
notte alta, Mauri, in mezzo alle
due dame che gli altri cavalieri
circondavano dagli altri lati,
narrò.

— È alquanto difficile
significare le impressioni del
sogno: voi sapete che si
distinguono da quelle della
veglia per qualche cosa,
appunto, di ambiguo, di
indefinibile, di evanescente.
Talvolta, è vero, sono d'una
vivacità straordinaria, da
superare le più gagliarde e
profonde della vita reale; ma,

subito dopo, al dischiudersi degli
occhi, il ricordo se ne attenua e
sbiadisce e sfuma. Sogni
deliziosi o terribili, tutti ne
abbiamo fatti e ne facciamo; ma
di quanti serbiamo memoria?...

«lo ero nel più bel paese del
mondo, una spiaggia tutta
frondosa e fiorita, dinanzi a un
mare azzurro aleggiato da
tepide brezze, veleggiato da
candide ali. Un tempio
marmoreo sorgeva dinanzi al
mare, ed era dedicato alla
Fortuna. Giorno e notte la
gente^[223] vi traeva da ogni

parte, per tentarla, e coloro che
la mutevole Dea favoriva ne
uscivano carichi d'oro, e quelli
che osteggiava si precipitavano,
ridotti alla miseria e alla
disperazione, da altissime rupi
sopra irte scogliere. Il tintinnio
dell'oro scandeva le musiche
echeggianti sotto le vòlte del
tempio; creature di favolosa
bellezza vi si aggiravano,
affascinanti come sirene. La
donna dalla cui vista rimasi
abbagliato non era la più
desiderata: altre si traevano
dietro codazzi di spasimanti; ed
io sentivo il bisogno di render

conto a me stesso della mia
scelta, pensando a quel che ci
accade quando siamo dinanzi
alla mostra d'un gioielliere.
Anche se non abbiamo da
comprar nulla, se fantastichiamo
che qualcuno, un amico
straricco e generoso, o lo stesso
mercante, ci offra di portar via
un oggetto di nostro gusto, noi
non preferiamo il più vistoso, ma
il più squisito. Come dire la
squisitezza, la leggiadria, la
grazia, l'incanto, il fascino di
quella creatura? Mai ne avevo
vista un'altra altrettanto
espressiva. Il fervore della sua

intima vita non si rivelava
solamente dagli occhi profondi,
mutevoli, languidi e sfavillanti,
limpidi e tenebrosi,[224] ma da
ogni tratto del viso, da ogni
atteggiamento della persona. La
chioma bionda e ricciuta era
tutta ardore, tutta capricci; le
guance avvampavano come per
baci che invisibili labbra vi
stampassero o si sbiancavano
come per parole mortali che ella
sola udisse; nei fremiti delle sue
proprie labbra, delle mobili nari,
delle mani nervose, passavano
baci, sorrisi, carezze, repulse,
disdegni, meraviglie, desideri,

cupidigie, tutti i moti d'un'anima
sincera, tutti gli atteggiamenti
d'una vita intensa. Era straniera,
principessa, ricca a milioni; ma
non sfoggiava la sua ricchezza:
in mezzo a gente che ostentava
il lusso più ricercato, era
semplice, disadorna, quasi
dimessa; ma nella sua
semplicità nessuna riusciva
altrettanto elegante, d'una
eleganza così discreta, istintiva,
connaturata, la più rara, la più
invidiata, quella che non si
acquista.

«Suo marito, gigantesco,
soldatesco, poteva esserle
padre. Tentava costui
assiduamente la fortuna alle
tavole del giuoco, con singolare
freddezza, con perfetta
padronanza di sè stesso;
mentre, intorno a lui, non
vedevo se non facce pallide o
accese, occhi spalancati, avide
bocche, mani frementi. Ella^[225]
non giocava: leggeva, ricamava,
passeggiava nei giardini
incantati, lungo il placido mare;
ed io non sapevo in che modo
accostarla per dirle il prodigioso
effetto che la sua vista aveva

prodotto in me. Mi pareva che
tutte le donne prima conosciute
nulla m'avessero rivelato del
sesso loro, che ella soltanto lo
incarnasse, ne possedesse tutti
gli attributi, ne potesse rivelare
tutto il mistero. E mentre così
pensavo, sentivo anche
l'impossibilità di giungere a lei,
come ad una vetta altissima,
inaccessibile. Ci sta ella dinanzi,
sul cielo azzurro, tra le nubi, e
par quasi che la tocchiamo con
la mano, e che uno slancio ce la
farà guadagnare; ma se il
desiderio ha le ali, le gambe
sono di piombo e c'impediscono

di muovere un passo. Tale era
l'angoscioso sentimento della
mia impotenza, mentre volevo
compiere eroismi che avrebbero
fermato l'attenzione di lei.

Improvvisamente le parlai. Che
stranezza! aver pensato di
gettarmi in mare per trarre un
naufrago alla riva, di
raggiungere a corsa sfrenata un
cavallo impazzato per afferrarlo
e domarlo, di meritarmi con
qualche impresa similmente
ardua e nobile un suo[226]
sorriso, ed ottenerlo poi col più
semplice e comune dei gesti!...

«Ella che non avevo mai vista
nelle sale del giuoco, vi si
appressò una volta mentre
anch'io mi accingevo ad entrarci.
I giocatori che vi s'ingolfavano,
impazienti di raggiungere i loro
posti, avidi di guadagno,
ignoravano o dimenticavano i
più elementari doveri di cortesia:
si affollavano, si sospingevano,
si urtavano, come impazzati: io
le cedetti il passo e trattenni
coloro che mi stavano dietro,
reggendo la bussola. Mi guardò,
come stupita dell'atto; sorrise
con indicibile grazia, e mormorò
nella sua lingua:

«— Molto gentile!

«Tanto tempo addietro, a scuola, io avevo studiato quel nordico idioma, ma per mancanza di esercizio lo avevo quasi del tutto disimparato: ad un tratto l'espressione adatta alla circostanza mi salì alle labbra:

«— Doveroso semplicemente!...

«La rividi a pranzo, alla tavola rotonda.... Come mai nel mio stesso albergo? Non me ne ero accorto prima, o vi si era traslocata quel giorno?... Stava seduta ad una tavola non molto

discosta dalla mia, ed io che
l'avevo trattata con tanto rispetto
dinanzi all'entrata[227] delle
sale, con altrettanta
indiscrezione fermai allora su lei
l'avidò sguardo. Non parve che
se ne accorgesse. Dopo pranzo,
quando il marito l'ebbe lasciata,
mi ritrovai accanto a lei nel
vestibolo, presso al guardaroba:
le chiesi il permesso d'aiutarla a
mettersi il mantello, le porsi la
borsa ed i guanti.

«— Grazie!... — disse ella. —
Siete italiano?

«— Come lo sapete?

«— Non è difficile indovinarlo, al viso, ai modi, all'accento.

«Mai avevo udito voce così musicale, una voce di contralto, grave e dolce, come d'oro. Le sue ultime parole furono dette in francese. Si era accorta di qualche mio errore nel parlare la sua lingua? Voleva rendermi più agevole la conversazione?

«— Venite nelle sale di giuoco?
— le domandai, adoperando il francese a mia volta.

«— Non giuoco.

«— Che importa! Vedere gli altri
è uno spettacolo.

«— Penoso.

«— Non sempre.

«— E voi, giocate?[228]

«— Talvolta.

«— Che cercate nel giuoco?

«— Il giuoco!

«— Buona fortuna!

«Mi porse la mano soave con
moto lento, pieno di grazia; si

allontanò con passo lieve; la vidi
sparire, svanire, quasi svaporare
tra le ombre del giardino.

«Alla tavola verde, fin dal primo
colpo, le monete cominciarono
ad accumularsi dinanzi a me.
Vinsi, vinsi, non so quanto, non
so come, con le puntate più
rischiose, contro tutte le
probabilità. Non le calcolavo,
buttavo la posta sopra un
numero qualunque, giocando
veramente per giuoco, come per
conto d'un altro, come se le
monete fossero gettoni. Invece
di badare ai colpi della fortuna,

consideravo coloro che la
sfidavano, studiavo le loro
espressioni e i loro
atteggiamenti: i visi pallidi,
smarriti, con gli occhi fuori
dell'orbita, degli uomini in
disdetta; quelli animosi, ridenti,
coi muscoli del viso corsi da lievi
tremiti, di coloro che vincevano;
le donne più avido, più intente,
con moti e scatti nervosi alle
perdite; lente e come assorto nei
calcoli, ma tuttavia
inconsapevoli durante le
vinte.... Accumulandosi[229]
l'oro e i biglietti di banca dinanzi
a me, qualche cosa come

ventimila franchi, mi parve di
udire la voce di lei che
ammonisse: «Ora basta!...»; ma
non l'ascoltai, continuai a
puntare, con eguale, con
maggiore disinvoltura, come
ebbro. E cominciai a perdere. La
fortuna si era stancata. Non mi
arrestai: volli sfidarla. A poco a
poco tutta la vincita sfumò,
perdetti anche il denaro che
avevo portato meco. Quando
non ebbi dinanzi altro che due
monete d'oro, lasciai il posto,
uscii nel giardino. Ella era
ancora lì; le andai incontro, col
cappello in mano.

«— Avete vinto o perduto?

«Trassi di tasca le due monete e
gliele mostrai.

«— È tutta la vostra vincita?

«— È quanto mi rimane, dopo
aver vinto ventimila franchi.

«Ella tacque un poco, poi
domandò:

«— Che conto fate del denaro?

«Per tutta risposta, con un moto
istintivo, con uno scatto
improvviso, lanciai le due
monete lontano, tanto lontano

che non si udì il rumore della
caduta.

«Il gesto non la stupì. La notte
era divina,[230] senza vento,
tutta costellazioni rutilanti come
serti di gemme; Venere, perla
miracolosa pendente sulla linea
dell'orizzonte, rigava il mare del
suo riflesso, quasi
liquefacendosi. Sentii gonfiarmi
il petto da un desiderio di morte.

«— Così getterei la vita per voi,
— mormorai, — per vedervi
apparire stanotte lassù, in
camera mia....

«Non parve offesa nè
semplicemente stupita dalle mie
parole, come se avessi
espresso un sentimento naturale
e doveroso, una verità
elementare ed ovvia. Se avesse
risposto una sillaba, se avesse
fatto un cenno, avrei scavalcato
la terrazza precipitandomi in
mare. Come mi era sembrato di
non aver bene conosciuto
nessuna donna prima di lei, così
mi sembrò in quel momento di
non aver mai veramente vissuto:
tutta la vita mi parve destituita di
valore e di significato senza
l'amor suo.

«Il marito sopravvenne: ella mi presentò. Neanch'io mi stupii che ella conoscesse il mio nome. Certamente doveva averlo trovato sulla tabella dei viaggiatori dopo aver saputo il numero della mia camera. Ma io non avevo pensato di fare altrettanto con lei,[231] non sapevo come si chiamasse....

Su, in camera, durante la notte insonne, restai a lungo immobile sopra una poltrona, mi buttai vestito sul letto, tornai a levarmi più volte, sempre con lo sguardo all'uscio, come se da un momento all'altro dovesse

schiuadersi, come se un'ombra
bianca, lieve e silenziosa,
dovesse apparirvi. Non apparve,
ma la vanità dell'aspettazione
non mi deluse, come non mi
aveva stancato la sua
lunghezza. Tanto avevo
disperato, prima di parlarle,
tanto mi era sembrata lontana,
formidabile, inaccessibile,
altrettanto mi sentivo ora
animato da luminose speranze.

«Il domani la incontrai nella sala
di lettura. Le dissi, come la cosa
più semplice del mondo, come

la sola cosa che dovessi
naturalmente dirle:

«— Perchè non siete venuta?

«Mi guardò senza meraviglia;
sorrise appena; rispose con
un'altra domanda, socchiudendo
gli occhi:

«— Perchè mi avete aspettata?

«Allora parlai. Tutto ciò che
avevo sentito per virtù sua, il
senso di vanità trovato in tutte le
cose e l'ebbrezza di vivere
accanto a lei, la moltiplicazione
di tutte le mie potenze^[232] vitali

e la dispersione d'ogni mia
volontà, la certezza che mi
avesse compreso e il bisogno di
annientarmi per provarle la mia
sincerità: tutti i contrasti della
sfiducia e della fede, delle
esaltazioni e degli abbattimenti,
tutto le dissi con una eloquenza
della quale io stesso ero
meravigliato. Mai avevo parlato
con tanta facilità, con tanto
impeto, con tanto fuoco, nella
mia propria lingua; non una
parola mi mancava nella
straniera, come se qualcuno, un
suggeritore invisibile, me le
venisse dettando, da un libro.

«— Come volete ch'io creda a questo amore? — domandò ella quando tacqui.

«— Che cosa ve lo impedisce?

«— Mi conoscete da qualche giorno, mi avete parlato due volte appena!

«— Una sarebbe bastata.

«— Non sapete chi sono, donde vengo, dove vado, come penso, quanto valgo. In queste condizioni non è possibile amare: si può desiderare soltanto.

«— Forse che l'amore è una
cosa diversa da questo
desiderio veemente, cocente,
struggente, supplice, disperato,
mortale, vitale? Non so chi
siete? So che siete la bellezza,
[233] la meraviglia, la grazia, la
seduzione, l'incanto. Che cosa
vorreste che sapessi di più? Il
resto che m'importa? Il resto che
importa? Non si avvilisce
l'amore riducendolo al desiderio,
poichè quando il desiderio
cessa, resta l'indifferenza o il
disgusto.

«Mi parve di aver formulato una
di quelle sentenze la cui verità è
lampante, inconfutabile,
assiomatica; mi stupii meco
medesimo di essere così
concettoso e persuasivo.

«Ella disse:

«— Tutti i giuochi vi sono
familiari, compreso quello delle
parole.

«Il richiamo al giuoco mi suggerì
un'idea:

«— Volete che ci affidiamo al
caso?

«— Come sarebbe a dire?

«Non potei spiegarmi,
sopravvenendo gente di sua
conoscenza. La invitai per il
pomeriggio in una «Tea-room»,
una sala dove gl'Inglesi
prendevano il tè, dinanzi a
minuscole tavole, senza far
rumore, quasi compiendo un
rito.

«— Il caso governa tutta la
nostra vita, sempre, anche
quando ci crediamo
maggiormente padroni di noi
stessi. E esso ci ha sospinti alla
stessa ora, da luoghi tanto

discosti,[234] in quest'angolo del
vasto mondo; esso determinerà i
nostri futuri rapporti. Pensate ai
vostri antichi timori: non
dipesero da un concorso di
circostanze fortuite? Al
convegno dove foste vinta, lo
scoppio d'un temporale,
l'incontro di un importuno, il
malessere d'un parente, l'arrivo
d'una notizia, il più piccolo
contrattempo vi avrebbe fatto
mancare. Se l'uomo che vi
sedusse avesse parlato un
giorno prima o un giorno dopo,
un'ora prima o un'ora dopo, se
non avesse toccato un certo

tasto, se non avesse preso un
certo atteggiamento, se non
avesse proferito una certa frase,
se non avesse taciuto una certa
parola, non vi avrebbe
soggiogata. La vostra passione
o la vostra saggezza, la vostra
sconfitta o la vostra vittoria, tutto
il destino della nostra intima vita,
tutta la successione dei nostri
casi esteriori, sono stati e sono
continuamente determinati da
avvenimenti minimi, infimi,
imprevisti, imprevedibili,
indipendenti da noi, prodotti dal
giuoco di forze cieche ed
inconsapevoli. Oggi, a quest'ora,

nè io nè voi possiamo dire che
cosa accadrà di noi: tanto è
probabile che ci perderemo di
vista fra qualche giorno o
qualche settimana, senza
conoscerci più[235] addentro,
dimenticandoci, quanto che
ciascuno di noi debba vivere
indelebilmente nella memoria e
nel cuore dell'altro. Invece di
aspettare che il caso compia
l'opera sua più o meno
lentamente e c'imponga a nostra
insaputa la sua risoluzione,
vogliamo interrogarlo subito ed
uniformarci consapevolmente
alla sua risposta?

«— In che modo?

«Trassi di tasca il taccuino, ne strappai due foglietti, scrissi sull'uno: «Partite», sull'altro: «Restate».

«— Ecco: vedete queste due parole su questi due pezzi di carta?

«— Le vedo. E poi?

«— Io arrotolo i cartellini in modo che non si possano distinguere l'uno dall'altro, li getto nel mio cappello, così.... Voi ne prenderete uno: se sarà

quello dove si legge «Partite»,
partirò domani col primo treno,
sparirò, non vi rivedrò mai più;
se sarà l'altro....

«Ella mi guardò un istante con
occhi ingranditi dalla curiosità e
dallo stupore; poi scoppiò in una
risata, una risata schietta,
sonora, squillante, che ci attirò
gli sguardi severi degli astanti
scandalizzati.[236]

«— Sapete che siete un
originale? Nessuno mi crederà,
quando narrerò che mi fu fatta
una simile proposta!

«— Mai proposta fu più
ragionevole. Della stravaganza
ha l'apparenza soltanto.

«— Io dovrei esser vostra per
aver posto la mano sopra un
pezzo di carta piuttosto che
sopra un altro? Voi sareste
contento di prendere una donna
così, come si vince un oggetto
alla lotteria?

«— Non come un oggetto!...
Siate sincera! Dentro di voi c'è
un contrasto di opposti impulsi,
di istinti antagonistici: molte voci
vi dicono di resistere, ma
qualcuna, sia pure una sola,

parla pure in favor mio. Se vi
fossi odioso, o soltanto
indifferente, non sareste, a
quest'ora, in questo luogo, con
me. Voi mi respingete e mi
attirate ad un tempo, volete
ascoltarmi e non volete
abbandonarvi: non sapete
precisamente qual è la vostra
volontà. Da questa incertezza il
caso vi farà uscire a poco a
poco: sarà lui quello che vi
agguerrirà contro la tentazione o
che se ne renderà complice. Io
vi propongo di affrettarne il
responso. Se dirà ch'io resti, non
dovete far altro se non ascoltare

la voce che vi parla per me, che vi dice[237] la forza della vampa suscitata in me, l'intensità della gioia che mi dareste, a cui voi stessa partecipereste....

«— E se sortisse il cartellino con la parola «Partite»? Partireste come promettete, senza far nulla per tentare di rivedermi?

«— Ve lo giuro su quanto ho di più sacro.

«— E volete ch'io creda al desiderio che v'arde? Che cosa è dunque questo vostro incendio, se siete capace di

spegnerlo con un atto di
volontà?

«— Ma non di volontà! Non mi
fraintendete! La mia volontà non
è irresoluta come la vostra. La
mia volontà, il mio piacere, il mio
bisogno sarebbe di prendervi fra
le braccia, di stringervi al petto,
di portarvi via come una cosa
preziosa, un tesoro trafugato, un
bene essenziale; ma se, dopo
aver tentato tutte le vie del
vostro cuore, dopo avere
aspettato tutte le occasioni
propizie, non riuscissi a
commuovervi, dovrei pure

necessariamente uniformarmi
all'avverso destino. Se sortisse
la parola che mi ingiungesse
d'andarmene, mi rassegnerei al
decreto della sorte, come se le
vostre stesse labbra lo avessero
proferito.[238]

«Allora fece un gesto col capo
che mi parve di consentimento.
Le porsi l'urna improvvisata
perchè prendesse uno dei
cartellini. Distese infatti la mano,
ma per respingere il mio braccio.

«— No!

«— Perchè non volete?

«— Avete risposto a tutte le mie obiezioni, ma ve n'è ancora una che non potete distruggere.

«— Quale?

«— Trovatela!

«La cercai, infatti, ma infruttuosamente. La mia attenzione era incapace di soffermarsi sul quesito, di antivederne tutte le soluzioni possibili. Mi rammentavo di certi tormentosi problemi algebrici studiati a scuola, pensavo al binomio di Newton, sentivo di dover adattare alla circostanza il

calcolo delle combinazioni.

Tentavo di ragionare: — Il caso, interrogato, potrà rispondere «sì» o «no», mentre ella stessa, in cuor suo, potrà propendere per il «sì» o il «no». Allora possono determinarsi queste combinazioni: ella può dir di «sì» e il caso dire anch'esso di «sì».... o di «no» e il caso di «no».... o di «no».... o di «sì».... o di[239] «no».... — e la mia mente si confondeva in questo giuoco di alterne risposte.

«Quando ebbe goduto un poco del mio imbarazzo ella si alzò, dicendomi:

«— Accompagnatemi a casa: ho molte lettere da scrivere.

«— Non vi rivedrò fino a domani?

«— È molto difficile. Domattina parte mio marito.

«— Allora verrete a pranzo con me?

«— Volentieri, se potessi. Ma nel pomeriggio partirò io stessa.

«— Non è una difficoltà.

«— Ma all'ora del vostro pranzo
non sarò più qui!

«— Non importa! Non vi chiedo
di rinunciare alla partenza. Mi
basta che accettiate l'invito.

«— Se non si tratta d'altro che di
accettare!

«— Grazie! Penserò poi io a
farvi mantenere l'impegno.

«— Sono molto curiosa di
sapere come farete! A che ora, il
vostro pranzo?

«— All'ora vostra consueta,
naturalmente.

«— Io pranzo alle otto.

«— Resta stabilito per le otto.

[240]

«— Benissimo. Sapete che
prenderò il lampo delle sei e
quindici?

«— Farò tesoro
dell'informazione. Alle otto
sarete a tavola con me.

«Avevo parlato senza sapere
che cosa dicessi, per il bisogno
di parlarle, per trattenerla meco,

per ottenere da lei qualche cosa,
non foss'altro a parole; quando
compresi ciò che avevo detto,
quando domandai a me stesso
come avrei fatto per vincere,
una luce m'illuminò. Nelle
profondità della coscienza un
piano si era disegnato, a mia
insaputa, e mi si presentava ora
con tutti i particolari. Il treno-
lampo delle sei e quindici
doveva essere quello di Parigi. Il
domani sera, alle cinque e
mezzo, salii in camera mia a
cambiarmi, m'annodai la
cravatta nera al collo, indossai lo
«smoking»; alle sei e dieci

arrivai alla stazione, senza valigie. Quando ella mi vide entrare nella sala d'aspetto diede in una matta risata.

«— Grazie d'esser venuto a salutarmi! Vi manca un bel mazzo di fiori da offrirmi!...

«— Non avete di che ringraziare. Compio semplicemente il mio dovere. Chi invita deve aspettare i propri ospiti. I fiori, ch'io sappia, si fanno trovare sulla mensa.[241]

«— Ah! Ah!...

«Tintinnio di campanelli,
sbattere d'usci, fischi prolungati:
il treno entrò sbuffando sotto la
tettoia. Ella si alzò, io presi la
sua borsa, le feci strada tra la
calca, l'accompagnai fino alla
carrozza coi letti, l'aiutai a salire
sul terrazzino, porsi il suo
minuscolo bagaglio al
conduttore.

«— Avete tutto? — le domandai.

«— Tutto, grazie!

«Mentre ella dava a verificare i
suoi biglietti, mi volsi intorno.
L'uomo che cercavo, in livrea,

con un foglio nella sinistra e una matita nella destra, annotava le ordinazioni dei viaggiatori: gli feci cenno d'avvicinarsi, gli dissi rapidamente:

«— Un pranzo riservato, per due, da servirsi dopo Cannes. Avete fiori?

«— Pochi, signore, e non belli.

«— Telegrafate a Nizza per procurarvene. Eccovi del denaro.

«— Benissimo!

«Adempiuta la formalità della verifica, ella si rivoltava in quel punto per dirmi, col più grazioso dei suoi sorrisi e stendendomi la mano:[242]

«— Ancora una volta grazie!...
Buona permanenza!...

«Una tromba squillò, la macchina fischiò. Io che ero rimasto dinanzi al terrazzino, col cappello in mano, mi ricopersi, mi afferrai alla colonnina, e montando risolutamente sulla carrozza, corressi:

«— Dite buon viaggio,
piuttosto.... Ma l'augurio è
soverchio, perchè in vostra
compagnia queste ore
voleranno deliziosamente.

«La risata alta, argentina,
cordiale, riecheggiò mentre il
treno si metteva in moto.

«— Ridete, ridete pure. Ora
siete in mio potere!

«— Come sarebbe a dire?

«— Ospite in casa mia!

«— Sul treno?

«— Avete accettato, sì o no, di pranzare con me?

«— Ho accettato!

«Non so come passò quella prima ora, non rammento che cosa dicemmo. Vi sono molte altre lacune nel ricordo del mio sogno. Voi sarete anzi stupite ch'io vi riferisca tutti questi discorsi; ma, naturalmente, non garantisco che tali fossero le nostre precise parole; nè, del resto, importa che sieno testuali, [243] se ce n'è il senso....

Rammento benissimo che da quanto ella diceva non

traspariva il minimo cruccio; mi
pareva anzi piacevolmente
stupita e incuriosita
dall'avventura. Alla stazione di
Nizza m'affacciai al terrazzino:
vennero i fiori, rose e garofani
meravigliosi; gliene offersi una
parte:

«— Permettete? Poichè ne
avete espresso il desiderio!
Quelli della mensa saranno più
tardi al loro posto.

«L'uomo in livrea passava sulla
fronte del convoglio gridando:

«— Wagon restaurant!... Wagon restaurant!...

«— Ma è già l'ora di andare a tavola! — osservò la mia ospite.

«— Per gli altri. Voi non avete detto che pranzate alle otto? Alle otto sarete servita.

«— Siete perfetto!

«La parola che definiva lo stato dell'animo mio, la tensione dei miei nervi, l'exasperazione della mia volontà, mi salì alle labbra:

«— Sono pazzo....

«— Allora, diciamo che siete un
pazzo perfetto! [244]

«Ci chiamarono nella carrozza
da pranzo quando avevo
stabilito: allo scoccare delle otto.
Quel treno era d'una puntualità
cronometrica; tutte le
circostanze sulle quali avevo
fatto assegnamento si
avveravano, con una precisione,
con una facilità che mi
stupivano, come dovute
all'intervento di una forza
misteriosamente propizia; il
sordo timore d'un contrattempo,
la secreta inquietudine per

qualche improvvisa difficoltà o pericolo, si disperdevano. La nostra tavola era tutta fiorita; alle altre non c'era più nessuno. Il cameriere ci serviva come un automa, impassibile alle risate della mia compagna. Ella mangiava e rideva. Tra uno scoppio di risa e l'altro, esclamava:

«— Che stravaganza!...

Conoscervi da tre giorni, avere accettato un invito a pranzo per la certezza di evitarlo, e trovarmi ora qui, con voi, mentre il treno

ci porta via correndo a ragione
di ottanta chilometri l'ora!...

«— Avevo ragione di dirvi che
avrei vinto?

«— Avete vinto!

«Volevo sorridere di trionfo, ma
sospirai di rammarico:

«— E che mi vale?[245]

«— Non siete contento?

«— Io?... — mi corressi; — io
sono felice!...

«La sua bellezza sfolgorava.
Alla luce delle lampadine
incappucciate di rosso, tra le
rose, la carnagione del suo viso,
delle sue braccia nude velate da
una bionda pruina, aveva riflessi
di raso vivo. I suoi occhi
sfavillavano, accesi dal piacere,
dall'ilarità, dalla curiosità. Quella
animazione era bene opera mia,
ed io dicevo tra me che
bisognava essere di molto
difficile contentatura per non
gustare il singolare incanto, il
delizioso turbamento di quell'ora
fugace su quel convoglio in
fuga. Prima di conoscerla, che

cosa non avrei dato per poterla
avere con me, da sola a solo,
nell'intimità d'una specie di
viaggio di nozze? Il cameriere
che ci serviva, i viaggiatori che
ci avevano visti scendere e
risalire da una carrozza all'altra,
non dovevano crederci sposi in
piena luna di miele? Io non
dovevo avere eccitato un senso
d'invidia pungente tra gli uomini
che ammiravano quella
stupenda creatura?...

Cinquantacinque franchi e
cinquanta centesimi di pranzo,
settanta franchi di fiori, venti
franchi di mancia: l'illusione di

esser parte^[246] della sua vita,
la realtà di occuparne un'ora, mi
venivano ancora a buon
mercato.

«Traendo con le labbra di
fragola lievi boccate di fumo
dalla sigaretta che le avevo
offerta, ella discuteva meco, per
l'appunto, quanto valga l'amore
d'una donna, che cosa metta
conto di fare per ottenerlo.

«— Nulla!... — affermava
sdegnosamente. — Se fossi
uomo non farei nulla.

«— Dovreste distinguere,
almeno, fra donna e donna.

«— Sono tutte uguali! Non
valgono più di questo.... — e col
mignolo scosse la cenere della
sigaretta nel calice del vino
spumante.

«— Se anch'io dicessi così?

«— Non sareste galante, ma vi
stimerei sincero.

«— Ecco, per esempio, —
esclamai con finta serietà, —
valeva proprio la pena che
lasciassi l'albergo, il mio buon

letto, per farmi sballottare fino a
Marsiglia e tornarmene poi solo,
nel cuore della notte, per
niente?

«Ella mi guardò con uno strano
sorriso, il sorriso della sfinge
dopo aver proposto l'enimma.
Voleva dire che essendo io
causa del mio male, non avevo
da prendermela con[247] altri
fuorchè con me stesso? Oppure
che la mèta del mio viaggio
poteva anche essere più lontana
ch'io non credessi?...

«Il treno rallentò: era il momento
di tornare ai nostri posti. La

riaccompagnai sulla carrozza coi
letti, schiusi l'uscio della sua
cabina, lasciai che ella
passasse, m'indugiai un istante
per considerare il lettuccio già
pronto ad accogliere la bella
persona. Ella mi stese la mano
dicendomi:

«— Vi ho conosciuto
abbastanza per giudicarvi uomo
di spirito. Mi resta da sapere se
siete gentiluomo.

«— Sentite, — risposi, — se la
mia assicurazione non basta a
lasciarvi dormire tranquilla, non

posso far altro che buttarmi a
capo fitto giù nella via....

«E feci il gesto di aprire il
finestrino. Ella mi fermò col
braccio.

«— Ho visto che siete testardo.
Sareste capace di fare ciò che
dite. Se v'impegnate ad
accettare una proposta, sono
sicura che manterrete la parola.

«— Qualunque cosa mi
chiediate.

«— Sapete perchè vado a
Parigi?

«— No. Probabilmente....

«— Probabilmente?...[248]

«— Per raggiungere un amante.

«— Ora siete maligno. Vado a raggiungere mia sorella, che torna da Bruxelles.

«— Debbo credervi?

«— Ve lo posso provare.

«— Bisognerebbe che vi seguissi sino alla fine del vostro viaggio.

«— Dipende da voi.

«— Non chiedo di meglio.

«— Se mi promettete di ripartire subito, prendendo il treno del sud in coincidenza con quello che avrà trasportato mia sorella, io vi permetterò di accompagnarmi fino a Parigi.

«— Ve lo prometto. A che ora arriva vostra sorella?

«— Non lo so. Troverò al telegrafo sue notizie. Può darsi che venga col treno delle due e quindici: in tal caso lasceremo in deposito i miei bagagli, entreremo in città, mi inviterete a

colazione e mi
riaccompagnerete poi alla
stazione. Ma se arrivasse alle
dieci e trenta dovrete ripartire
immediatamente, non avremmo
altro tempo che di prendere una
tazza di latte al «buffet». Vi
conviene?

«— È detto che resterò con voi
fino all'arrivo di vostra sorella?

[249]

«— È detto.

«— Allora, buona notte!

«— Buona notte.

«La lasciai, andai a buttarmi sul mio giaciglio, con una nuova febbre addosso, la febbre dell'aspettazione. Il treno precipitoso mi sembrava troppo lento. A Parigi! A Parigi! Non vi ero stato ancora, avevo sempre rimandato a miglior tempo quel viaggio tanto desiderato, quasi prevedendo di doverlo compiere in circostanze romanzesche, di dover giungere nella metropoli in compagnia d'una straordinaria creatura. A pochi passi da me, dietro alcune pareti di assi, quali pensieri volgeva ella nella mente? Che cosa provava per

me? A quali prove mi avrebbe
sottoposto? Forse non lo sapeva
ella stessa; molto probabilmente
riposava, tranquilla, serena,
mentre io contavo le ore di
quella notte eterna. Come avevo
già provato la sensazione fisica
dell'inarrivabile, provavo ora
quella dell'interminabile: mai più
si sarebbe fatto giorno, mai più
saremmo giunti.... Un
sobbalzare più brusco sugli
scambii più frequenti, un
fischiare più lungo e rauco, ed
eccoci a Parigi. Corsi incontro
alla mia compagna; prima d'ogni
altra cosa vidi che aveva

appuntato[250] al seno i fiori
della sera innanzi. All'ufficio
telegrafico, quando lesse il
foglietto azzurro, un nuovo
sorriso, enigmatico come quello
rivoltomi sulla soglia della
cabina, le sfiorò le labbra.

«— Leggete.

«Lessi. La sorella diceva che le
era stato impossibile partire, che
sarebbe arrivata il domani alle
dieci e trenta. Un lampo di gioia
dovette accendermi lo sguardo.

«— Mi avete promesso di restare con me fino all'arrivo di vostra sorella?

«— Ve l'ho promesso.

«— Non mi potete più mandar via fino a domani! A che albergo scendete?

«— Io scendo al «Grand Hôtel», ma siccome vi andrà domani anche mia sorella, non è possibile farmi vedere oggi lì con voi.

«— Dove volete dirigervi allora?
— le domandai, per non

confessarle che venivo a Parigi
la prima volta.

«— Non so.... — rispose,
cercando. — Mi conoscono
anche al «Bristol».... Ho sentito
parlar bene del «Louvre»....

«— Al «Louvre»! — ordinai al
facchino che portava il suo
piccolo bagaglio. Le chiesi
anche la ricevuta dei bauli, li feci
ritirare[251] come se fossero
miei, e salimmo sopra un
omnibus della Compagnia
ferroviaria, tutto pieno di gente
diretta, come per una tacita
intesa, allo stesso albergo:

alcuni viaggiatori,
sopravvenendo tardi, restarono
a terra. Noi vi stemmo pigiati, a
disagio, e io domandavo a me
stesso il perchè di tanta ressa,
che cosa mai veniva a fare tutta
quella folla. Le vie e le piazze
della metropoli mi passarono
dinanzi come dietro la lente d'un
cosmorama, come dipinti sopra
uno scenario, tanta era la mia
inquietudine di non trovare
alloggio, di dover cercare un
altro albergo, di doverle
confessare che non conoscevo
la città. Giunti che fummo,
domandai al portinaio:

«— Avete posto?

«Bisognava dire: — Dateci due camere — per evitare che ci considerassero come sposi. L'equivoco era tanto naturale, che ci guidarono ad una camera nuziale.

«— Ne abbiamo bisogno di due, — dissi al cameriere.

«— Mi rincresce, — rispose quell'uomo, — ma non abbiamo altro che questo salottino.... — ed in così dire schiuse uno degli usci laterali, mostrandomi una piccola[252] stanza sprovvista

ed incapace d'un letto,
addobbata soltanto d'un divano,
di qualche poltrona, d'una
scrivania e d'una specchiera.

«— Va bene, — dissi,
soggiungendo poi, sottovoce,
rivolto alla mia compagna: — La
camera è vostra, io dormirò su
quel divano.

«Ella che durante le trattative
era rimasta a guardare
tutt'intorno, indifferente, si tolse il
cappello quando fummo soli, si
tolse i guanti, si acconciò
dinanzi allo specchio
dell'armadio i capelli. Io trassi

dalla sua borsetta il mazzo delle chiavi, dischiusi i suoi bauli e la sua cappelliera, e cominciai a trarne fuori la roba.

«— Vi ringrazio! — esclamò con effusione. — Fare e disfare i bauli è per me lo scotto insopportabile del piacere di viaggiare.

«— Sono qui per risparmiarvi ogni pena.

«Dalle vesti, dalle gonne, dai corpetti esalava un profumo acuto, carnale, inebbriante. La biancheria intima era d'una

ricchezza straordinaria, le
camicie da notte
particolarmente, morbide,
seriche, spumose, orlate di trine
finissime, infiocchettate
d'azzurro e di roseo. Da un
involto trassi le pantofole,[253]
tutte acciaccate dalla pressione:
ridiedi loro la forma perduta
perchè fossero pronte ad
accogliere i piedi, dei quali
ottenni così la misura e quasi
sentii il contatto.... Quando ella
ebbe tutto ciò che le occorreva,
mi disse:

«— Ecco: basta così! Ancora grazie!

«— Di niente! Ora avrete bisogno di cambiarvi, di riposare. Vi lascio; tornerò verso mezzogiorno, per la colazione: volete?

«— A mezzogiorno, benissimo. Arrivederci.

«— Arrivederci!

«Pensavo che un altro sarebbe stato meno riguardoso, non avrebbe insistito per le due camere, non si sarebbe tratto da

parte con tanta discrezione; ma
sentivo anche di non averne
nessun merito, giudicandola
semplicemente doverosa,
ragionevole e prudente. Tentare
di abusare di lei sarebbe stato
un errore, oltre che una
volgarità: io potevo offenderla ed
alienarmela. Dovevo stender le
mani per significare che
desideravo cogliere il dolce
frutto? Ma il mio desiderio non
aveva più bisogno di altre
espressioni, a quell'ora.... Ed io
non volevo strappare il frutto,
volevo che cadesse da sè. Con
l'idea che quello fosse un

viaggio di nozze, provavo[254]
l'imbarazzo sentito
nell'immaginare di trovarmi con
una sposa, avvertivo il pericolo
di urtarla con qualche
espressione od atteggiamento
intempestivamente
confidenziale.... Bisognava
aspettare. Da un momento
all'altro, naturalmente, per un
incidente imprevedibile, per una
parola, per quell'opera del caso
di cui le avevo dimostrato
l'importanza, i nostri rapporti si
sarebbero mutati nel senso del
mio desiderio.

«Uscii nelle vie. Un sentimento di stupore mi occupava: ero a Parigi, dove avevo tanto sognato di andare, un giorno; e vi ero per un giorno, in sogno — poichè avevo, a tratti, la coscienza di sognare. Allo stupore s'aggiungeva l'imbarazzo, non sapendo da che parte rivolgermi, a qual mèta avviarmi. Ma superiore alla somma dell'imbarazzo e dello stupore era un altro sentimento, esagerato, di sogno: la vergogna di andare attorno, a quell'ora mattutina, con lo «smoking» serotino. Mi pareva

che tutti i passanti mi
guardassero curiosamente, che
gli stessi gendarmi mi tenessero
d'occhio, insospettiti. Come
avrei fatto se mi avessero
fermato e chiesto le mie carte?
Ah, ecco: mi sarei fatto condurre
all'ambasciata,[255] dove
qualcuno, un segretario, un
addetto, avrebbe saputo dire chi
ero. Passando dinanzi ad un
negozio di abiti fatti, vi entrai per
comprare un soprabito. Comprai
anche una camicia, che
indossai, col pretesto di vedere
se mi stava bene, perchè quella
portata in viaggio era tutta

sgualcita; mi annodai al collo
un'altra cravatta, di colore,
acquistata anch'essa lì per lì.
Quando tornai all'albergo con
questo nuovo aspetto, ella mi
disse in tono di amabile
rimprovero:

«— Ah! mi avete dunque
ingannata?

«— Come mai?

«— Fingendo di partire
improvvisamente, senza
bagaglio! Avevate invece
spedito le vostre valigie, se ora
vi siete cambiato!

«— Ma niente affatto! Queste sono mentite spoglie: osservate!... — ed apersi il soprabito perchè vedesse l'abito nero.

«Rise ancora, mentre le spiegavo come avevo fatto e le chiedevo il permesso di tenere il soprabito in sala da pranzo per non espormi alla curiosità dei commensali con quel ridicolo «smoking» a colazione. Ella era riposata, fresca, smagliante, più vaga, più deliziosa che mai. La colazione fu squisita; dopo uscimmo in carrozza;

l'accompagnai[256] in un giro di compere. Che impressione! Io non so se un giorno prenderò moglie; con grande probabilità continuerò ad astenermene; ma se mi accadrà di sposare una creatura diletta, se me la porterò via per il mondo, non credo che potrò provare un senso di gioia così pieno, di così intima felicità come quello che mi occupò. Mi pareva che quella donna fosse mia realmente, che io entrassi con lei in una nuova esistenza. Con che gioia le fiorii di nuove rose fresche il seno! Il tempo era delizioso, il cielo divino, la

metropoli tutta fervida di vita. Ne
cercavo i luoghi celebri, i
monumenti insigni, descritti nei
libri, illustrati negli albi; ma non li
riconoscevo, o li ritrovavo diversi
da quelli che immaginavo: taluni
più vasti e solenni, altri al
contrario più semplici ed
angusti. Quando ella non ebbe
da far altro, andammo al museo
del Louvre. Che senso di
meraviglia durante quella sfilata
attraverso le sale meravigliose,
specchiate dai pavimenti come
da acque di lago, in mezzo alla
profusione dei capolavori! Ella
se ne rivelava giudice fine e

sagace: le tele e le statue
dinanzi alle quali si soffermava
spiccavano realmente per
qualche^[257] singolare qualità
d'invenzione o di fattura, ed in
quella creatura vibrante e
fremente l'ammirazione si
rivelava con la commozione
della voce, con l'umidore degli
occhi, con l'imminenza del
pianto. Fino a quel momento io
avevo apprezzato in lei la
bellezza della forma ed il brio
dello spirito; fra i miracoli
dell'arte, riconoscevo l'acutezza
della sua intelligenza, la serietà
della sua cultura, la delicatezza

dell'anima sua: cose prima
intuite, ma ora misurate. E come
mi lodavo di essermi frenato, di
non averla offesa con qualche
brutalità!... Usciti dal museo le
offersi il tè. Andammo a
prenderlo all'«Hôtel Riche»: mi
indicò ella stessa quel sito,
oppure mi rammentai che
qualcuno me ne aveva parlato....
dove?... quando?... Chi sa!...
Venticinque franchi di tè: i prezzi
mi sono rimasti nella memoria
non solamente per l'altezza
straordinaria, ma anche per una
sottile inquietudine di restare a
corto di quattrini. Partendo per

poche ore, non avevo pensato di dover rifornire il portafogli: quelle cinque o seicento lire che conteneva mi erano sembrate più che sufficienti; ma non sarebbero finite presto, spendendo a quel modo? Che importa! Avrei^[258] telegrafato, avrei lasciato in pegno le perle del mio sparato. E poi, la squisitezza del godimento era tanta, che nessun'ansia, nessuna paura l'avrebbe mai pagata abbastanza.

«Tornammo a casa al tramonto, mentre sul cielo d'oro si

accendevano innumerevoli lune
d'argento. Ella montò su in
camera, dovendo vestirsi per il
pranzo e per il teatro: passando
dinanzi ad un ufficio di locazione
avevamo prese due poltrone per
l'«Opéra». La lasciai salir sola.
Se avessi obbedito all'istinto,
l'avrei seguita come la sua
propria ombra; ma non volevo
che le mie assiduità le
pesassero, che mi giudicasse
importuno ed esigente. Dopo
avere sfogliato i giornali nella
sala di lettura, salii anch'io,
entrai nel salottino, mi disciolsi
dinanzi allo specchio la cravatta

di colore e riannodai la nera: mi ritrovai subito in tenuta da sera.

«— Siete pronta? — le domandai, dietro l'uscio, dopo avervi discretamente picchiato.

«— Eccomi!

«Era abbagliante di bellezza e d'eleganza, da far gridare, da far morire. Entrò al mio braccio nella sala splendente di luci: tutti gli sguardi si fermarono su noi, su lei. Come s'intitolava, di chi era il melodramma che[259] davano all'«Opéra»? Non rammento altro se non che

aveva per argomento una
leggenda del nord. Certo io non
udii mai una musica così divina.
Tutti i sentimenti ai quali ero in
preda dal momento che avevo
conosciuto la mia compagna
fino a quell'ora, la mia
meraviglia, il mio desiderio, la
mia febbre, la mia esaltazione,
erano significati da quei suoni,
da quei canti, come se io stesso
li avessi espressi dal fondo
dell'esser mio, come se fossero
esalati dalle mie labbra nei
languori dell'estasi, negli ardori
della brama. Ella udiva e taceva
con me; durante gli intermezzi

proferì giudizi, intorno al valore
espressivo della musica, ai
rapporti fra questa e la poesia,
che non si colgono spesso su
labbra femminili. Accanto a
quella straordinaria creatura, tra
la folla festosa della sala
fastosa, dinanzi ai vivi quadri
che fantastici eroi e bellezze
miracolose di ninfe e di
amazzone componevano e
scomponavano sulla vasta
scena, in mezzo all'oceano di
onde sonore dilaganti
dall'orchestra potente, un vapore
di ebbrezza mi salì al cervello:
all'ultima scena, una scena di

amore sovrumano e di eroica
morte, la tentazione prepotente
di stendere la mano, di prendere
quella[260] della mia compagna,
la mano nervosamente afferrata
al bracciuolo della poltrona, di
stringerla forte per significare in
qualche modo la mia
commozione, mi fece sollevare il
braccio; ma poi mi contenni.
Finito lo spettacolo le proposi di
entrare in un Caffè; quando ne
uscimmo ella volle tornare a
casa a piedi. Pareva che il mio
pensiero fosse il suo: prolungare
le ore di quella notte. Era ella
spinta dallo stesso mio

sentimento? lo aspettavo

l'avvenimento risolvete,

l'incidente decisivo.

Un'immagine mi occupava:

quella della nave nella cui stiva

le mercanzie si accatastano: le

botti, le casse, le balle, i cesti;

più carico essa riceve, più si

immerge, finché il livello del

mare raggiunge il limite estremo

segnato da una riga bianca sui

fianchi poderosi; ma poichè quel

segno è grosso parecchi

centimetri, e molte e molte altre

tonnellate farebbero abbassare

lo scafo di qualche frazione di

millimetro appena, così è ancor

possibile imbarcare tanta altra
roba, e ancora infatti se ne
imbarca; non parliamo dei
passeggeri col loro bagaglio,
perchè essi sono troppo poca
cosa a paragone della capacità
del battello, e quanti ne arrivano
tanti vi salgono; ma ecco[261]
che il livello preciso della
massima immersione possibile,
il livello segnato dalla linea
ideale, infinitamente più sottile di
un filo di capello, dalla linea
matematica, senza spessore
apprezzabile dai sensi umani,
sta per esser toccato; ed ecco
che per conseguenza bisogna

andar cauti, perchè ora ogni
aggiunta al carico potrebbe
determinare il tracollo.... Era un
paragone simile a quello del
bicchier d'acqua che una
semplice goccia fa traboccare;
ma non so perchè io mi
apprendessi a questo della
nave; forse per un'associazione
d'immagini, trovandomi in
viaggio? Da trenta ore io
condividevo la vita di quella
donna; avevo percorso con lei
tanta strada, avevo trascorso
un'intera giornata in sua
compagnia, insieme avevamo
fatto e visto e detto tante cose;

la nostra intimità si era venuta
sempre più stringendo ad ogni
episodio di quell'avventura. L'ora
critica era imminente, ormai,
come per la nave sotto carico:
quando essa sta per toccare
l'ultimo limite del
galleggiamento, si può ancora
imbarcarvi qualche balla, e poi
ancora qualche botte, e poi
ancora, qualche barile; ma, a
furia di aggiungere altri pesi,
anche piccoli, arriva pure un
momento[262] in cui questa
cosa paradossale è possibile:
che un pacco, meno ancora, un
plico, meno ancora, una striscia

di garza, la manderà a fondo. La
mia compagna m'aveva
consentito tante cose, da un
giorno e mezzo, restando
perfettamente padrona di sè; io
m'ero astenuto da ogni atto, da
ogni discorso che potessero
sembrare minimamente
aggressivi: una parola, un gesto,
uno sguardo me l'avrebbe fatta
cadere nelle braccia.... Io
prolungavo l'aspettazione per
cogliere l'istante propizio: voleva
ella forse ritardarlo?

«Ad una cert'ora fu impossibile
restare nel Caffè: già i camerieri

raccoglievano le seggiole, le
disponevano sui tavolini,
spargevano segatura di legno
sul pavimento, spegnevano una
parte delle lampade elettriche.
Quando arrivammo all'albergo il
portone, naturalmente, era
chiuso. Il portiere di notte ci
aperse, il cameriere di guardia ci
accompagnò fin sull'uscio del
salottino, girando la chiavetta
della luce. Dischiusi io l'uscio
della camera da letto, dicendo
alla mia compagna:

«— Vivessi mill'anni, non dimenticherò mai le impressioni che vi debbo.[263]

«— Partirete domani col treno che arriverà da Calais?

«— Il treno arriverà alle dieci e trenta per ripartire alle undici e cinque. Se volete, v'accompagnerò alla stazione; quando andrete incontro a vostra sorella vi lascerò: potrete assicurarvi coi vostri occhi che salirò su quel convoglio.

«— Senza discenderne dall'altra parte?

«— Mi sono comportato in modo
da farvi sospettare della mia
sincerità?

«— Avete ragione!...

«— Ora siete stanca? Volete
andare a dormire?

«— Che ore sono?

«— Le due meno un quarto.

«— È più che tempo!

«— Buona notte! — le augurai,
stendendole la mano.

«— Mi rincresce veramente —
rispose, ricambiando la mia
stretta — che ne dobbiate
passare un'altra a disagio.

«— Starò più comodamente su
questo divano che non sul treno.
Soltanto, se permettete....

«— Dite pure!

«— Vorrei prendere un
guanciaie dal letto.[264]

«— Ma ve ne prego!

«Entrai in camera, presi il
guanciaie, tornai ad augurarle:

«— Buona notte!

«— Buona notte!

«E chiusi l'uscio dietro di me.
Avrei potuto indugiarmi ancora
per dirle: «Non è incredibile
questa nostra situazione? Non
sarò oggetto di beffe, quando
narrerò fino a che segno ho
mantenuto la mia parola?...» Ma
questi, e simiglianti discorsi,
sarebbero stati pretesti evidenti
e grossolani: tanto sarebbe
valso trasgredire più
sostanzialmente la promessa
fatta. L'incidente che doveva
risolvere quella nostra

situazione non si era ancora
prodotto, la parola non era stata
detta, lo sguardo non era stato
scambiato. Il caricamento della
nave era cessato alla linea
matematica della massima
immersione possibile. La porta
chiusa dietro di me era come il
boccaporto inchiavardato. Non
ostante, io restavo nella
medesima fiduciosa
aspettazione. Non accade tante
volte di prendere a bordo
qualche collo sopra coperta?...

«Disponendomi a passare la
notte su quel divano, vi

accomodai il guanciale e
andai[265] ad accostare gli scuri
della finestra. Dinanzi all'uscio
che mi divideva da lei porsi
l'orecchio, udii cigolare i
gangheri dell'armadio, aprire
qualche cassetto, rimuovere le
porcellane sul lavabo, versare
dell'acqua nella catinella. Senza
ragionarvi sopra, per un moto
istintivo, attaccai l'occhio al buco
della serratura: non vidi altro che
un'ombra trascorrere sulla
parete: il tappeto attutiva il
rumore del passo. Tornato al
divano mi tolsi l'eterno
«smoking», e ad un tratto pensai

d'aver fatto male, la mattina, non
comperando, oltre quella da
giorno, anche una camicia da
notte. Come era possibile
riposare con quel colletto, quel
petto e quei polsini tanto
abbondantemente insaldati che
parevano di legno? E allora, con
gli occhi della mente e del
desiderio, rividi le camicie da
notte della mia compagna,
quelle camicie nivee, fragranti,
carezzose, lievi come di garza....
Tornai ad accostarmi all'uscio:
non si udiva più nulla. Picchiai
con le nocche delle dita,
discretamente.

«— Chi è?

«— Sono io.... vorrei pregarvi....

«— Che dite? Non capisco....

[266]

«Un poco più forte, ma non troppo, per paura che qualche vicino udisse, ripresi:

«— Siete a letto?

«— Non si sente!... Aspettate.

«Dopo qualche momento udii risonare la voce più da presso, quasi dietro l'uscio.

«— Che cosa volete?

«— Sentite, vorrei darvi una preghiera.

«— Dite su!

«— Non posso dormire con questa camicia insaldata come una corazza.

«— E che posso farci?

«— Vorreste prestarmi una delle vostre?

«Mi rispose una delle sue risate più sonore, più provocanti, più scandalose, da destare i vicini

immersi nel sonno.

Concitatamente, ma studiando
di frenarmi, insistetti:

«— Che c'è da ridere?... Volete
destare tutto l'albergo?... Mi
avete compianto perchè mi
tocca passare la notte sopra un
divano!... Potete contribuire ad
alleviare il mio tormento.... Se ci
avessi pensato, mi sarei
provvisto stamani dal camiciaio,
quando comprai quella da
giorno.... temete che ve la
sciupi, la vostra camicia?

«— Non temo, no!... Ah!... Ah!...

Ma non pensate?... Come non
pensate?...[267]

«— Che cosa?

«— Quanto sarete buffo!

«— Che ve ne importa, se non
mi vedrete?

«— Ah! Ah! Ah!

«— Sono contento di tenervi di
buon umore, ma ridete un poco
più piano!... Me la date, sì o no?

«— Ma proprio?... Dite proprio
sul serio?

«— State pur certa che non sono d'umore da scherzare.

«— Se la volete proprio.... Un momento: aspettate....

«La voce tacque. Tesi l'orecchio: silenzio profondo. Poi un gemito di molle: ella era tornata a letto. Poi la voce risonò ancora una volta, lontana, percorsa ancora da fremiti d'allegria:

«— Venite a prenderla....

Il narratore, che aveva fatto qualche pausa qua e là, nei punti salienti del racconto, per

eccitare la curiosità delle uditrici,
per accrescere l'effetto delle
cose dette, fu a questo punto
costretto a tacere dalle
esclamazioni delle signore:

— Basta così!... Abbiamo
capito!... Vi facciamo grazia del
resto!...[268]

— Ma lasciatelo dire!... —
intervenne Ferdinando Anselmi.
— Egli deve certo soggiungere
una cosa essenziale: che
nessuna donna di carne e
d'ossa gli ha mai fatto provar
nulla di minimamente

paragonabile a ciò che provò
con quella del sogno: è vero?

— È vero.

— Accade sempre così.

Disgraziatamente, anche tu
dovesti destarti sul più bello, e te
ne rimase come un senso di
vuoto, come un bisogno di
stender la mano per trattenere il
fantasma fuggente, come
un'angoscia nostalgica ed
inconsolabile.

— Qui t'inganni, — rispose
Alberto Mauri. — Io mi destai di
molto buon animo, il domani,

nella camera dell'«Hôtel Riche»,
a Parigi.

— Come?... Che vuol dire?...

Ma dunque?... Ma allora?...

— Così. Vi ho detto che fu un
sogno, perchè del sogno ebbe la
stranezza, la difformità,
l'incredibilità; perchè se vi
dicessi che fu realtà, non potrei
darvene la prova, nessuna
prova, neanche il più piccolo
indizio. Di quella donna io non
seppi e non so il nome. Il
domani della notte nuziale
l'accompagnai[269] alla stazione
e la lasciai andare incontro alla

sorella: da quel momento non
l'ho mai più riveduta. Mi chiese
di non scriverle, di contentarmi
che neanche ella mi scrivesse,
di non guastare con parole inutili
il ricordo del nostro unico giorno
d'amore. Dietro di noi, neanche
la più tenue traccia. All'«Hôtel du
Louvre», a Parigi, ci chiesero
naturalmente i nostri nomi, ma
neppur io potrei ritrovarli su quel
registro, perchè furono nomi
fantastici, inventati da lei, da lei
stessa trascritti, e perchè non
conosco la sua scrittura. Non
solamente agli altri, ma neanche
a me stesso io posso più

dimostrare che non sognai. Il
luogo reale dove la conobbi,
dove non sono più tornato, è
nella mia memoria trasfigurato:
se vi ho parlato di una riva
incantata e d'un tempio della
Fortuna, è perchè Montecarlo e
il Casino, da quell'unica volta
che li vidi, hanno perduto i loro
contorni reali nei miei ricordi, si
sono annebbiati e confusi. Di lei
non so più nuova, se vive o se è
morta, dov'è, che cosa fa; e se
volessi rintracciarla, non saprei
da che parte rivolgermi; e se lo
sapessi, non ne farei nulla. Col
suo fulgore tollerabile, con la

sua accessibile e umana[270]
divinità, ella mi diede nella vita
reale l'impressione del sogno:
bene è che resti confusa con le
figure del sogno, con le
immagini della fantasia, con le
incerte creature nate dal
desiderio folle e distrutte dal
rapace oblio.[271]

[273]

LA BELLA MORTE.

I.

Quando il capitano di vascello
Ruggero Carleoni, comandante
della «Siracusa», ebbe finito di
decifrare nella sala del Consiglio
della nave il lungo dispaccio del
ministro della Marina, chiuse il
foglio in uno dei cassetti della
scrivania, strappò e stracciò la
pagina del taccuino dove aveva
trascritto alcuni dei passi più
importanti degli ordini telegrafici,
e disse a Catenuti, il
sott'ufficiale-segretario:

— Chiami subito il comandante
in seconda.

A bordo, finite le esercitazioni
militari e marinaresche di orario,
parte dell'equipaggio lavorava a
rimettere in assetto il formidabile
strumento di guerra, parte si
godeva il riposo che precede
l'ora del pasto. Il caporale-
portalettere aveva già fatto la
prima distribuzione; alcuni
marinai, nel ponte di batteria,
curvi sulle tavole dei ranci,
rispondevano ai loro cari.
Barbarini, il secondo,
chiacchierava col capitano

medico,[274] a poppa, fumando, quando fu avvertito di scendere giù presso il comandante, che lo aspettava d'urgenza.

— Comandante Barbarini, — gli disse Carleoni, rispondendo con un breve cenno del capo e della mano al suo saluto, — siamo al totale di munizioni e di carbone?

— Sì, signor comandante.

— E di viveri?

— Mancheranno una quindicina di giorni alla dotazione normale.

— Si rifornisca nel più breve tempo possibile. Mandi una forte comandata, per affrettare il trasporto e l'imbarco. — Dopo avere alzato gli occhi all'orologio, riprese: — Dia ordine al direttore di macchina che accenda subito i fuochi e sia pronto a partire non più tardi delle cinque. Vi è molta gente a terra?

— Una ventina d'uomini, in permesso ordinario.

— Nessun ufficiale?

— Due guardiamarina e un
sottotenente di vascello....

— Chi è?

— Suo figlio.

Carleoni tacque un poco.

L'espressione già[275] grave del
maschio viso incorniciato dai
capelli grigi e dalla barba
candida, sulla quale spiccavano
i folti baffi ancora del colore
dell'oro, divenne severa.

— Scende troppo spesso a
terra, quel ragazzo.

— M'aveva chiesto il permesso
fino da ieri; non credetti di
negarglielo.

— Lei sa che non deve
accordargli nessuna preferenza,
che è mio vivo desiderio di
vederlo trattato come tutti i suoi
compagni.

— Non gli ho accordato
preferenze, comandante! Mi
disse che aveva un impegno;
era franco di servizio....

Dopo un'altra pausa Carleoni
riprese, rapidamente, quasi per

guadagnare il tempo perduto
nella parentesi:

— Richiami tutta la gente a
bordo. Senta il capitano medico
se quei due infermi gravi sono
da sbarcare. Avverta le mense
che si provvedano di viveri
freschi per una settimana, ed
anche più.... — Parve cercare
nella memoria altre cose; poi,
movendo un passo verso il
secondo, con voce più riposata,
con tono di confidenza
amichevole: — Del resto, —
soggiunse, — non ho
bisogno[276] di spiegarle altro.

Lei sa quel che deve fare.
Appena la macchina sarà pronta
si partirà.... Andiamo al
Marocco. Pare che la feccia
della popolazione tangerina, in
uno scoppio di fanatismo
religioso, abbia fatto strage di
Europei. Il Consolato italiano
sarebbe invaso e
saccheggiato.... Ci toccherà
probabilmente di menar le
mani.... — Si stropicciò le sue,
che erano belle e bianche, poi
disse: — Mi mandi l'ufficiale di
rotta e il commissario.

Alla nuova chiamata, agli ordini
impartiti in macchina, alla
formazione della comandata per
l'imbarco dei viveri, un senso di
curiosità cominciò a diffondersi
tra l'equipaggio, e crebbe, fino
all'inquietudine, quando
l'ufficiale di guardia, sulla
plancia, dopo avere ordinato al
personale di timoneria
d'invergare la bandiera di
partenza e al capo cannoniere di
caricare un pezzo in salva,
ordinò:

— A riva il segnale!... Fuoco!...

La bandiera azzurra col dado
bianco salì lentamente in cima
all'albero; la cannonata
rimbombò, ripetuta dall'eco per
la cerchia delle colline.

Da una manica a vento emerse
la testa^[277] affumicata di un
fochista, il quale domandò a un
gruppo di marinai confabulanti:

— Neh, ched'è?

— Zitto voi! — ingiunse
l'ufficiale. — E voialtri, ai vostri
posti!

Ma l'agitazione, repressa in quel punto, si diffuse altrove.

— Che è successo?... Una torpediniera nemica?... Compie gli anni il Re.... Un incendio a terra!... Ma che: si parte!... No, è una finta manovra!... È scoppiata la rivoluzione....

Le notizie più stravaganti s'incrociavano, dette sul serio e da burla, credute ingenuamente o accolte con sorrisi d'incredulità. Le risa dei tenenti di vascello scoppiarono sonore quando uno di essi, De Ricci, avendo domandato di che si

trattasse al piantone, un
Tarantino famoso per la sua
stupidaggine, si udì rispondere:
— È partorito un principe!

Giù, frattanto, nella sala del
Consiglio, accorsi alla chiamata,
il commissario Barresi, e Mietti,
l'ufficiale di rotta, aspettavano gli
ordini del capo. In piedi, presso
la scrivania, col cifrario in mano
e molte carte dinanzi, Carleoni
dettava telegrammi al
segretario.[278]

— Eccomi a loro, — esclamò,
quando ebbe finito. — Occorre
provvedersi di fondi, Barresi, e

specialmente di oro. Quanto ne abbiamo in cassa?

— Poche migliaia di lire, comandante: sei o sette. Se vuol sapere con precisione....

— Prepari subito una richiesta di centomila lire d'oro, e si rechi immediatamente alla Banca d'Italia per ritirarle.... Partiamo alle cinque, — riprese, volgendosi all'ufficiale; — partiamo per le coste marocchine.... Mi porti le carte e i portolani per stabilire le rotte.

Su, in coperta, gli ordini
s'incrociavano, gruppi di marinai
correvano da un capo all'altro, in
mezzo al frastuono dei congegni
messi in azione. I cannonieri
rizzavano le artiglierie, altri
uomini le forge, i banchi, tutto
ciò che non era fissato alla
nave; gli argani cigolavano, a
prora, recuperando la catena
dell'áncora fino a lasciarla a
picco lungo; i fumaioli già
eruttavano fumo misto a faville,
e il fumo si disegnava nero e
denso sulle volute delle nuvole
emergenti dal mare di libeccio

come foschi vapori di un vasto incendio lontano.

— Il barometro è basso, — fece osservare^[279] Barbarini al primo medico; — non avremo una comoda traversata. Dice il comandante se credi di sbarcare i due ammalati?

— Uno soltanto, il timoniere. L'altro va meglio.

Mentre l'infermo, pallido, esangue, era portato su, nella barella, i primi gruppi degli sbarcati ritornavano a bordo; poco dopo giunsero insieme i

due guardiamarina. Una barca da nolo portò un altro fattorino del telegrafo con un espresso: un piego del ministero degli Esteri. Barbarini, dopo averlo mandato al comandante, vedendo che il suo figliuolo tardava a tornare, e concependone qualche inquietudine, fece chiamare il sottotenente di vascello Marco Roccaforte.

— Lei è molto amico di Luigi Carleoni: sa dove si potrebbe trovare, a quest'ora?

— Non so, comandante....

Forse.... — Parve che il giovane volesse dire qualche cosa; poi, come non potendo o non volendo spiegarsi, ripeté: — Non so davvero.... Potrei domandarne all'attendente.

— Sì, vada; e lo spedisca a terra, se occorre.[280]

II.

Roccaforte sapeva.

Aveva dapprima intuito il segreto dell'amico suo, convivendo tutti i

giorni e tutte le ore con lui; poi ne aveva ricevuto le confidenze. Più volte, con la reputazione di essere esperto nelle cose del cuore, i suoi amici e camerati gli si erano aperti come ad un confessore; nessuno lo aveva mai tanto turbato quanto Luigi. Effetto, senza dubbio, del gran bene che gli voleva; ma anche un indifferente sarebbe rimasto impressionato dallo spettacolo di quella passione. Innamorato come un fanciullo e come un pazzo, non una volta Luigi gli aveva parlato dell'amor suo senza piangere. Aveva pianto di

gioia e di dolore, di tenerezza e
di rabbia, di speranza e di
disperazione, secondo che il
contegno della donna amata, i
suoi atteggiamenti e le sue
parole erano stati dolci o severi,
freddi o incoraggianti. Luccicanti
di lacrime e ardenti di febbre, gli
occhi del giovane avevano
impetrato dal compagno, dal
fratello d'armi, consiglio nei[281]
dubbî, conforto negli
accasciamenti, partecipazione
alle esultanze. Gelosie cieche,
collere bieche lo avevano rôso,
vedendo circondata, ammirata,
desiderata da altri la prediletta,

credendola infinta, giudicandola
capace di prendersi giuoco di
lui; poi, ad un biglietto cortese,
ad un invito, ad un sorriso, il
paradiso; poi ancora, all'idea di
dover presto o tardi partire, di
non poter vivere sempre nel
cerchio dell'ombra sua, l'inferno.

Vani i tentativi di moderare
quella gran fiamma, inascoltati i
consigli, inefficaci i conforti.
«Vincerai! Amore a nullo amato
amar perdona!...» gli aveva
detto, nel vederlo disperato,
smarrito, perduto; ma sorrisi
amari avevano accolto le

assicurazioni. «Fingi
d'allontanarti! Ingelosiscila!...»
gli aveva suggerito; ma si era
sentito rispondere: «Non
posso!» E sempre un dubbio
ansioso, e sempre un'avida
domanda: «Mi ama? Mi ama?...
È amore? È capriccio?...»

Come rispondergli? Roccaforte
non conosceva quella donna se
non dalle stesse confessioni
dello spasimante. Sapeva, per
averla vista a bordo, durante
una festa, che era molto
desiderabile: alta, di forme ben
modellate, bella nel viso, non

della semplice e[282] spesso
fredda bellezza che è data dalla
perfezione delle linee, ma di
quella che consiste nella loro
capricciosa vaghezza, nella
profondità della loro
espressione. Gli era noto ancora
che viveva divisa dal marito, che
non aveva figli, che possedeva
uno spirito molto vivace; ma
come giudicarne l'anima? Certo,
il suo contegno, la continua
vicenda degli allettamenti e delle
repulse, poteva giustificare le
querele dell'adoratore.
Nonostante il fervore
dell'adorazione, Luigi l'aveva

giudicata tante volte illogica,
irragionevole, falsa! Se gli
voleva bene davvero, non
avrebbe dovuto farlo felice? E
se non gliene voleva, non
doveva togliergli ogni speranza?
Questo diceva la logica, questo
voleva la ragione. Sulla ragione
e sulla logica, tuttavia, che
assegnamento si poteva fare
nelle cose del cuore, da parte
d'una donna segnatamente? Ma
quella vicenda durava da troppo
tempo, si prolungava oltre i
termini della resistenza che ogni
donna, anche libera, anche
amante, oppone alle

sollecitazioni d'amore. E la
sfiducia dell'innamorato, la
disperazione di non poter
vincere mai poichè non aveva
vinto ancora, pareva talvolta
tanto fondata, che nessun[283]
argomento di speranza restava
da opporgli. Era egualmente
fondato il sospetto che ella fosse
perfida? Che, avendo appagato
altre brame, godesse
nell'accenderne ancora,
freddamente, per soddisfazione
di vanità, per compiacimento nel
veder soffrire?

Sinceramente, Roccaforte non sapeva che cosa pensare, che cosa augurare all'amico. Forse una grande felicità lo aspettava, ma forse un disinganno atroce. Intanto non era dubbio che per quella donna egli tardava a riprendere il posto del dovere. A quell'ora egli era da lei, o con lei, o in qualunque modo occupato di lei. Bisognava trovarlo, avvertirlo, ingiungergli di accorrere, poichè con tutta probabilità non doveva essersi accorto dei segnali del richiamo.

Come durante altre lunghe soste
in altri porti, anche questa volta i
due amici avevano affittato
insieme un piccolo alloggio in
città, il «punto d'appoggio», due
camerette dove tenevano gli
abiti borghesi, dove ricevevano
qualche amico: di lì egli doveva
esser passato, lì bisognava
cercarlo prima che altrove.

All'annuncio della partenza,
Roccaforte vi aveva spedito Lisi,
il proprio attendente, per far
ritirare tutte le cose di[284] loro
proprietà e consegnare la chiave
al portinaio; ora girava per il
ponte di coperta e per quello di

batteria in traccia dell'attendente
del compagno, ansioso di
eseguire l'incarico affidatogli dal
comandante in seconda. E
appena ebbe scorto il marinaio,
sull'uscio del quadrato, lo
chiamò, gli fece cenno
d'appressarsi.

— Tringale!... Scendi subito a
terra! Vai a casa, vai a cercare il
tuo padrone!

— Sissignore. Ma se non c'è?

— Se non c'è cercalo altrove.
Domandane a Lisi, che è andato
da un pezzo laggiù. E non far lo

stupido, adesso: tu sai dove
trovarlo. Dove ti manda coi libri,
coi fiori?

— Sissignore, dalla signora
contessa.

— Corri a dirgli che si parte fra
un'ora. Digli che torni subito,
riconducilo con te: hai capito?

Mentre la barca col marinaio
s'allontanava a forza di remi,
tornava quella col commissario
recante i fondi. Erano le due.
Roccaforte aveva esagerato,
annunziando che mancava
un'ora sola alla partenza; forse

non si sarebbe salpato neanche alle cinque; ma il ritardo del compagno lo turbava troppo. Da parecchi giorni, da circa una settimana,[285] Luigi lo impensieriva, non già perchè gli avesse rivelato di attraversare una nuova crisi, di trovarsi ridotto a qualche pericolosa estremità, anzi per non avergli confidato più nulla di nulla. Il preannunzio di una catastrofe non lo avrebbe tanto inquietato quanto quell'insolito silenzio. Perchè l'amico tacesse dopo averlo voluto partecipe di tutta la sua intima vita, qualche cosa di

molto grave doveva essere
avvenuto o prepararsi. Non
taceva soltanto: lo evitava
anche, tutto chiuso in sè stesso.
Quella nuova condotta, data
anche la delicatezza della
situazione, era tale che
gl'impediva, di prenderlo per la
mano e domandargli: «Che cosa
avviene?...» Che cosa avveniva,
realmente? Egli si perdeva in
supposizioni, intuendo un
dramma, fremendo all'idea di
una tragedia. Quel ragazzo non
era capace di ricorrere ai più
disperati propositi per sottrarsi a
un disinganno, per dare una

prova dell'amor suo?... No, via!
Esagerazioni! Aveva taciuto non
avendo nulla da dire, per non
ridire sempre le stesse cose,
vergognoso di non aver vinto nè
l'amata nè sè stesso. Tardava,
ora, a rientrare, per un motivo
semplicissimo, forse volgare:
perchè[286] non sapeva della
partenza, perchè comprava i
corpetti dei quali aveva detto
che cominciavano a
mancargli.... Da un momento
all'altro sarebbe sopraggiunto:
ecco, non era nella lancia a
vapore che tornava alla
«Siracusa» fischiando e

rimorchiando la bettolina coi
sacchi e le botti delle
provviste?... Roccaforte corse a
prendere il cannocchiale: nella
lancia stavano soltanto gli
uomini della comandata col
guardiamarina che li guidava e il
tenente medico che aveva
verificato la buona qualità dei
viveri.

Pochi minuti dopo sopraggiunse
l'altra imbarcazione con Lisi, il
suo attendente, che riportava a
bordo bauli e cassette e pacchi
di libri e di giornali.

— Hai visto il tenente Carleoni?

— Nossignore.

— Non era passato da casa?

Non ne domandasti al portinaio?

— Nossignore. Me l'avrebbe
detto, se ci fosse stato.

Allora il cuore gli si strinse. Che
ne era dell'amico suo, perchè,
dopo quattro ore dai segnali,
con tanta gente scesa a
diffondere la notizia della
partenza, nessuno lo avesse
visto nè egli facesse saper nulla
di sè?[287] A terra tutti
dovevano ormai sapere che la
«Siracusa» stava per salpare;

se egli non accorreva,
bisognava credere che non
volesse — o non potesse. Che
fare? Se neanche l'attendente lo
avesse trovato? Andare a
cercarlo personalmente, mentre
era ancora in tempo?...

— Signor comandante, — disse
risolutamente al secondo, che
sorvegliava alle gru l'imbarco
delle provviste, — il ritardo di
Carleoni m'inquieta. Permette
che vada a cercarlo io stesso?

— Ha mandato l'attendente?

— Sissignore, ma ho paura che non lo trovi.

Sul viso di Barbarini si lesse una penosa esitazione. Ma prima che ne uscisse, il capo macchinista gli si avvicinò.

— La macchina è pronta. Posso provarla?

— Perbacco! Ha fatto miracoli!

— rispose il secondo, guardando l'orologio e sorridendo d'un riso un poco stentato. — Non ha fatto mai così presto!... Ma il comandante ha ordinato oramai che si parta

alle cinque. Provi il timone, per ora!...

E rivolto a Roccaforte, dopo aver congedato con un saluto il capo macchinista:[288]

— No, vede: è troppo tardi. Correremmo rischio di perdere anche lei. Speriamo che torni con l'attendente.

Un sott'ufficiale gli si presentò:

— Il signor comandante ha bisogno di parlarle.

Carleoni era ancora alla scrivania, dove aveva studiato le rotte e decifrato l'espresso.

— È il ministro degli Esteri che trasmette istruzioni per gli accordi da prendere con i rappresentanti delle altre nazioni. Mi faccia il piacere di mandare subito al telegrafo questa risposta e questo dispaccio per la mia famiglia. Tutto è in ordine?

— Sono arrivati i viveri. Il commissario è già tornato.

— La gente è rientrata?

— Tutti i marinai sono a bordo; i
due guardiamarina anch'essi....

— Mio figlio?

— Ho mandato a chiamarlo.

Il comandante alzò gli occhi
all'orologio, senza dir nulla.
Dopo un silenzio che al secondo
parve molto lungo, proferì:

— Mi avverta, se verrà....

Desidero riceverlo io stesso.

— Vuol passare un guaio! —
esclamava[289] tra sè Barbarini,
risalendo in coperta. — Bene gli
sta!... Questi ragazzi!...

Però, se avesse potuto
prevedere un simile abuso, mai
più gli avrebbe permesso di
scendere. Dall'altra parte,
neanche quella partenza a rotta
di collo era prevedibile!... Ed egli
girava per la tolda, intanto che si
alzavano le imbarcazioni,
fingendo di ispezionare e di
verificare, distribuendo ordini,
rimproveri e lodi a destra e a
manca, ma per guadagnar
tempo, in verità, con l'occhio allo
specchio d'acqua fra la nave e la
città, aspettando di veder
sopraggiungere da un momento
all'altro il mancante. Roccaforte

guardava anch'egli, dietro il
cannocchiale che non aveva più
lasciato, e ancora una volta
tornò a sperare, scoprendo
un'imbarcazione che tornava;
poi le braccia gli caddero.
L'attendente era solo.

— Non l'hai trovato? Dove sei
stato?

— Sono stato all'alloggio; era
tutto chiuso, Lisi ha lasciato la
chiave....

— Va bene, questo lo so. E poi,
dove sei andato?

— Sono stato dalla signora
contessa. Era uscita.... Mi
dissero d'aver visto il signor[290]
tenente in carrozza; ho preso
una carrozza anch'io.... Ho
chiesto di lui al Campari, al
Circolo; ho girato per i
Giardini.... — Sottovoce, con
aria di mistero, soggiunse: — Il
signor tenente aveva affittato
un'altra casa, fuori la Barriera
alle Colline, una settimana
addietro.... Sono stato anche lì,
ho bussato quattro o cinque
volte, chiamando....

— Non c'era?

— C'era!

— E non l'hai condotto con te?

— M'ha mandato via! M'ha risposto: «Va bene! Ho sentito!...» Gli ho detto che lo aspettavo giù, con la carrozza; m'ha risposto: «Vattene, torna a bordo, sono buono di venire da me!...» Nonostante, ho aspettato un pezzo.... Poi ho avuto paura che si facesse troppo tardi.... Ho lasciato la carrozza al cancello, ne ho presa un'altra....

Ed aperse le braccia.

Barbarini, dall'alto della plancia, vide il gesto. Guardò ancora una volta l'orologio: erano le quattro e quaranta. Volse ancora uno sguardo verso terra.

Un'imbarcazione filava verso la nave. Ma era l'ultima rimasta, e riportava il graduato che era andato al telegrafo. Allora il secondo si cacciò con[291] un gesto brusco le mani in tasca e ordinò all'ufficiale di guardia:

— Faccia alzare le scale e rientrare le aste di posta. Faccia battere l'assemblea, prevenendo il commissario.

I comandi risonarono, la tromba squillò. L'equipaggio si raccolse e si schierò tutto in coperta; la voce: «Presente!» si propagò per le file, ripetuta su tutti i toni, con tutti gli accenti, ad ogni nome pronunciato dal commissario, mentre il chiamato gli passava davanti.

In quel punto dalle latebre della nave risonò al portavoce la nuova domanda del capo macchinista:

— Posso provare la macchina?

Barbarini esitava ancora,
quando vide il comandante
apparire sulla plancia.

— La macchina è pronta?

— Sissignore. Il direttore
domanda se può provarla.

— Immediatamente.

Il secondo trasmise l'ordine.

— Ho sentito che si è fatto
l'appello, — riprese il capo. — Ci
sono tutti?

— Tutti, tranne....

E come Barbarini esitava,
imbarazzato,[292] volgendo uno
sguardo disperato alla riva, il
capo disse, forte, senza
guardarlo:

— Il sottotenente di vascello
Carleoni non è rientrato?

Non disse: «Mio figlio». E
Barbarini rispose, quasi
duramente:

— No, comandante.

Domanda e risposta furono
scambiate in mezzo a un
silenzio profondo; i circostanti

restavano immobili, inquieti,
intimiditi. A un tratto la sirena
squarciò l'aria col suo
formidabile strido, un fiato
enorme parve esalasse dalle
viscere della nave, tutta la sua
compagine vibrò, le acque
rimosse sfrusciarono al primo
giro delle eliche, ribollendo e
spandendosi in cerchi di spuma.
Lentamente la «Siracusa» si
avanzò verso l'àncora. Il rombo
della macchina cessò un
momento per riprendere subito
dopo; ma ora la corazzata
indietreggiava, al moto inverso
dei propulsori.

Dalle profondità della macchina
venne l'annunzio:

— Tutto bene. Siamo pronti.

— Fra dieci minuti la gente al
posto di manovra, — ordinò
brevemente il capo.

E la notizia si diffuse per tutto
l'equipaggio.[293] Il figlio del
comandante assente, sul punto
d'esser dichiarato disertore!

Pochi, i maligni, si
compiacevano del caso; la più
gran parte dei marinai se ne
dolevano, per il rispetto e
l'amore che i due Carleoni,

comandante e ufficiale, si meritavano.

Cinque minuti prima delle cinque, dopo aver fatto avvertire gli ufficiali che prendessero i loro posti. Barbarini ordinò a quello di guardia:

— Chiami i fischi al centro.

Il primo nostromo diede il segnale, tutti gli altri nocchieri accorsero, e i fischi ordinanti il posto di manovra si levarono, come una scappata di razzi sonori, come i sibili e i gorgheggi d'un'uccelliera. In mezzo a quel

concerto la voce dell'uomo di
vedetta piove dall'alto
dell'albero:

— Un battello borghese dirige
verso il bordo.

Roccaforte lo aveva già
avvistato. E finalmente il suo
incubo si dissipava, egli traeva
ora liberamente il respiro
riconoscendo Luigi Carleoni
nell'alta figura ritta a poppa della
barca che due vogatori facevano
volare sulle acque, remando
furiosamente, sollevandosi e
rovesciandosi sulla[294]
panchetta ad ogni colpo di remo.

Si vedeva il giovane curvato
verso gli uomini, incitarli con
energici gesti del braccio,
abbassarsi ad afferrare il
timone, in prossimità della
«Siracusa», per manovrare in
modo che il battello restasse
coperto dalla poppa della nave;
ma allora Roccaforte, coi cenni,
gli significò che non sperasse di
rientrare inosservato, e perchè
non s'arrampicasse da una delle
scalette di combattimento, gli
gettò una biscagliina.

Quando il giovane apparve dalla
murata e la scavalcò, era rosso

in viso, confuso ed ansante.

Teneva nella sinistra un mazzolino di violette. Dovevano stargli molto a cuore se neanche la ginnastica necessaria per montar su lo aveva deciso a sbarazzarsene. Due file di marinai, con gli ufficiali alla testa, gli si aprivano dinanzi; in fondo stava il comandante, suo padre.

— Venga avanti, — disse questi, con le mani in tasca e guardandolo fiso.

Nascosti i fiori in una delle tasche del cappottino, Luigi

Carleoni si avanzò; giunto a qualche passo dal padre si fermò sull'«attenti», portando la destra alla visiera.

— Ha sentito il segnale della partenza?[295]

— Sissignore, — rispose con voce che voleva esser franca e tentando di sostenere il freddo sguardo del capo.

— A che ora l'ha sentito?

— Alle undici e un quarto.

— È stato anche avvertito a voce, mi pare?

— Sissignore.

— A che ora?

— Alle tre.

— Le faccio osservare che sono le cinque passate. Si costituisca agli arresti in attesa di provvedimenti.

E si voltò dall'altra parte.

Gli astanti non fiataavano, come se la punizione fosse piombata su tutti loro. Il giovane rinnovò il saluto alle spalle del padre e corse a prora, al suo posto di manovra.

Tutti i gabbieri erano sul
castello, un timoniere stava
accanto all'asta della
bandieruola, pronto ad
ammainerla. L'argano e i
verricelli già stridevano e
sbuffavano; la tensione della
catena dell'áncora, nello sforzo
di svelleare il ferreo dente dal
fondo delle acque, era violento;
pareva a tratti, ad uno scatto,
che qualche ingranaggio si
fosse spezzato; poi lo stridore, il
cigolio, i soffi[296] riprendevano,
più forti, e la nave s'avanzava di
qualche passo.

— L'áncora è a picco! — gridò il secondo, dal castello, rivolto al comandante.

— Viri a lasciare! — rispose la voce del capo.

Altri ordini, brevi, concitati, per recuperare catena; dopo un nuovo sforzo risonò finalmente l'annuncio:

— L'áncora ha lasciato.

Il timoniere, pronto a levar volta alla ságola della bandieruola, guardava il sottotenente di vascello Carleoni, aspettandone,

quasi sollecitandone l'ordine; ma
il giovane pareva assorto
nell'esaminare, oltre la
battagliola, l'áncora fangosa
pendente lungo il fianco della
nave, i cerchi concentrici che gli
spruzzi del fango disegnavano
cadendo sulle acque morte.

— Carleoni! — chiamò forte e
brusco il secondo. — Guardi un
po' se il tirante è libero e ben
guarnito.

Il giovane, riscuotendosi,
incontrò finalmente lo sguardo
del timoniere: ad un cenno la
bandieruola fu ammainata.

E ancora una volta, all'ordine di:
«Avanti, adagissimo» trasmesso
in macchina dal[297]
comandante, parve che la nave
traesse un profondo sospiro, e
un fremito passò per le sue
commisure, e un sordo fragore
di acque sbattute annunziò che
le eliche giravano. La
«Siracusa» cominciò ad
avanzarsi, mettendo la prora,
per via di accostate, fra
l'estremità della diga ed il Faro.
Giunta l'áncora all'occhio, il
nuovo comando volò
elettricamente dalla plancia alla
macchina: — Avanti, adagio!

Già in franchia, la nave
procedeva ora verso la lanterna
della Vegliaia, lasciandosi sulla
sinistra la spianata dei
Cavalleggeri: al primo urto del
mare libero cominciò a rollare.

— Faccia rotta per 250 alla
normale, — ingiunse il
comandante all'ufficiale di
guardia. Fissato poi lo sguardo
all'orizzonte, soggiunse: — Il
tempo non mi piace. Mi avvisi,
se peggiorasse; mi partecipi
subito qualunque novità. Buona
guardia!

Sul castello, traversata l'áncora,
il secondo disse anch'egli a Luigi
Carleoni:

— Avremo mare, stanotte. Badi
di far rizzare le áncore come si
deve.

— Non dubiti!

E ad un tratto, come preso da
una gran[298] fretta ora che il
secondo si allontanava dal
castello e che il comandante
non stava più sulla plancia, il
giovane, già assorto e come
assonnato, ordinò al primo
nocchiere:

— Nostromo, facciamo presto a
passare le rizze in catena!

Il lavoro degli uomini non gli
parve sollecito abbastanza.

— Su, svelti, — li spronò; — non
v'incantate!

Nè l'operazione era ancor finita,
che egli gridò verso la plancia,
dove Barbarini parlava con
l'ufficiale di guardia:

— Le áncore sono rizzate!

— Faccia rompere le righe!

Il giovane corse alla scala. In
quel punto il fischio di «Pronti!»
echeggiò all'altra estremità della
nave; subito dopo si udì la voce
dell'ufficiale di guardia ordinare:

— Ammaina bandiera!

Tutta la gente si scopri, voltando
il capo verso la bandiera
nazionale che discendeva,
distesa e flagellata dal vento,
lungo l'asta. Luigi Carleoni,
subitamente fermatosi sul
boccaporto, restò col berretto in
mano più che tutti gli altri,
guardando verso la poppa,
verso la terra svanente

nell'ombra del rapido
crepuscolo.[299]

III.

Le precauzioni non erano
soverchie. Al largo il mare
prendeva di fianco la
«Siracusa»; il vento andava
sempre più rinfrescando.
Sospinti dalla libeccata i
nuvoloni si rincorrevano,
sovrapponevano i loro enormi
profili, addensavano prima
dell'ora le tenebre.

Prevedendo che si dovesse fra poco ballare, Roccaforte, direttore di mensa, andò a chiedere consiglio al secondo sull'opportunità di anticipare il pranzo. Barbarini approvò, e il giovane disse al maestro di casa:

— Fra un quarto d'ora farete battere la mensa.

Scese giù in quadrato per cambiarsi, e quando fu pronto picchiò all'uscio della cabina di Luigi.

— Avanti!

L'amico era intento a disfare il mazzolino delle violette ed a riporre i fiori sciolti dentro una busta grande e forte, una busta da fotografi, per ritratti.

— Non vieni a tavola?[300]

— È ora?

I suoni della tromba: «Mensa ufficiali!» risposero per Roccaforte.

— Eccomi!

Cacciò la busta coi fiori sotto il guanciaie, e si rivoltò. Ogni traccia dell'imbarazzo e della

confusione, cui era stato in
preda arrivando a bordo, era
sparita. Il suo spirito non pareva
più assente come poco innanzi.
Sul bellissimo viso fresco e
roseo, sulle labbra ornate dei
baffetti biondi, negli occhi azzurri
sotto il grande arco dei
sopraccigli, un sorriso beato,
un'espressione d'estatica gioia.

— Marco! Marco! Marco!

Sentendosi afferrato per un
braccio così forte da provarne
dolore, Roccaforte esclamò:

— Ohè! Che ti piglia?

— Marco, la vita è bella! Sono felice!

Tante volte aveva pronunciato simili parole subito dopo contraddette, che il suo compagno non ne fece caso. Si stupì un poco, ma gradevolmente, nel vedere che la partenza, quella separazione fino a pochi giorni innanzi temuta più che la morte, non contristava per nulla l'innamorato.[301]

— Va bene! I miei complimenti! Ma potevi tornare mezz'ora prima, che diamine!

— Non potevo! Non sai!

Dopo aver lasciato il braccio
dell'amico, glieli afferrò tutti e
due, con più forza, e mentre i
muscoli s'irrigidivano e lo
sguardo sfavillava, la voce
balbettava:

— Se sapessi! Questa partenza,
il mio terrore, senza questa
partenza improvvisa spasimerei
ancora.... Tutto era stato invano,
fino all'ultima ora, fino all'ultimo
istante.... M'avrebbero dichiarato
disertore? Che importava!...
M'importava, sì, per il mio
povero babbo; ma mi sarei

ucciso. Tanto, non potevo durare
più a lungo in quello spasimo....
Non me ne importa di morire,
neanche ora, sai!... Venga la
morte, ora!... Ma per un'altra
ragione: perchè la vita m'ha dato
tutto ciò che poteva darmi;
perchè nulla, mai, nessun altro
giorno simile a questo sorgerà
mai più per me....

Un fiume di parole roventi, mal
connesse; fremiti nelle mani
abbarbicate alle braccia
dell'amico, lampi negli occhi
gonfi di lacrime.

Roccaforte, con voce
d'indulgenza quasi paterna,
disse:[302]

— Fanciullo, va'!

In fondo al suo cuore, ma
proprio in fondo in fondo, sottile,
sordo, indistinto, un senso
d'invidia sorgeva, allo spettacolo
di quella felicità. Nonostante la
fraterna amicizia che lo legava a
Luigi, si sentiva un poco
umiliato, quasi offeso da quel
trionfo. Aveva sempre
desiderato all'amico tutte le
fortune, sinceramente;
riconosceva che l'anima ardente

in quel corpo apollineo le
meritava; che l'amor suo
veemente ed ingenuo doveva
essere ripagato, se c'era
giustizia; ma sentiva che lo
sfoggio della sua gioia era quasi
insolente.

— Che abissi, in quel cuore!...
— continuava l'estatico. — Ed io
ne dubitai!... Perchè non sapevo
misurarne la profondità! Perchè
non potevo comprenderne le
complicazioni.... Sono qui per
lei!... Se non avesse voluto, se
non m'avesse sospinto!... Non
mi credeva, finchè m'ebbe

vicino; non credette alla
partenza finchè non udì che mi
chiamavano.... Dopo avermi
sempre respinto mentre le stavo
dappresso, ha voluto legarmi a
sè per la vita nel punto che la
vita ci ha separati.

C'era un ritmo nelle sue parole,
una specie[303] di canto nella
sua voce. Roccaforte sorrideva
tra sè d'un sorriso un poco
amaro, ripensando alle ore
trascorse nell'ansia, con la
paura d'una catastrofe. Ora gli
pareva che la sua paura fosse
stata fuori d'ogni proposito,

sciocca addirittura. Si sentiva un
poco ridicolo per aver trepidato,
mentre sarebbe stato tanto
facile prevedere le ragioni
dell'indugio! E il morso della
secreta invidia diveniva più
acuto; e come Luigi,
inesauribile, riprendeva:

— La mia logica e la tua sono
bambine presuntuose e
ignoranti di fronte al suo
sentimento. Volevo che
cedesse, se mi amava; che mi
respingesse, se non le
importava di me. Sai che cosa

m'ha risposto, quando le ho
proposto il dilemma?

— Andiamo a pranzo, per ora!

— lo interruppe quasi
bruscamente. — Mi narrerai
dopo.

E s'avviò per il corridoio verso la
sala della mensa. La nave
rollava e beccheggiava
fortemente; nella foschia,
appena rotta per una breve
cerchia dalle luci di bordo, si
vedevano le acque avvallarsi e
sollevarsi in pieghe larghe che
trascorrevano da prora a poppa

gonfiandosi e coronandosi di
creste di spuma.[304]

— Avremo da stare allegri,
doppiato il capo Corso! —
esclamò ancora Roccaforte.

Non udendo il passo dell'amico
dietro di sè, si fermò,
rivoltandosi. Luigi, addossato
alla paratia, guardava anch'egli il
mare di poppa, fiso, come
abbacinato.

— Vieni, o vuoi restar lì?

Dapprima il giovane non
rispose, quasi non avesse udito,

quasi porcendo l'orecchio a
qualche suono lontano; poi
disse:

— Il suo dolce paese di Toscana
è laggiù, oltre quell'abisso....
Quando la rivedrò?...

Senza risposta, sapendo d'aver
fatto a sè stesso la domanda,
riprese:

— Senti, Marco.... Sai che
penso?... Quando vedi un mare
come questo, non pensi alla
morte che ci sovrasta?

— Che ti salta, adesso?

— Questa potrebbe essere
l'ultima nostra notte.... Ed io....

Si frugò con la destra nel petto,
sotto la camicia, e trasse
qualche cosa che, a distanza,
nell'oscurità, Roccaforte non
distinse. Vedutolo chinare il
capo per baciare l'oggetto
raccolto nel cavo delle due
mani, gli si appressò, sentendo
sciogliersi il rancore[305] di poco
innanzi in un moto di simpatia. Il
giovane teneva ancora le labbra
religiosamente accostate ad una
crocettina d'oro pendente da
una sottilissima catenella.

— Se questa dovesse essere
l'ultima nostra notte, ho la croce
che si è tolta dal seno per me....
Senza questo viatico non avrei
trovato la forza di lasciarla.... Ma
vorrei ancora.... — A voce più
bassa, dopo una pausa, compì il
suo pensiero: — Vorrei portarmi
la sua immagine e i suoi fiori con
me....

— A tavola, matto!

Il pranzo fu servito rapidamente.
I più avevano poca voglia di
mangiare, col capo aggravato
dal forte tangheggiare. Di
momento in momento,

crescendo la furia del vento, il
mare cresceva; si udivano ora le
ondate battere con colpi secchi,
come d'ariete, contro i fianchi
della nave. Roccaforte,
assaggiando appena i cibi,
vedeva che l'amico suo faceva
loro grande onore.

— M'accorgo con piacere che le
commozioni non ti tolgono
l'appetito.... Su, da bravo:
un'altra fetta d'arrosto.

Il giovane sorrise con tutti i
trentadue bianchissimi denti.
Porgendo l'orecchio alla[306]
conversazione impegnatasi a

capo della tavola fra il
comandante in seconda e gli
ufficiali a lui più prossimi, intorno
alla missione della «Siracusa»,
domandò:

— Si va al Marocco?... Si
sbarcherà?

— Pare. Non lo sapevi?

— No. Uno scritturale della
Capitaneria, al porto,
m'accennò.... Non compresi, con
l'ansia di arrivare in tempo.
Siamo fortunati, Marco! Uno
sbarco, le cannonate sul serio,
l'occasione di cogliere una

fronda d'alloro!... Pensa quanti
navigano da tanti anni,
stupidamente, senza che un
raggio di gloria....

— Ci credi alla gloria, tu?

— Sì, ci credo!... Credo a tante
cose, ora; credo a tutte le cose
belle, buone, nobili, grandi....

Erano un poco isolati dai
compagni, all'estremità della
tavola, di là dai posti vuoti degli
ufficiali di servizio. Lembi di
frasi, nello scroscio del mare,
nell'acciottolio delle stoviglie, nel
tintinnio dei metalli e dei cristalli,

venivano dall'altro capo della mensa: «Una lezione a quei barbari.... Questo tempo ci farà ritardare.... Francesi ed Inglesi saranno già sul posto....»[307]

— Pensa, Marco, — riprese il giovane, — che noi andiamo a far rispettare la nostra bella bandiera, le ragioni della civiltà, i diritti dell'umanità....

— Taratatà! — interruppe Roccaforte, con un sorriso tinto d'ironia. Per un ritorno d'amarezza, per un bisogno di contraddizione, esclamò: — Alla

grazia della civiltà imposta con
le cannonate!

— Ma se ci aggrediscono,
dobbiamo difenderci! — protestò
Luigi, fervidamente. — La
guerra non è finita, nel mondo,
con tutto l'amore che lo governa!
La vita non è semplice, il cielo
non è sempre d'un colore. Vi
sono albe radiose e tramonti
insanguinati. Un marinaio
dovrebbe sapere che le calme si
alternano con le tempeste!

— Ma allora non parlare di
civiltà, per l'amor di Dio! Parla

dei diritti del più forte, e saremo d'accordo.

— I più forti sono anche i più degni.... o i meno indegni, se preferisci! Pensa alla somma d'ingegno, di studio, d'amore che rappresenta questa nostra bella «Siracusa», la metallica selva delle macchine, dei motori, delle artiglierie! Questa nostra forza che pare brutta ha un'anima, è l'espressione^[308] della nostra forza intellettuale e morale.... Se è giunto il momento di adoperarla, adoperiamola, senza iattanza,

ma con la coscienza di compiere
un dovere.... Se agli occhi della
somma Giustizia siamo in
errore, il nostro errore ci sarà
rimesso, perchè andiamo a
pagarlo con la vita.

Ancora una volta le parole
dell'inebbriato significavano un
pensiero di morte.

— Speriamo, — osservò
Roccaforte, — che non abbiano
proprio bisogno della nostra,
pelle, laggiù. Il marocchino
abbonda sul mercato!...

Al bisticcio, Luigi diede in un
argentino scroscio di risa. Come
dall'esaltazione sentimentale era
passato all'entusiasmo eroico,
ora passava ad una ilarità
schietta, ingenua, quasi infantile.
Tutta l'anima sua si rivelava, si
abbandonava,
nell'incantamento.

— Ma sai che cosa penso? —
ripresero Roccaforte. — Che tutti
questi bei discorsi dovrebbe
udirli tuo padre, per rabbonirsi.
Aveva una faccia, quando t'ha
interrogato e punito!...

— Povero babbo mio! Mi vuol bene, sai! Quanto bene mi vuole! Si crede però in dovere d'esser più severo con me che non con[309] gli altri; ed ha ragione, e gliene sono grato. Ma come fargli comprendere?...

— Bada che qualche cosa deve pur sospettare!

— Già, e perciò è tanto più burbero. Probabilmente crederà che io corra alla perdizione. Non sa, non può sapere, nessuno saprà mai, io non riuscirò mai a significare....

Tacque a un tratto, vedendo un
graduato entrare col berretto in
mano ed avanzarsi verso il
comandante in seconda.

— Avanti, Maroni! — disse
Barbarini volgendosi verso il
nuovo venuto, e piegando poi il
capo a udire qualche cosa che
costui, giuntogli vicino, gli diceva
all'orecchio.

— Va bene. Va bene.

Posato il tovagliuolo, si alzò, e
fece col capo e con la mano un
cenno a Carleoni.

Il giovane sorse in piedi e gli si accostò.

— Comandi!

— Favorisca di venire con me.

Anche gli altri si alzarono, tutti andarono a vedere che cosa avveniva.[310]

IV.

Era difficile mantenersi in equilibrio, sulla coperta: il ponte mancava sotto i piedi, e la raffica urlante fra le sovrastrutture faceva impeto

contro le persone. I due ufficiali,
curvi per resistere alla furia del
vento, spruzzati dalla spuma
che volava per il ponte, si
diressero a prora. Giunti in
prossimità della plancia,
Barbarini disse al subordinato:

— Vada sul castello. Pare che le
rizze abbiano ceduto. Se ne
assicuri e provveda.

E salì sul palco del comando.

Luigi Carleoni, corso al castello,
vi trovò una dozzina di gabbieri
già raccolti dal primo nostromo e
intenti a rivestirsi dei cappotti

impermeabili. Col crescere del mare le áncore avevano cominciato a soffrire, infatti: il comandante, avvertito dall'ufficiale di guardia, aveva lasciato la sua mensa solitaria, e dalla plancia, mandato a chiamare il secondo, aveva impartito le prime disposizioni.

— Passiamo le rizze in cavo al ceppo ed[311] alle marre! — ordinò il giovane, dopo aver indossato anch'egli un impermeabile. — Qua un paranchetto: incocciatelo a quel golfare....

Gli uomini eseguivano gli ordini
quando sopravvenne il secondo.

— Ma in che modo furono
fissate queste rizze? — osservò
con voce irritata. — Mi pare che
oggi lei abbia la testa altrove,
Carleoni! Eccoci ora costretti a
lavorare con questa razza di
tempo!

Il rimproverato non rispose,
dando mano a snodare le cime.

Di lassù la gravità della procella
riusciva più manifesta. La
libeccciata investiva furiosamente
la «Siracusa»: agli assalti degli

enormi marosi la sua prora non
tagliava più le acque, si
abbassava e rialzava, come
impennata; poi, ritirandosi il
mare e scavandosi dinanzi alla
nave, questa pareva scivolare
per la liquida china; ma l'orlo
della voragine si rialzava, si
rigonfiava, si rovesciava sul
castello con un crepitio di
cristalli infranti, scorrendo sulla
coperta, lanciando gli estremi
spruzzi fino sulla plancia. Fermo
nel centro del castello, con gli
occhi al mare ed agli uomini,
Barbarini gridava[312] a
Carleoni, al sorgere minaccioso

d'ogni nuova cresta
spumeggiante:

— Attenzione!... Faccia
attenzione per la gente!...

— Agguantatevi! — gridava a
sua volta il giovane, e
l'operazione restava un
momento sospesa, i corpi dei
marinai si curvavano, sparivano,
incappellati dall'ondata, per
rialzarsi poco dopo. Allora il
lavoro era ripreso con nuova
lena. Snodate come lunghe e
nere serpi, le rizze in cavo erano
passate e ripassate attorno alle

áncore, tesate a ferro ed
assicurate alle bitte.

— Da bravi, ragazzi! —
esclamava Carleoni, incorando i
suoi uomini, lavorando con essi.
— Fazio, agguántati bene, e
passa questa cima sotto la
marra....

Egli stesso si sporse fuori bordo
per ricevere il cavo che il
gabbiero gli tendeva da sotto
l'áncora. Con lo zelo di uno che
ha qualche cosa da farsi
perdonare, diede anche mano a
tesare i paranchi, esponendosi

più del bisogno, quasi sfidando il pericolo.

Ma di momento in momento il lavoro riusciva più difficile; la furia del mare era spaventosa, sul gran lividore delle acque[313] correvano, come bagliori fosforici, le spume squassate e dissolte in nubi di pulviscolo; la prora s'affondava più basso, le masse d'acqua franavano da più alto. Ora anche dalla plancia venivano i gridi d'avvertimento lanciati col portavoce dall'ufficiale di guardia:

— Attenti a prora!... Attenti a prora!...

La voce del capo echeggiò a un tratto, concitata:

— Cerchi di sollecitare, Barbarini!... Non mi piace di veder lì quella gente!... Faccia sgombrare presto il castello!...

E Barbarini, accostandosi agli uomini, ripeté:

— Su, Carleoni.... Carleoni, dov'è?...

Nel gruppo degli uomini uniformemente incappottati, coi

cappucci abbassati, non si
riconosceva nessuno.

— Eccomi, comandante....

— Ha sentito?... Si sbrighi!...

— Ancora un momento, e
avremo finito.... Animo,
figliuoli.... Lavoriamo di lena!...

— Sottovoce, ai più vicini, con
aria gioconda, soggiunse: —
Anche sulla plancia c'è cattivo
tempo, stanotte!... Sbrighiamoci,
e vi manderò una bottiglia!...

[314]

Ma subito dopo, dal portavoce,
un grido:

— Statevi in guardia!...

Agguantatevi forte, per Dio!

Un colpo di mare formidabile,
un'enorme muraglia d'acqua
s'innalzò dal tagliamare, rovinò
sul castello con l'impeto e lo
scroscio d'una valanga. La prora
parve inabissata, la nave
tagliata a metà. E nel fragore
della tempesta il lugubre grido
della vedetta piombò dall'alto
dell'albero:

— Un uomo in mare!

Risollevandosi la prora si videro
sul castello gruppi di marinai
carponi, afferrati alle bitte, alle
ancore, ai candelieri della
battagliola; si udì la voce del
comandante in seconda
ordinare:

— Tutti via dal castello!... Alla
lancia di salvataggio!...

Il rombo della macchina era
cessato, come se la nave fosse
stata ferita al cuore; dopo un
istante riprese, più cupo, più
sordo, coperto dall'ululo della
sirena. Le eliche battevano le
acque in senso inverso per

vincere l'abbrivo, per arrestare la
corsa, per tornare nel punto del
sinistro. Fasci di luce, dai
riflettori improvvisamente accesi,
rupero la notte rischiarendo
l'orrore. Sul ponte
luccicante[315] nere ombre
correvano, le vedette
predesignate salivano a riva,
ufficiali e marinai lanciavano
oltre il bordo i salvagente. Da
poppa era stato gettato anche
quello luminoso, e al contatto
dell'acqua un anello di fuoco si
era acceso e fumigava sulle
onde. Senza ordini, al grido
tremendo, la guardia di servizio

prendeva i posti assegnati, tutti
compivano il loro ufficio,
addestrati alla lugubre manovra
dall'esercizio quotidiano.

Sulla plancia il comandante
aveva detto all'ufficiale di
guardia:

— Assumo il comando. Chiami
la guardia franca.

E giù, nel ponte di batteria, al
grido: «Tutti in coperta!» i
dormienti si destavano,
saltavano dalle brande, si
vestivano alla meglio, correvano
alle scale.

— Arma la lancia di salvataggio!

Già gli uomini dell'armamento,
rivestite le cinture di sughero, si
erano raccolti intorno al
secondo, e un'altra schiera di
animosi gli si offeriva:

— Vogliamo andare!... A noi,
comandante!...

— Tocca a noi!... Tocca a noi!...

[316]

Barbarini fece cessare la gara,
esclamando:

— Vadano i destinati!

Poi chiamò:

— Roccaforte!... Dov'è il
sottotenente di vascello
Roccaforte?...

Il giovane, cui toccava il
pericoloso ufficio di comandare
la lancia, era corso a prora
appena udito il grido della
vedetta, cercando Luigi
Carleoni; non trovandolo, si era
arrampicato sul castello, vi si
manteneva quasi carponi,
avvolto fra le spume, per spiare
oltre il bordo, con la febbre
dell'ansia sul viso. Energici

richiami, grida di ammonimento
lo scossero:

— Roccaforte!... Signor
tenente!... Via di là!... Chi è
quell'uomo lassù?...

Allora discese, corse alla lancia,
vi saltò dentro con la cintura non
ancora affibbiata,
immediatamente seguito da tutti
i suoi uomini agili e muti. La
leggera imbarcazione restò col
suo carico umano sospesa
sull'abisso urlante e vorace.
Ormai ferma, la nave danzava
una più folle danza; il pericolo
che il debole guscio fosse

sbattuto ed infranto contro il fianco d'acciaio era evidente. Barbarini restava esitante, con lo sguardo fiso e la fronte corrugata.[317]

— La lancia è pronta, — gridò poi, verso il ponte del comando.

— Posso ammainarla?

— Ammaina!

Il secondo fece rapidamente interporre i parabordi e ripeté l'ordine. Le pulegge dei paranchi stridettero, la lancia scese lentamente ed egualmente dai due capi. Ma non era giunta a

metà della discesa, che ad una
rollata più forte imbarcò un
torrente d'acqua e die' di cozzo
contro la nave con un urto
sordo.

— Agguanta a filare! La gente
sotto i banchi, e non si muova!

I paranchi non filarono più.

— La lancia è piena d'acqua!
Temo abbia avaria!

— La riporti subito a riva!

Ma la voce di Roccaforte gridò
dal pensile schifo, con accento
di preghiera:

— Comandante Barbarini!...

Facciamo un altro tentativo!...

— No! No!... Non possiamo

arrischiare altre vite!...

— Se arriviamo a scendere in

mare, rispondo io di tutto!...

Barbarini esitò un istante prima

di disdire l'ordine, mentre gli

uomini aspettavano con^[318] le

cime in mano; a un tratto, a

un'altra rollata, piegandosi la

nave sulla dritta, la lancia vi

sbattè violentemente con uno

schianto, mentre voci paurose

gridavano:

— A riva!... Portateci a riva!...

— Alza! — gridò Barbarini,
incitando gli uomini con energici
gesti. — La lancia a riva!

Tutte le braccia, dalla murata,
fecero forza sulle cime, fino a
portare i bozzelli dei paranchi a
baciare. Gli uomini erano
immollati, con gli abiti aderenti
alle membra; la frisata
dell'imbarcazione era sfasciata.

— La lancia è a riva, avariata! —
partecipò Barbarini al capo.

— L'armamento c'è tutto?

— Tutto.

Roccaforte, prima di saltare a bordo, con voce tremante dalla commozione e dal ribrezzo del freddo, perchè era anche lui grondante, esclamò anche una volta a mani giunte:

— Comandante Barbarini!
Ancora una prova!...

— Impossibile! Inutile! A quest'ora il disgraziato è stato travolto!

Allora soltanto, mentre gli uomini dell'armamento[319]

scendevano sulla nave, accorati,
umiliati, mentre ciascuno
riprendeva il suo posto di
manovra, corse nel silenzio
tragico l'ansiosa domanda
mormorata di bocca in bocca:

— Chi è?... Ma chi è?...

Al primo annunzio, nello slancio
concorde di tutto l'equipaggio,
nel bisogno di volgere tutte le
forze all'opera di salvezza,
nessuno si era indugiato a
chiedere il nome, il grado,
l'ufficio del naufrago. Ora tutti
volevano sapere, ma nessuno
era appagato. Solo Roccaforte,

coi pugni chiusi, le mascelle
contratte, incontrando lo
sguardo febbrile del secondo,
disse, senza essere interrogato
a parole:

— Sì, comandante: è Carleoni....

Barbarini si prese la fronte tra le
mani:

— Come dirlo al padre?

Ma già la voce del capo lo
chiamava sulla plancia:

— Comandante Barbarini!

Ed egli accorse, e sulle prime non ebbe bisogno di parlare.

— Vede in quali condizioni ci troviamo? — diceva Carleoni, con voce grave. — Siamo nell'impossibilità di far nulla. E quand'anche,[320] crede lei che il disgraziato si sorregga ancora?

— No, comandante.

— Possiamo arrischiare altre vite, senza speranza? Si sente di ritentare la prova?

— È impossibile.

— Non si può far nulla per
quell'infelice. Chi è?

All'improvvisa domanda,
Barbarini, avvezzo ai pericoli,
rotto alle durezza della
disciplina, si sentì stringere la
gola.

— Non ho potuto
assicurarmene.

Vi fu una pausa; poi il
comandante riprese:

— Chi era di servizio alle
ancore?

— Suo figlio,

— Egli deve sapere chi abbiamo perduto. Dov'è?

— Non so....

— Lei non era sul castello! Non lo ha visto?

— No.

Il padre tacque ancora un momento; di repente, stringendo con tutte e due le mani la battagliola, tendendo il capo ed il corpo, sporgendosi tutto nel vuoto, gridò:

— Gigio!... Gigio!...[321]

Nessuno rispose. Non una voce,
sulla nave inerte, in preda alla
tempesta e popolata di ombre;
solo lo scroscio del mare ed il
clamore del vento. Ancora una
volta il padre gridò:

— Gigio!...

Poi, lasciata la battagliola,
afferrandosi alle spalle del
secondo, figgendogli gli occhi
negli occhi:

— Lei sa? — esclamò
sordamente.

— Ma no, comandante! Le giuro
che non so nulla!... Suo figlio
sarà sceso giù.... Vado a
cercarlo io stesso....

E sentendosi libero dalla stretta
scese rapidamente le scale.
Appena voltatosi sul ponte, urtò
in qualcuno. Era Versigli, il
sottotenente di vascello di
guardia in coperta.

— Ha fatto fare l'appello?

— Sissignore. Il nostromo dice
che manca il sottotenente
Carleoni....

— Silenzio!

Ma un urlo rispose dall'alto. Il padre aveva udito. Barbarini risalì sulla plancia. Vide il padre con le braccia in croce sotto il cielo nero. Lo vide calcarsi il berretto con tutt'e due le mani ed afferrare e dare una stratta alla catena della sirena da cui uscì[322] un ruggito terribile. Lo vide ancora manovrare la manovella del telegrafo, gridando nel portavoce:

— Avanti, a piccolo moto!

Poi lo udì gettar l'ordine al
timoniere:

— A dritta!

Comprese la manovra. Tutti la
compresero, a bordo. Tutti
cercarono di guadagnare un
posto eminente, gruppi di gente
salirono lungo gli alberi e sulle
coffe, si arrampicarono sul ponte
delle barche, si agguantarono
alle gru. Tutti gli occhi sbarrati
interrogavano il mare, sul quale i
fasci luminosi proiettati dai fari
elettrici trascorrevano
rapidamente come ventagli di
luce, lasciando dietro di sè una

notte più nera, mentre la nave
girava lentamente, ansando e
barcollando, mugghiando ed
ululando come un mostro ferito.
Sulla plancia, Barbarini,
l'ufficiale di rotta, l'ufficiale di
guardia, spiavano anch'essi se
nei gorghi verdi, se fra le creste
bianche sorgesse un corpo,
apparisse un viso. Nulla. Non si
scorgeva nulla sulle reti di
spuma distendentisi e
dissolventisi incessantemente:
solo la bocca di fiamma del
salvagente luminoso ardeva
ancora, sballottata dalle onde.
Stanchi, inquieti,[323] gli occhi

degli ufficiali siolgevano tratto
tratto al comandante. Le sue
mani erano così strettamente
afferrate alla battagliola come se
la volessero torcere. Le braccia,
il capo, tutto il corpo immobile,
irrigidito, quasi inchiodato ed
avvitato al palco, non aveva
moto, non si scoteva, nel
terribile altalenare della nave.
Tutta la vita di quell'uomo era
negli occhi, aridi, ardenti,
spalancati sulle voragini.

— La barra a dritta!... A dritta!...
Tutta a dritta!...

La «Siracusa» girò una volta,
due volte, tre volte intorno al
punto dove si era arrestata. Poi
nessuno contò più i giri. A un
tratto gli ufficiali che
attorniavano il capo videro che
le sue mani lasciavano la
battagliola, che le sue braccia
ricadevano lungo il corpo, che
tutta la persona vacillava.

— Comandante!

Lo sorressero prima che
stramazzasse. Lo afferrarono
per le ascelle, lo sollevarono, lo
trasportarono quasi di peso fra
le schiere degli uomini taciti e

reverenti. Inerte, con la testa rovesciata, gli occhi stravolti, non aveva coscienza. Sul boccaporto si riebbe, si raddrizzò, disse:[324]

— Grazie.... Non ho bisogno....
Barbarini, prenda lei il comando.

Il secondo lo accompagnò fino al suo alloggio, lo adagiò sopra un divano, lo affidò a Catenuti e agli attendenti.

— Grazie!... Non ho bisogno....

L'ufficiale di guardia, rimasto al suo posto, aveva fatto fermare

la macchina. Barbarini, risalito
sulla plancia, ordinò:

— Avanti, adagio!... Timone a
sinistra!

Quantunque la furia del mare
non si calmasse, e la speranza
fosse vana del tutto e
irragionevole ormai, il secondo
volle ancora indugiarsi in quelle
acque, fece riprendere il giro in
senso inverso. E la nave girò
ancora, urlando, coi suoi mille
occhi aperti, fisi, scrutanti. Più
volte, sentendo che il tempo
passava, Barbarini fu sul punto
di abbandonare la ricerca, di

gettare un ordine al timoniere:
ma sempre la piet  del padre lo
tratteneva. A un tratto, da poppa,
una voce rauca ma forte e
distinta, la voce del capo, grid 
fra gli urli degli elementi:

— Rimetta in rotta!... A tutta
forza!... Era la fine, ma
bisognava pur finire, troncare la
speranza insensata; e toccava
al capo ordinare di affrettarsi,
per compiere il[325] dovere, per
guadagnare le ore perdute.
Prima di trasmettere l'ordine,
Barbarini, sporgendosi dalla

battagliola, chiamò con tutta la sua voce:

— Equipaggio!

Tutti si volsero, tutti accorsero dagli angoli più lontani, tutti stettero a udire che cosa dicesse il comandante in seconda, dall'alto della plancia, col berretto in mano. La voce alta e solenne risonò fra gli schianti del mare e i sibili del vento:

— Equipaggio, scopritevi! Prima di abbandonare queste acque rivolgete un pensiero al

compagno che abbiamo
perduto.

Tutte le fronti si scopersero e si
chinarono, molti ginocchi si
piegarono. Si videro mani fare il
segno della croce, si udirono i
più semplici e rozzi uomini
balbettare preghiere e soffocare
singhiozzi.

Roccaforte non vedeva più il
mare, con gli occhi ciechi dal
pianto. Il mare, la nave, gli
uomini scomparvero; sorse
dinanzi agli occhi dell'anima sua
la figura del fratello d'armi, bello,
forte, sapiente, innamorato.

Tremava ancora l'eco della sua
voce e del suo riso, risonavano
ancora le sue parole significanti
la fede, l'entusiasmo, la
carità[326] di patria, la
devozione filiale, la gaiezza
infantile, l'estasi della passione.
E il pensiero della morte, su
tutto; il presentimento della
morte, quasi la volontà di morire,
dopo l'ebbrezza!... Al ricordo,
Roccaforte sentì disseccarsi la
fonte delle lacrime. No, non
bisognava piangerlo. Era morto
da marinaio, al posto del dovere,
sotto gli occhi del padre, rapito
dalla tempesta, nell'ora

culminante della gioventù,
ardendo d'amore, sognando la
gloria, in pieno incanto, prima
del risveglio: rara sorte, morte
invidiabile. Lo aveva invidiato,
sordamente, poche ore innanzi,
per la sua fortuna; ma quali
disinganni, quali dolori, quali
orrori non gli avrebbe serbato la
vita? Di questo bisognava
invidiarlo: che fosse scomparso
nella gran purezza del mare,
portandosi via una visione di
bellezza ed un senso di felicità!

Dalle viscere della nave venne
ancora una volta il sordo rombo

della macchina.

Repentinamente Roccaforte si scosse, si portò una mano agli occhi, corse alla scala, scese nel quadrato, entrò nella cabina del compagno perduto, si fermò dinanzi alla cuccetta bianca. Il guanciaie era ancora spostato, un poco sollevato dal tesoro che[327] il giovane vi aveva nascosto. «E portarmi con me i suoi fiori e la sua immagine!...» Prima di stendere la mano egli esitò un istante, pensando che solo il padre aveva forse diritto di frugare tra quelle reliquie. Ma tosto gli sovvennero le altre

parole: «Mio padre non sa, non
può sapere; come fargli
comprendere?...» E allora trasse
risolutamente la busta.

I fiori, un poco gualciti,
olezzavano sopra il ritratto,
acutamente. Gli occhi
dell'immagine erano vivi,
sfolgoravano sotto la fronte pura
incoronata di fiamme. Le linee
delle due bande in cui si spartiva
la chioma meravigliosa
guizzavano come fiamme
ripiegate sulle tempie da un
soffio misterioso, parevano i
segni visibili di un intimo fuoco.

Tutto il viso era meraviglioso di
bellezza, di espressione
profonda, di vita intensa ed
ardente.

Ad un fischio, Roccaforte si
riscosse, nascose i fiori ed il
ritratto sotto la tunica e risalì
rapidamente. Passando dinanzi
all'alloggio del padre sostò,
ripreso da uno scrupolo.

— Il comandante? — disse al
piantone, che stava
nell'anticamera, ritto contro
l'uscio[328] della sala del
Consiglio, con le braccia
incrociate sul petto.

Il marinaio scosse il capo ed alzò una mano, facendo i segni della negazione e del silenzio. Sottovoce, da farsi appena udire, rispose:

— È chiuso a chiave.... Non riceve nessuno.... Ha mandato via il medico....

Roccaforte continuò la sua via, salì sulla coperta, si diresse a poppa, si fermò contro il coronamento. La schiuma delle acque ribollenti fra le pale delle eliche si mescolava alla schiuma dei marosi. Il fragore delle acque rimosse dai propulsori cessava

a tratti, quando la poppa si sollevava nel movimento di beccheggio e le eliche annaspavano nel vuoto; pareva allora che il polso della nave non battesse più, che il suo respiro fosse mozzato; poi riprendeva, affannoso, come un rantolo.

Roccaforte trasse le reliquie e le lanciò nel mare. In quel punto i riflettori si spensero; la notte si chiuse sulla nave fuggente.

FINE.

OP
ER
E DI
FE
DE
RIC
O
DE
RO
BE
RT
O
(Ed

izio
ni
Tre
ves
).

Le donne, i cavalier'...

Edizione di lusso, in-8,	L. 7
illustrata da 100 incisioni	50

Una pagina della storia

<i>dell'amore</i>	1 —
-------------------	-----

L'illusione, romanzo.

Nuova edizione	1 —
----------------	-----

La sorte, novelle. 3.^o

migliaio	1 —
----------	-----

La messa di nozze,

romanzo. 2.^o migliaio 3 50

L'albero della scienza,

novelle. Nuova edizione 3 —

Leopardi

3 —

*In
pre
par
azi
on
e:*

Processi

verbali

}

Nuove
edizioni.

Documenti
umani

NOTA DEL
TRASCRI
TORE

Ortografia e
punteggiatu
ra originali
sono state
mantenute.
Per
comodità di

lettura
l'elenco
delle opere
è stato
spostato
alla fine del
libro e
l'Indice è
stato
portato
all'inizio.
Sono stati
corretti i
seguenti
refusi:



[75](#)

—

verso

le

masse

scuri

delle

[della]

cabine

e dei

depositi

i,



[130](#)

—

all'ago-

nia di

quella

notte
d'amor
e e [e
e] di
dolore.

 [247](#)

— non
basta a
lasciar
vi
[lascia
vi]
dormir
e
tranquil
la,

Grafie

alternative

menținute:

 ànc

ora /

âncora

 Gra

nd-

Hôtel /

Grand

Hôtel

 intuitiv

to /

intuít



tinti

nnio /

tintinnì

o